ESEMPI ED AMMAESTRAMENTI

DI

ELOQUENZA SACRA

AD USO DELLE SCUOLE SERAFICHE

PER CURA

DEL P. ANTONIO M. DA RIGNANO

ROMA
TIPOGRAFIA DI CLEMENTE PUCCINELLI
1852

A' GIOVANI SERAFICI

STUDENTI DI SACRA ELOQUENZA

MARCELLINO DA CIVEZZA

PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA IN ARACOELI

CARI GIOVANI!

A Voi che applicate il vostro ingegno ai nobili studî della Eloquenza Sacra, oggi mercè le cure dell'attuale nostro Padre Ministro Generale, Venanzio da Celano, e gli ajuti e conforti di ogni ragione del *M. R. P. Antonio Maria da Rignano*, saliti nuovamente in tant'onore; a Voi che siete le più care speranze della grande famiglia dei Minori, che da Voi si aspetta il suo rifiorimento, anzi nuovo lustro nel nobile arringo della predicazione, corso sì gloriosamente dai Padri nostri; a Voi sono dedicate queste poche, ma preziose Orazioni, ch'io trovai a caso in fondo d'una vecchia libreria, seppellite nella polvere; e che avvisatomi essere elleno tutto e finissimo oro,

sì per la maschia e sublime eloquenza di cui sono modello, e sì per la purità e semplicità del dettato, onde dal latino sono voltate nel gentile nostro idioma, le raccolsi con riverenza: e le quali avendo io poi sottoposte al giudizio di persona, che in siffatte cose sente molto innanzi, il soprammemorato p. da Rignano, non pure questi ne incoraggiva alla pubblicazione, ma inoltre si adoperava con ogni mezzo, perchè la si potesse mandare ad effetto. Or eccovi in breve sentenza il motivo che mi determinava di dedicarle a Voi.

Chiunque aspirando alla gloria di vero cristiano Oratore, propone di applicarsi agli studî di Eloquenza Sacra, la prima domanda che naturalmente fa a sè stesso, si è questa: per qual mezzo io potrò formarmi degnamente alla predicazione della parola di Dio, sicchè ella suoni un dì sulle mie labbra grande, sublime, divina, potente a conseguire il fine altissimo, cui è ordinata, la conversione e la santifica-

zione del mondo, che è quanto a dire la vera rigenerazione della umana famiglia, in quanto alla intelligenza e in quanto al cuore, termine supremo cui mira su questa terra la Divina religione di Gesù Cristo? E quindi qual'è quell'oratore, Italiano, o Francese che meglio in ciò abbia colto al segno, talchè possa io propormelo siccome modello di cristiana eloquenza? La quale domanda in tanto splendore odierno di scienze, e di lettere, e in tanta copia di scritture, dissertazioni, osservazioni, trattatelli, discorsi, critiche, apologie, e diciamo anche opere voluminose in fatto di eloquenza sì sacra e sì profana, forse che sarà alcuno a cui sembri ridicola: ma che io reputo, e qualunque di Voi abbia senno deve meco riputare del più alto momento, per chiunque vuol formare sè stesso, od altri, utili predicatori della parola del Vangelo. Chè, vogliasi o no, miei cari Giovani, la nostra predicazione, checchè sia di tanti precetti da tanti

sì bene insegnati, è oggi più che mai in dicadimento; anzi tanto più sembra dicadere, quanto più i precetti si moltiplicano: del che guardatevi bene di dirne cagione la tristizia de' tempi, siccome per alcuni non si cessa tuttodì, sì in privato e sì in pubblico, di schiamazzare: conciossiachè quai tempi più tristi di quelli, ne' quali la predicazione del Vangelo incominciò? E ciò non pertanto dovunque risuonò, distrusse l'idolatria, atterrò i profani altari, spezzò le catene della schiavitù, rigenerò il mondo: e, avvegnachè appena nata, in Giudea, e poscia in ogni angolo della terra in cui penetrava, le si levasse contro, l'orgoglio delle ricchezze, degli onori, delle dignità, del sapere, delle opinioni, e 'l mal'uso della potenza; ella tuttavolta sempre avvanzò vittoriosa, e rapidissima, di paese in paese, di regione in in regione, dall'uno all'altro mare, senza mai indietreggiare di un passo, insino agli ultimi confini della terra; finchè su le ro-

vine di tutto il morale universo antico eresse un tempio degno dell'Eterno, il regno spirituale di Gesù Cristo.

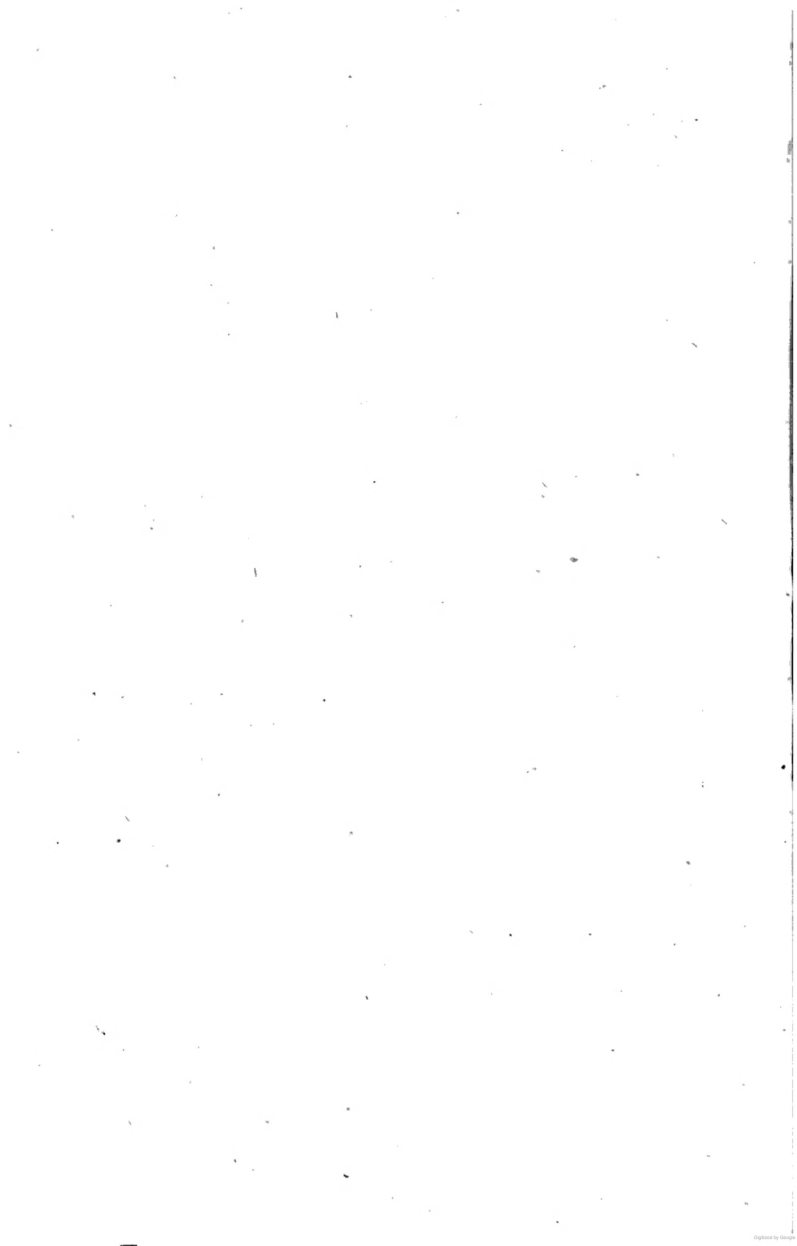
Qual'è adunque la vera cagione perchè oggi più non opera di tali prodigi, e si è come a dire isterilita? Se io non m'inganno, l'unica e vera cagione si è quella istessa, che ne accennava nel passato secolo Gasparė Gozzi: cioè aver ella perduto quella semplicità e magniloquenza, che ne formano il vero carattere. « Di rado, diceva questo illustre scrittore (Oper. vol. 2. pag. 247.) » di rado le sacre orazioni » fanno effetto: e ciò avviene perchè l'elo» quenza d'oggidì viene alla lingua dal » cervello, e non dal cuore. Se tu vuoi ch'io » pianga, piangi prima in te quando parli: » diceva Orazio: ed è precetto che s'adatta » ad ogni qualità di affetto e di ragiona» mento. Il grande apparecchio degli argo» menti e il fiore del parlare, mette in so» spetto, non tocca; fa maraviglie, non mo» ve .... Semplicità, magnificenza e verità

» sono i fonti della Rettorica, e principal-
» mente della sacra. Educavansi in questa
» i Padri Greci della Chiesa; poi non parla-
» vano, ma sfolgoravano. Immagina i loro
» sermoni una statuetta di perfettissimo ar-
» tefice, tutta armonizzata, con movenze
» naturali, non iscorci studiati e forzati.
» Usavano i sacri testi per provare un bel
» pensiero, ma vero, e per dare anima alla
» verità; e quelli non a forza d'ingegno
» erano nel ragionamento tirati a stento;
» ma venivano da sè naturalmente come il
» restante: ogni parola aveva colore, tutto
» era vita. Non solleticavano l'ingegno, ma
» percuotevano il cuore, e l'avevano seco
» da capo a fondo dell'orazione. La sempli-
» cità gli rendea comuni, la magnificenza
» venerabili, la verità degni di fede * ».

* Intorno al predicare con zelo e forza, qual si conviene ad un vero ministro di Dio, veggasi, di grazia, il *S. Paolo* Ragionamento del P. Antonio M. da Rignano, e 'l discorso del medesimo *sulla concordia delle opinioni in fatto di Eloquenza Sacra*. Roma. Puccinelli 1852.

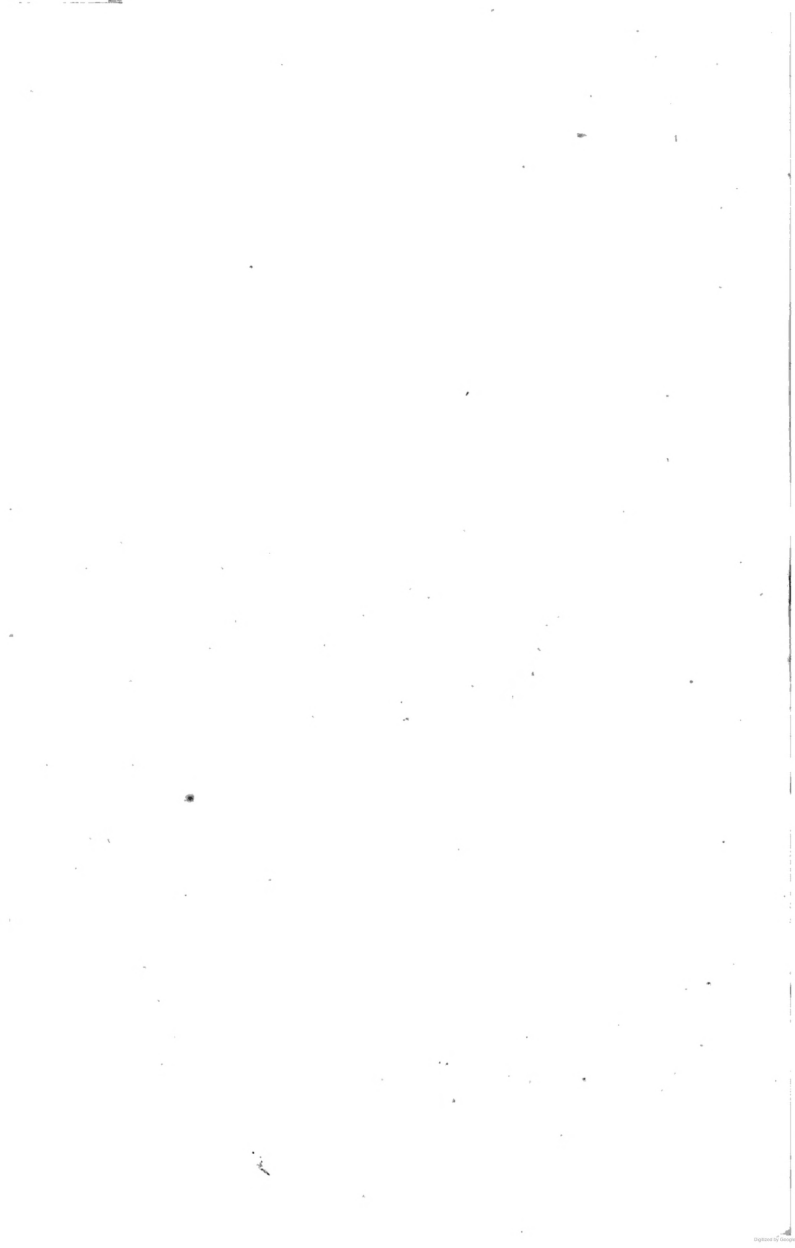
Dalle quali cose a me pare, cari Giovani, essere manifesto, che l'eloquenza sacra non ripiglierà giammai il primitivo suo splendore, fin tanto che non ritorni in onore lo studio de' Padri: e a punto per ciò si è voluto dedicarvi queste poche orazioni tolte dai medesimi: perchè ve ne innamoriate, assaporandoli, e mediante l'analisi che portano aggiunta impariate il modo di mettervi e riuscire in questo difficile, ma grande e nobilissimo studio. Il quale non vuol già essere, siccome comunemente è, superficiale, ristretto, e, come è proverbio, alla spicciolata, contentandosi di raccogliere qua e colà un qualche fiore, e non sempre il più bello; ma grande, solenne, profondo, per informarsene la mente ed il cuore, e acquistare quello stesso spirito di che essi erano animati. « Mio desiderio », diceva il chiarissimo Casarotti (Memorie di Eloquen. Como 1832) « è, che bramerei sentirmi dai mo-
» derni Predicatori a ripetere lunghi tratti

» dei Santi Padri Greci e Latini. Circa la
» scienza necessaria ai sacri Oratori, fino
» ai Cherichetti sanno benissimo, ch'essa ai
» fonti della Sacra Scrittura e de' Padri tutta
» si attinge. Ma che? Il Vecchio e il Nuovo
» Testamento si citano, o almen corrono alla
» mente dei non inesperti uditori; non ab-
» bastanza si citano i Padri: e a me, replico,
» sarebbe carissimo, che non pur si citas-
» sero, ma che si copiassero. Ne dirò io la
» ragione? Se non apertissimamente, la dirò
» chiaramente quanto fa di bisogno. Ed è,
» perchè vedrei la Santa Scrittura da' suoi
» legittimi interpreti dichiarata; e perchè i
» nomi d'un Grisostomo, d'un Agostino mi
» farebber grandissima autorità, m'indur-
» rebbero a riverenza, e non per questo
» diminuirei punto la stima al sacro Oratore,
» che anzi la ingrandirei; è perchè udirei
» più spesso trattati argomenti, creduti ne-
» cessari a trattarsi da que' Maestri, e trat-
» tati nel debito modo, salvo alcune diver-
» sità, da doversi ai tempi ed ai luoghi con-

» cedere; ed è finalmente perchè l'eloquen-
» za del Pulpito mi parrebbe, più che sen-
» za di questa sostanzial parte, alla cattoli-
» ca». Alle quali parole io non saprei davvero che aggiungere: ma se voi le mediterete per un momento nel vostro cuore, voi converrete non potervisi fare migliore offerta della presente: della quale, io spero, vorrete servirvi a maggior gloria di Dio, e a decoro del nostro Instituto, e a vero bene dei popoli e di voi stessi.

ORAZIONE

DI

S. GIOVAN CRISOSTOMO

FATTA SOTTO LA PERSONA DI FLAVIANO VESCOVO
CHE ANDÒ A TEODOSIO IMPERATORE PER DIMANDARGLI GRAZIA
CHE PERDONASSE A COLORO CHE AVEVANO GITTATE
A TERRA LE SUE STATUE IN ANTIOCHIA

ARGOMENTO

Nel tempo che in Constantinopoli Teodosio primo era Imperatore, e in Antiochia era Vescovo Flaviano e suo Sacerdote e Predicatore S. Giovan Crisostomo, per gli tumulti e sedizioni, che erano tra i cittadini di Antiochia, molti di loro incitati da un inconsiderato furore corsero ne' luoghi publici, e gittarono a terra tutte le statue di Teodosio Imperatore, e quelle ancora che di tempo in tempo erano state innalzate agli altri suoi antecessori. Questi oltraggi ed ingiurie avendo intese Teodosio mandò incontanente ad inquerir di coloro, che gli avessero fatto publicamente un simile scorno, e vituperio, e minacciava di dover fare tal dimostrazione, che per gran tempo si raccordassero tutti i posteri. Quegli infelici che erano in qualche sospetto, come prima seppero questa deliberazione dell'Imperatore, con le mogli ed

i figliuoli per molti tempi, chi qua, chi là fuggirono dalla città per temenza del futuro castigo, e si nascondevano per le spelonche, e solitudini, per le profondità delle valli, per gli pertugi de' monti. Ed erano in tanta disperazione e confusione, come se fossero stati presi da' barbari e condotti prigioni. Or trovandosi tutti costoro nel presente stato, nè vedendo alcun rimedio alle sovrastanti loro calamità: essendo quadragesima, ed il tempo vicino alla settimana Santa, ed alla solennità della Risurrezione, quando tutti gli uomini sono più disposti a perdonare le offese; di comun parere per ultimo rifugio determinarono di mandare a nome di tutta la città Flaviano loro Vescovo per Ambasciatore ed intercessore, per mitigare, e raddolcire in qualche parte il grave sdegno di Teodosio, che avea egli concetto nell'animo contra tutti questi miserabili. Arrivato Flaviano e condotto dall'Imperatore, cominciò Teodosio gravemente a querelarsi, che quella sua tanto amata e diletta città, la quale egli avea onorata e privilegiata più che tutte le altre, gli avesse fatti tanti e tali oltraggi, che non erano mai stati commessi contra alcuno degli altri suoi antecessori; onde si lasciava intendere di es-

ser disposto in ogni modo a fare qualche gran dimostrazione, per la quale tutte le altre città non avessero mai ardire d'incorrere in sì fatte ribellioni. Intesa la querimonia ed il travaglio dell'Imperatore, Flaviano Vescovo, prendendo occasione dalle sue parole fece la presente orazione; o per dir meglio deprecazione, nella quale con gran prudenza ed artificio procedendo, prima confessa apertamente l'errore di coloro che con tanta ingratitudine l'avevano offeso, e non solamente non lo scusa, ma ancora per una certa amplificazione lo rende maggiore: poscia dimostra il loro gran pentimento e le severissime pene che aveano date a sè stessi, mentre con dolorosa sospensione d'animo aspettavano la publicazione della sentenza e l'orrendo giudizio dell'Imperatore, e finalmente viene alla supplicazione; nella quale primieramente lo prega, che castigandogli, come padre però non voglia privarli totalmente della sua grazia; poi che si pieghi a perdonar loro i misfatti già passati; ed ultimamente, che non pur loro perdoni, ma che gli riceva anco nella sua grazia come gli avea avanti che lo avessero offeso; dal che conclude dovergli succedere appresso gli uomini grandissima gloria, ed ap-

presso Iddio premio e mercede inestimabile. Ed acciocchè a questa sua grande dimanda non ostasse in contrario cosa alcuna, confuta la opinione di coloro, che disconsigliando l'Imperatore da tal'operazione, affermavano tutte le altre città, non castigando Antiochia, doversi ridurre ad essere peggiori ed a sprezzar maggiormente il suo Imperio. In tutto questo suo parlamento Flaviano, o S. Giovan Crisostomo in persona di Flaviano, osserva quei precetti dell'arte, che ognun sa ricercarsi intorno ad una tal composizione; perciocchè non iscusa i delinquenti, ma gli accusa; perchè mostra il pentimento, ed i castighi che dierono a sè stessi: perchè prima domanda, che siano castigati, ma non privati totalmente della sua grazia: poi di grado in grado che sia loro perdonato: e finalmente che gli riceva nella sua prima grazia, come erano avanti che lo avessero offeso. Per questo sì accorto e affettuoso ragionamento Teodosio si mosse talmente a misericordia, che non solo rimettesse la colpa passata con somma prontezza di animo a' delinquenti, ma ancora mandasse uomini innanzi all'arrivo del Vescovo, per racconsolare tutta quella Città. Or essendo poscia arrivato anco

esso Flaviano avanti i giorni della resurrezione, S. Giovan Crisostomo ebbe occasione di fare una predica publicamente nella 'quale commenda il Vescovo, esalta la umanità e benignità dell'Imperatore, e riferisce la presente deprecazione, la quale si deve credere, che sia composizione di esso S. Giovan Crisostomo, e così noi l'abbiamo tenuta, e soprascritta, ed in essa anderemo scoprendo le regole, e gli avvertimenti, che si deono servare per impetrar facilmente l'altrui misericordia. Questa orazione adunque, essendo tra le cause criminali, appartiene al genere giudiziale, avendo riguardo alla circostanza del tempo e de' già passati delitti, ed alla loro soluzione, e non è accusa, non è difesa, ma è semplice deprecazione, nella quale non si nega il fatto, nè si difende come giusto, nè come meritevole più di un nome, che di un altro, nè come men grande, ma si confessa liberamente il delitto, la sua cattiva qualità, il suo vituperoso nome, e grandezza, e si ricorre alla sola misericordia di chi è giudice assoluto, ed ha potestà di rimettere e di castigare senza impedimento le colpe altrui: nondimeno S. Giovan Crisostomo fa nascere in essa una tal questione conghietturale; se dal per-

donare agli Antiocheni siano le altre città per divenir peggiori, ed esser rubelli al suo imperio; e sostenendo la conclusione negativa, va disputando e provando con argomenti, non essere vera la opinione di coloro, che così giudicavano, e si sforzavano a dar a credere all'Imperatore. In quanto le prove affettuose: esssendo dall'una parte gravemente ingiuriato Teodosio e disprezzato, e per quel che segue grandemente adirato e deliberato per vendicarsi; e volendo Flaviano dall'altra parte acquistar la sua grazia e misericordia, era necessario, che si affaticasse insieme insieme a rimovere del suo animo ogni sdegno, ed in esso introdurre la misericordia. Rimove per tanto la sua iracondia, e il desiderio di vendetta, mentre dimostra gli Antiocheni aver ricevuto maggior castigo da sè stessi, di quel che avrebbono potuto mai ricevere da esso Imperatore. Introduce poi nel suo animo la misericordia, rigettando la loro colpa ad una potenza superiore, cioè al demonio, che per invidia gli ha sospinti ad una tanta scelleraggine, per discacciarli totalmente dalla sua benevolenza, e facendo vedere il gran loro pentimento, la tribolazione, la disperazione, la confusione, nella quale così pentiti si ritrova-

vano. Questa deprecazione, per venire alla sua particolar disposizione, ha quattro parti principali. La prima è la confessione, e l'amplificazione del delitto congiunta con il grave pentimento, pene, e castighi di delinquenti, che hanno patito mentre erano in una sì fatta miseria; e questa tiene il luogo del proemio. La seconda è la vera deprecazione con la dimostrazione della gloria, che era per succedere all'Imperatore dal perdonare a tutti costoro; e questa tiene il luogo di proposizione, e confermazione della proposizione. La terza è la risposta alle opposizioni di chi consigliava l'Imperatore castigare aspramente coloro, che avevano gittate per terra le sue statue, per raffrenare tutte le altre città del suo imperio; e questa tiene il luogo della confutazione. La quarta, ed ultima è il ritorno a dimostrare un'altra volta più copiosamente ancora la gloria immortale, che si averebbe acquistato l'Imperatore, per così magnanima azione; e questa verrà in luogo della conclusione.

ORAZIONE

Confessiamo, potentissimo Imperatore, nè possiamo nascondere l'immenso amore, che avete sempre dimostrato verso di noi, e della nostra città, e perciò amaramente piangendo ci dogliamo che gli spiriti infernali abbiano avuto invidia, che tanto ne amaste, e che noi all'incontro siamo stati tanto sconoscenti, che abbiamo offeso un così amorevole nostro Principe, e benefattore; per il che o se voi ne vorrete sommergere nel mare; o se voi ne volete ardere nel fuoco; o se voi ne vorrete uccidere; o se voi vorrete fare ogni altra asprissima dimostrazione contra di noi, ancora non averete per quella corrispondente pena, che la somma nostra ingratitudine averà meritato. Ma noi prevedendo ogni vostra severissima sentenza, ci abbiamo già castigati con varie, e diverse maniere di flagelli, assai più acerbamente di

quello, che voi mai aveste potuto imaginare; perciocchè qual maggior tribolazione ci può essere, che avere offeso ingiustamente chi ne ha fatti tanti benefici, e che ne avea per suoi cari e diletti? e che tal nostra ingratitudine la sappia tutto il mondo, e che la giudichi degna di mille morti, e di mille supplicî? Se i barbari avessero abbattuta, e messa a sacco tutta la città, se avessero distrutte le nostre mura e arse le nostre case, se ci avessero presi schiavi, vivente voi averessimo fermamente sperato, che dovesse finire ogni nostra cattiva fortuna, e che dovessimo ricuperare la nostra libertà ancora con maggior gloria. Ma ora violato il santo nodo dell'amor vostro, privati della vostra grazia, che ne promettea ogni sorte di sicurezza, alle braccia di qual altro possiamo noi mai più ricorrere, in qual'altra parte possiamo noi mai più trovar rifugio alle nostre comuni disavventure? ed avendo inasperato l'animo di un benignissimo nostro Principe, e difensore, in qual maniera potremo alzar mai la fronte, e gli occhi per riguardare alcuno in faccia? pertanto sebben, clementissimo Imperatore, questi dolenti, ed infelici paiono aver commesso cose grandemente intollerabili, hanno però anco sen-

tito gravissime, ed intollerabilissime pene, non avendo più ardimento di mirare il sole con occhio libero, astringendogli la vergogna ad inchinarsi ed a nascondersi. Tolta loro questa libertà, che aveano riposta nella vostra grazia, e benevolenza, vivono in più gravi miserie, che non fanno coloro, che sono condotti schiavi dai nemici: sono appresso tutti in grandissimo disonore, e disprezzo, riconoscono in sè stessi una somma infamia per le cose da loro indegnamente operate, a pena possono respirare, avendo tirato a sè il vituperio e l'odio di tutte le genti. Ma se voi vorrete, potentissimo e pietosissimo Re, potrete prestamente porger rimedio e medicina, e saldare tutte queste piaghe. Spesse volte è ciò accaduto anco nelle azioni de' privati: spesse volte assai gravi ed insopportabili offese sono state cagioni di qualche gran carità. Così vediamo essere avvenuto ancora nel nostro primo nascimento. Quando Iddio ha creato l'uomo, e lo ha introdotto nel paradiso terrestre, e lo ha fatto degno di supremi onori e privilegi, non potendo soffrire l'inimico comune una tanta prosperità, ed esaltazione, ha cominciato portargli invidia e con le sue lusinghe, impromesse false e mali-

gne persuasioni lo ha scacciato da una sì fatta dignità ed altezza: ma Iddio non pur non lo abbandonò, ma ancora in luogo del paradiso, gli aperse le ampie porte de' regni celesti, dimostrando in ciò la sua somma clemenza, e maggiormente castigando chi lo avea indotto a partirsi da' suoi divini comandamenti. Il simile potrete fare ancor voi, o benignissimo e giustissimo Re, ad imitazione del Re di tutti i Re, e dell' Imperatore di tutti gli Imperatori. Gli avversari di ogni bene hanno tentato tutte le cose, per discacciare dal vostro cuore e dalla vostra benevolenza quella città, che vi era tra tutte le altre soprammodo carissima. Questo voi ora sapendo, se ben ne vorrete punire, come padre però non ne vogliate privare totalmente della vostra grazia. E se ne è lecito aggiungere alcuna cosa oltra la opinion comune, conservare la nostra patria tra le altre vostre prime dilette città, se pur volete così vendicarvi e punire quei maligni spiriti, che sono stati principio di tanta disunione; e tutto questo potrete voi mandare ad effetto, se gitterete a terra, se volgerete sottosopra quello, che essi prima hanno operato. Ma se vorrete disponervi anco a rimettere ogni vostro giusto sdegno, ed a

confessare di nuovo di amarla e riceverla nella vostra grazia, gli trafiggerete con una mortalissima ferita, e prenderete di loro un'asprissima ed estrema vendetta, dando loro a vedere, che non abbiano rapportato alcun utile da' loro astuti macchinamenti: anzi che tutte le cose siano avvenute al contrario di quel che nel loro maligno spirito s'imaginavano. Or ciò operando ed avendo misericordia della città alla quale i demonii hanno lungamente portato invidia per l'amore, e per l'amicizia, che sempre le avete mostrato, sarete da tutti universalmente tenuto per giusto. Imperocchè se voi non l'aveste così ardentemente amata non l'avrebbono essi perseguitata con tanta invidia, ed avvenga che sia cosa maravigliosa quella che comunemente si ragiona, è però verissima, che per voi, e per la vostra benevolenza ha patito tutte queste malavventure. Le parole che in nostra risposta diceste, e che ne stanno altamente confitte nel cuore, quanto credete, che ci siano più amare, e più acerbe di qualsivoglia incendi, e distruzioni? Voi vi querelaste di essere stato disprezzato e disonorato, e di aver sofferto quello, che non ha mai patito alcun altro de' vostri antecessori; ma se vorre-

te, o clementissimo sapientissimo e pietosissimo Imperatore, questo disprezzo, e questa ignominia vi apporterà una corona più grande, e più gloriosa di questo vostro imperiale diadema; il quale quantunque sia ornamento, e premio della vostra virtù, è però anco indizio nella vostra persona dell'altrui liberalità; ma ritessuta di clemenza e di umanità sarà riconosciuta da voi solo e dalla vostra singolare sapienza. Nè tanto vi esalteranno tutti per queste gemme preziose che adornano il vostro capo, quanto vi lauderanno per la vittoria conseguita contra il vostro sdegno e contra questa vostra iracondia. Hanno gittate a terra le vostre statue; confessiamo e ci dogliamo: ma voi potrete innalzarvi statue assai più illustri ed onorate: perciocchè se rimetterete la colpa a coloro, che vi hanno fatte simili ingiurie non vi ergerete nella piazza statue di marmo, o di bronzo, ma vi metterete addosso una stola più risplendente di qualunque altra, di più pregiata materia, una stola di misericordia, una stola di umanità: e ciascuno per tale vi scolpirà, e consacrerà nella sua mente; ed averete tante statue nel mondo, quanti mai uomini sono, e saranno, e non pur noi, che siamo al presente, ma ancor quelli

che viveranno nella seguente età, e tutti gli altri, che di tempo in tempo dopo loro succederanno, udiranno tutti queste vostre magnanime operazioni, e le ammireranno; e per queste vi ameranno non altramente, che se essi colpevoli fossero stati liberati dalla vostra clemenza; e che ciò io non dica per adularvi ma rendere la sua gloria alla verità, vi conterò un chiaro, e illustre fatto, che è nel cuore e nelle bocche di tutti gli uomini, acciocchè possiate comprendere, che le armi e gli eserciti, le ricchezze, la moltitudine de' sudditi, ed altri doni simili di fortuna, non rendono tanto splendidi i grandi Principi, quanto fa il valore dell'animo, ed una certa modestia e mansuetudine. Il beato Costantino dunque essendo stata lapidata la sua effigie, ed infiammandolo alcuni alla vendetta ed al supplizio contra i malfattori, dicendo, che essi hanno impiagata e guasta con sassi tutta la sua faccia, mettendosi egli le mani al volto, palpandolo, schernendo la loro malignità, e sorridendo disse: io non tocco, nè mi sento alcuna ferita, nè alcuna piaga nella fronte: ma è intiera la testa e sana tutta la faccia: per le quali parole confuse in tal guisa gli adulatori, che scornati cessassero da ogni loro em-

pio consiglio. Or questo glorioso atto finora tutti esaltano; nè la lunghezza del tempo non ha mai potuto estinguere la memoria di una tanta sapienza. Quai vittorie, quai spoglie de' nimici, quai trionfi, quai trofei apporteranno mai a Costantino tanta chiarezza e tanto splendore? Ha egli edificate molte città, ha superato sotto le sue vittoriose insegne molte genti barbare, delle quali appena ci ricordiamo: ma la gloria di questa sua sapientissima risposta oggi fiorisce più che mai, e tutti i nostri posteri, ed i posteri de' loro posteri la udiranno volentieri, nè resteranno mai di predicarla, nè di riceverla, nè di conservarla ne' loro cuori, e con ogni sorte di benevolenza. Nè è alcuno che ciò sentendo possa trapassare con silenzio, e che non esclami, e che non commendi, e che ad esso già morto non preghi ogni bene, ed essa eterna beatitudine. Onde se per tal parola ha conseguito appresso gli uomini così chiara fama e così onorata memoria, quante corone inestimabili pensiamo noi, che debba meritare appresso Iddio? Ma che occorre al presente commemorare, e Costantino, ed altri stranieri esempi, essendo a noi molto più a proposito esortarvi da' proprii meriti delle vostre illustrissime ope-

re? Riducetevi a memoria, quando, essendo prossima questa medesima solennità annunciaste con lettere per ogni parte del mondo, che tutti i ritenuti nelle prigioni fossero liberati da ogni loro debito e delitto; e non bastando tutte queste apertissime dimostrazioni della vostra liberalità e misericordia, soggiungeste, che desideravate anco, che vi fosse possibile di ritornare in vita coloro, che erano morti e sepolti. Ricordatevi ora di questa vostra misericordiosissima voce. Ecco appunto il tempo di risuscitare, e di ritornare i morti in vita. Questi sono già morti, avanti che si pubblicasse la sentenza ed il vostro giudizio: e tutta la città è già prossima alle porte infernali: risuscitatela dunque, e richiamategli da tanta miseria, ed afflizione; poichè secondo il vostro desiderio potete ciò eseguire senza spesa, senza danno, senza tempo, senza fatica; perciocchè a voi basta con una vostra sola parola rivocarla dalle tenebre e dalla oscurità, nella quale si ritrova, tutta squallida, tutta tramutata, tutta sconsolata, tutta poco meno che morta. Comandiate, che per l'avvenire prenda essa un altro nome dalla vostra umanità, come da quella dalla quale riconoscerà questo suo

nuovo nascimento. Nè averà tante grazie, nè tanti obblighi a coloro, da' quali è stata prima fabbricata ed innalzata, quanti averà alla vostra misericordiosissima sentenza e clementissima liberazione; e per certo chi prima la edificò attribuendole solamente questo principio, si è incontanente partito, ma voi la risusciterete già accresciuta e fatta grande, e dopo una tanta tranquillità così in un subito caduta e desolata. Nè era cosa tanto maravigliosa, se l'aveste riscossa dalla servitù e dalla cattività de' barbari, quanto ora sarà lo averle prontamente perdonato: perciocchè quello hanno già fatto molti altri Re, ma questo averete fatto voi solo, e prima oltra ogni espettazione. Nè il giovare a'sudditi è opera, che vince la opinione degli uomini, nè che apporta gran maraviglia, ma è cosa, che veggiamo avvenire ogni giorno: ma che dopo sofferti, e patiti tanti e tali oltraggi deponiate il desiderio di vendetta, essendo in vostra potestà di prenderla, questo senza alcun dubbio eccede la natura umana e si avvicina grandemente alla divinità: pensiate dunque al presente, che non pure avete a deliberare di quella città, ma e della vostra gloria, e molto maggiormente ancora di tutta la cri-

stianità. I Giudei, i Greci, tutto il mondo, i Barbari tutti, intentamente alzando gli occhi al vostro trono, riguardano voi solo, mirano a voi solo, ed aspettano di sentire qual terminazione voi farete intorno a queste cose nuovamente occorse. Se pronuncierete una sentenza piena di benignità, piena della vostra solita misericordia, tutti saranno sforzati a commendarla, e rendendo gloria al nostro Dio, tra sè stessi ragioneranno, e diranno: O gran potenza del cristianesimo, il quale un uomo, che non ha a sè pari alcuno sopra la terra, un uomo, a cui la fortuna ha posto in mano il poter distruggere, e rovinare ogni cosa, ha ritirato, e raffrenato; e gli ha insegnato una nuova filosofia, che appena un altro di privata condizione si disponerebbe a dimostrare in sè stesso. Veramente è grande lo Iddio de' Cristiani, che gli uomini fa Angeli, e gli rende superiori ad ogni potestà naturale. Nè diate udienza alle stolte e maligne voci di coloro, che vi diranno per questa vostra lenità e clemenza, tutte le altre città, non castigando la vostra, doversi ridurre ad essere peggiori, ed a sprezzar maggiormente il vostro imperio: imperocchè se voi non aveste potestà di movervi contra costoro, se

queste loro azioni per forza vi sospingessero a sostenerle, ed a perdonarle, se le loro forze fossero uguali alle vostre, allora verisimilmente si potrebbono suspicare sì fatte inconsiderazioni: ma se eglino sono già rimasti attoniti e storditi per un tanto spavento, se sono avanti questa vostra sentenza già restati senza fiato, e senza spirito, se per me hanno voluto ricorrere a' vostri piedi, se non aspettano ogni giorno altro, che pene infernali, e se fanno tuttavia comunemente supplicazioni con le mani al cielo pregando Iddio, che accompagni col suo spirito questa nostra legazione, come se fossero all'estremo, se ognuno si ha rivolto a pensare a sè stesso, come se il giorno seguente dovesse essere giustiziato; in qual maniera non è soverchio questo sospetto, che sì malvagi uomini cercano di concitarvi nell'animo, per impedire la vostra clemenza? se a loro aveste imposto di uccidersi con le proprie mani, non sarebbono in tanti tormenti, in quanti ora vi si trovano, struggendosi per molti giorni continui in sì fatta temenza e terrore. Sì gravemente sono oppressi, che sopravvegnente la notte non sperano di vedere l'aurora, e sopravvegnendo l'aurora non sperano di vedere la sera. Una gran parte di loro, mentre si vanno per le

più deserte spelonche e solitudini, abbattono nelle fiere; e non pur uomini, ma ancora donne e fanciulli, per molti giorni fuggendo ogni consorzio umano, si nascondono nelle concavità della terra, nelle profondità delle valli, ne' pertugi de' monti, e così con questa nuova sorte di cattività, ed in questa dolorosa maniera di vivere si consumano, attendendo la publicazione del vostro giudizio: per ogni foglia d'arbore, che si mova, tremano e rimangono più morti che vivi. Queste cose tutti le fanno, in guisa che se vedessero con gli occhi proprî tutta la città sottosopra rivolta, non prenderebbono di essa tanto dolore e tanta compassione, quanto prendono udendo queste sue miserie ed afflizioni. Non dovete dunque prestare orecchie a coloro, che si sforzano di darvi a credere, che siano per divenir peggiori le altre città: e siate certissimo, che non gli avereste mai tanto puniti, se aveste distrutta la loro patria, quanto gli castigate ora con queste dubbiose espettazioni de' futuri supplicî. Non vogliate per tanto, clementissimo Imperatore, prolungare loro più oltre queste gravi calamità, ma lasciateli respirare e ricrearsi da tante tribolazioni: per certo è cosa molto facile, a chi ha dominio e signoria, castigare i sud-

diti, e far patire le pene delle loro discortesie, ma perdonare a quegli, che ci hanno fatti mille oltraggi, e mille vituperi, e che hanno perpetrate cose indegne di ogni perdono, a pena è proprio di uno, o di due in tutto il mondo. È cosa agevole ad ogni potentissimo Principe, che sia stato disprezzato, sottomettere con paura una sua città, ma il rendere a sè tutti benevoli, ed oprare, che siano ottimamente disposti verso il suo stato, e non solamente ridurli tutti in comune, ma ancora ciascuno in particolare, a pregare per la conservazione sua, e del suo imperio, questo è sommamente difficile, ed avanza tutte le altre maraviglie. E quantunque alcuno spendesse infiniti danari e potesse raunare innumerabili eserciti, e far tutto quello che gli fosse a grado, non però così di leggieri potrebbe acquistarsi l'altrui affezione, come a voi in una tale occasione è ora promesso: perciocchè, e quegli che averanno da voi ricevuti benefici, e coloro che ciò saperanno, tutti insieme vi saranno obligatissimi. Con quanti danari, e con quante fatiche comprareste il potervi in breve spazio di tempo acquistare tutto il mondo, e ridurre tutti gli uomini a desiderarvi quel bene che desiderarebbono per sè stessi e per gli lo-

ro propri figliuoli? e se potete conseguire tutte queste grandezze e prosperità dagli uomini, quanta mercede poscia averete da Iddio, non solo per le cose, che ora si fanno, ma ancora per quelle, che si faranno? Se mai per l'avvenire occorrerà una simile indegnità, il che non permetta Iddio; e se quegli che hanno patito sì fatte ignominie, vorranno aspramente vendicarsi di coloro, che le hanno commesse, la vostra benignità e clemenza già usata, si appresenterà loro, come una grave disciplina ed amaestramento, e farà che si vergognino di parere inferiori a voi, avendo un tal esempio dinnanzi agli occhi: per il che Voi sarete maestro e precettore a tutti i posteri, e per quel che ne seguita, sarete sempre a loro superiore, benchè siano arrivati al colmo d'ogni sorte di perfezione, per non essere cosa pari, se alcuno è primo ad usare una tanta pietà, e se alcun altro imiterà la medesima da chi primo l'averà operata: per la qual cosa chiunque dopo voi, quantunque grande esser si voglia, metterà in atto questa virtù verso altrui, sempre voi con esso lui averete la vostra mercede, ed il vostro premio della gloria, non potendo tali effetti non essere riconosciuti dalle loro prime cause, là

dove di questa vostra umanità e benignità niuno potrà essere partecipe, procedendo ella dal merito di voi solo e del vostro grand'animo; ma all'incontro voi potete con tutti coloro, che a vostra somiglianza useranno una simile magnanimità, avere una gran parte di ogni lor premio, e tanta parte, quanta di ragione possono attribuirsi i maestri delle degne opere de' loro discepoli; e se non saranno anco altri tali, voi però in ogni età e per tutti i secoli non sarete privo delle vostre dovute laudi: per la qual cosa considerate fra voi medesimo, di quanta vostra esaltazione sia per dover essere, che tutti i posteri sappiano, che una così grande vostra città sia stata meritevole di ogni vendetta, e di ogni supplicio; nè avendosi alcuno di tutti i vostri capitani, di vostri giudici, e di vostri primari arrischiatosi di far motto per la sua liberazione appresso di voi, che sia venuto finalmente un sacerdote d'Iddio, debole, infermo e nella sua estrema vecchiezza, e che col solo aspetto, e nel primo occorso vi abbia mosso a riverenza, e che voi avendo in gran venerazione le divine leggi, a lui solo abbiate concessa grazia, che non vi siete mai condisceso a concedere ad alcun altro. Ed essa città parimente avendo mandato

me per suo legato ed intercessore, vi ha grandemente onorato, parendo che abbia concetto nell'animo, che foste per stimare assai più i sacerdoti d'Iddio, quantunque minimi, di qualunque altro illustre personaggio della vostra corte: perchè nel vero non vengo io ora da essa solamente ambasciatore, ma avanti che ciò ella mi avesse commesso, son venuto legato dal Signore degli Angioli, per riferirvi, che se voi rimetterete i peccati agli uomini, ancor egli rimetterà a voi i vostri falli ed errori. Rappresentatevi nella mente quel giorno così orribile, nel quale tutti nel cospetto di tanto giudice abbiamo a rendere ragione di ogni operazione nostra. Ripensate ancora, se avete in alcuna cosa offeso sua divina maestà; chè con questa sentenza, e col presente giudizio senza fatica, e senza sudore potrete lavare ongni macchia, ed ogni peccato. Gli altri Ambasciatori vi portano in dono oro ed argento ed altre cose preziose; ma io vengo al vostro regno solamente con le leggi delle divine scritture, ed in luogo di tutte le altre offerte, queste sole vi appresento, e vi supplico ad accettarle; e ad imitare quel sapientissimo Legislatore, ed Imperatore celeste, che le ha constituite, il quale ogni giorno rice-

vendo da noi infinite ignominie e disonori, non resta per tutto ciò di comunicare con noi le sue grazie. Or affinchè non rendiate vana la nostra speranza, conceputa già nella vostra somma benignità, ed acciocchè non ci diate contraria risposta a quello che aspettiamo, siate certissimo che se voi vi riconciliarete e restituirete la vostra antica e solita benevolenza alla nostra città, e se le rimetterete questo vostro giustissimo sdegno, io anderò con molta confidanza allegramente a racconsolarla; ma se farete di essa e delle nostre supplicazioni poca stima, non solamente non tornerò a rivederla, ma ancora per l'avvenire non mi ridurrò mai ad abitarla; anzi mi conferirò in alcuna altra, ed in essa mi dimorarò, acciocchè mai non mi occorra essere ascritto in quella patria, con la la quale, voi umanissimo e clementissimo sopra tutti gli altri, non vi sarete disposto a pacificarvi.

ANALISI

DI QUESTA ORAZIONE NELLE SUE PARTI

La prima è la confessione, e l' amplificazione del delitto, congiunta con il grave pentimento, pene e castighi de' delinquenti che hanno patito per questa sì fatta loro operazione; e questa tiene il luogo del proemio.

La seconda è la vera deprecazione con la dimostrazione della gloria, che era per succedere all'Imperatore dal perdonare a tutti costoro; e questa tiene il luogo della proposizione e confirmazione della proposizione. Nella quale dall'esempio di Dio lo rimuove dal desiderio di vendetta contra i delinquenti, e lo induce al desiderio di vendetta contra un suo inimico maggiore, che è il demonio; e gli afferma che sia per acquistare molto più preziose statue di quelle, che gli sono state gettate per terra, e queste saranno la benevolenza di tutti gli uomini, il che prova dall'esempio del beato Constantino. Lo esorta

parimente a ciò fare dalla promessa, e dalle passate azioni di sè stesso: poi viene alla comparazione, per far vedere, che dal ritornare la città di Antiochia nel suo amore, le farà maggior grazia di quel che le hanno fatto coloro, che l'hanno prima edificata: mostra ancora, che egli sarà cagione della gloria d'Iddio, e del cristianesimo appresso gli uomini, e della confusione di coloro, che non credono nel suo santissimo nome.

La terza è la risposta alle opposizioni di chi consigliava l'Imperatore a castigare aspramente coloro, che aveano gettate per terra le sue statue, per tenere in freno tutte le altre città del suo Imperio; e questa tiene il luogo della confutazione. Nella quale mostra, che averebbe luogo la loro opinione, se l'Imperatore non fosse bastante a castigare i delinquenti, e se le loro forze fossero uguali a quelle dell'Imperatore; e se non fossero già pentiti, e se non fossero per temenza ridotti ad una estrema disperazione; ma avendo essi tanta paura, mostrano che l'Imperatore ha potestà di castigargli, ed essi non essere altramente possenti a resistere alla sua volontà; e così conclude esser falsissima la opinione di questi tali.

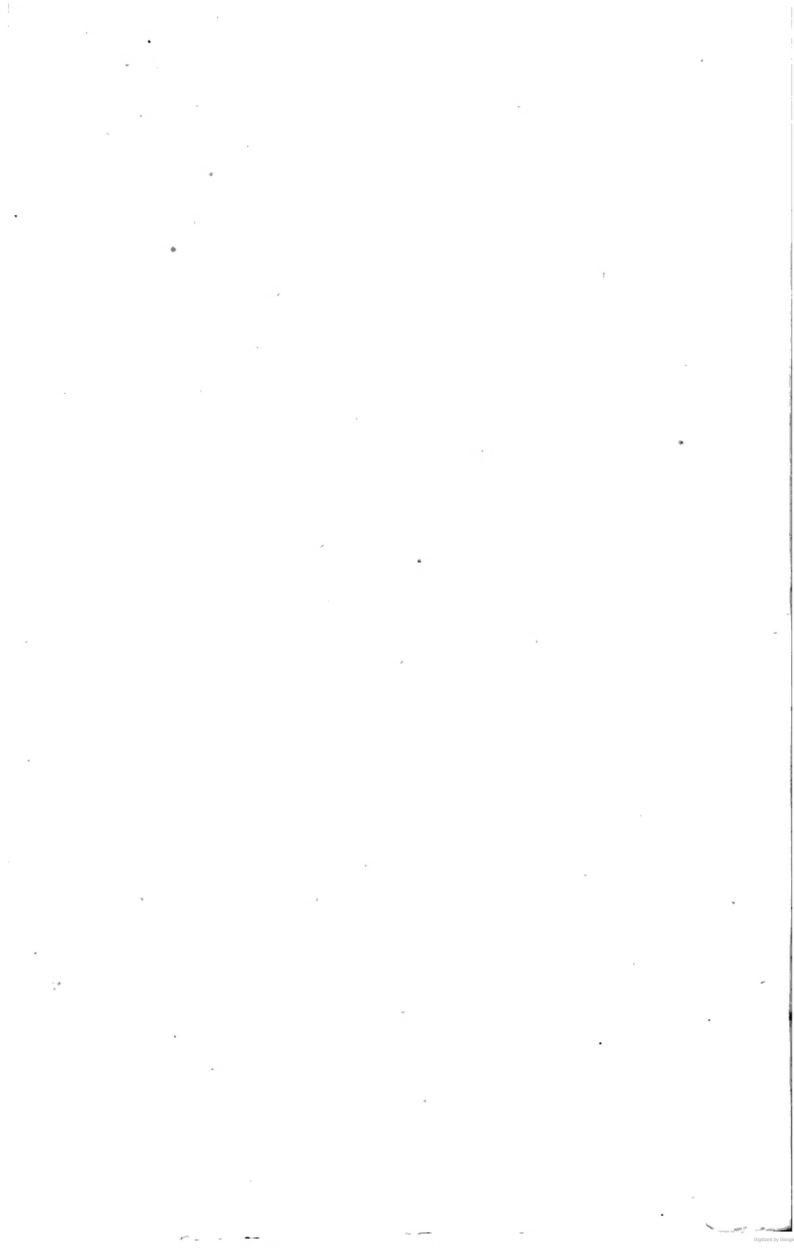
La quarta è il ritorno dopo la confutazione a dimostrare un'altra volta più copiosamente ancora la fama, e la gloria immortale che si averebbe acquistata l'Imperatore per così magnanima azione; e questa terrà il luogo di una certa conclusione; nella quale torna a pregare l'Imperatore, che non voglia più differire le loro tribolazioni,e mostra dalla difficoltà la somma gloria, che sia egli per acquistare, e ciò fa vedere esser verissimo per molte comparazioni. Indi aggiunge lui dover esser esempio ne'tempi futuri di misericordia a tutti i Re, ed a tutti i principi, a' quali occorresse di fare un simile giudizio; e dimostrerà anche di far stima della religione, delle leggi sacre, e della persona de' sacerdoti d' Iddio, avendo ad un sacerdote vecchio, ed infermo, ed impotente conceduta simil grazia, che non ha mai condisceso a concedere ad alcun altro illustrissimo personaggio della sua corte.

ORAZIONE

OVVERO

SERMONE DI S. CIPRIANO

VESCOVO DI CARTAGINE

FATTO NELLA PROVINCIA DELL'AFFRICA
NEL TEMPO DELLA PESTILENZA PER INANIMARE
I SUOI POPOLI A NON TEMERLA

ARGOMENTO

Nel tempo che san Cipriano era Vescovo di Cartagine è occorsa una grandissima mortalità e pestilenza nella provincia dell'Affrica, per la quale tutti que' popoli erano gravemente travagliati. Per il che volendo S. Cipriano confortarli ed inanimarli, come era suo ufficio, fece la presente orazione, ovvero Sermone, che lo vogliam dire, nel quale gli esorta a non prendere alcuno spavento per sì fatti accidenti, anzi a ricevergli volentieri ed allegramente. Or essendo ogni esortazione, delle cose future, questa orazione deve essere riferita al genere deliberativo. E poichè ella deve essere intorno ad alcuna delle quattro questioni principali; o alla conghietturale ; o a quella della qualità; o alla definitiva; o a quella della quantità; e nascendo ciascuna di queste dalla instanza, e dalla risposta di coloro, che fra sè stessi contendono, vediamo l'una e l'altra per poter determinare, sotto qual controversia delle predette sia collocata. Per tanto sono due maniere di persone,

che intravvengono in ogni contenzione cristiana; altre, che vivono secondo la carne, che cercano di sottomettere lo spirito; altre che vivono secondo lo spirito, che cercano di sottomettere la carne. Quelle instano, doversi temere grandemente la morte; essendo ella sommamente orribile tra tutte le cose, che ci spaventano: queste all'incontro rispondono, al cristiano non convenirsi, che tema la morte: per essere ella un passaggio da questa vita ad un'altra migliore. Risulta dunque tra costoro una tal difficoltà; se al cristiano stia bene a temere la morte, o no. S. Cipriano toglie a sostentare le ragioni dello spirito, e si affatica di convincere quegli, che difendono le ragioni della carne. È dunque la presente disputazione tra s. Cipriano, ed i suoi popoli intorno alla questione della qualità; se è cosa giusta e debita al cristiano l'aver spavento della morte, o no. A questa, per ridurre coloro, che temeano la mortalità non pure al mezzano, ma ancora al perfetto ufficio; (*cioè secondo il rigore del dovere di un cristiano*) aggiunge un'altra disputazione parimente intorno alla medesima questione di qualità; se sia per dover essere cosa giusta e debita al cristiano il ricevere la morte allegramente; e questa sostenta contra coloro,

che si erano ben disposti a comportarla con pazienza, ma però non poteano poi indursi anco a riceverla con allegrezza, e desiderarla. Or perchè, di coloro, i quali si propone di convincer santo Cipriano nella sua prima disputazione, altri si querelavano, che le infermità della pestilenza egualmente avvenissero a' cristiani ed a' gentili; altri si dolevano, che essendosi già consecrati al martirio, per lo prevenimento della morte si vedeano privati della corona di questa loro santa e buona intenzione; oltra la confermazione aggiunge anco separatamente la confutazione contra ambidue. Sostenta dunque egli nella disputazione della prima questione queste tre conclusioni; che il cristiano debba comportare la morte con pazienza; che non debba travagliarsi, se le infermità della pestilenza sono ugualmente comuni a' credenti, ed a' gentili; e che non debba rammaricarsi, perchè il prevenimento della morte lo privi della corona del martirio, al quale si era già dedicato. La prima conclusione, che il cristiano debba comportare la morte con pazienza, la prova da' ripugnanti, e da' consentanei, per essere cosa molto disconvenevole far professione di credere in Cristo, e non prestar fede

alle promissioni, che egli ci fa della vita eterna. Quindi adduce l'esempio di Simeone, che benedicendo Iddio accettò volentieri l'annuncio della morte. Prova poi dalla utilità, e dalla causa, che il cristiano non ha cagione, nè beneficio di dimorare lungamente in questo mondo; essendo in esso continuamente travagliato da infinite persecuzioni del demonio; e perciò esser degni di gravissima riprensione coloro, che vogliono piuttosto quì stare col diavolo, che nell'altro secolo regnare con Cristo: ma che le allegrezze dell'altra vita siano verissime, lo conferma dal minore al maggiore; perciocchè se noi prestiamo fede a qualche persona onorata e grave, che sappiamo essere constante nelle sue parole ed azioni, quanto maggiormente dovressimo credere a Cristo, maestro de'credenti, che ne promette la immortalità e l'eternità nel partir nostro da questo secolo? Lo prova parimente dall'argomento dell'autorità, dalle parole di s. Paolo, che afferma la sua vita essere Cristo, ed il morire essergli guadagno. Tutte queste argomentazioni le adduce per dimostrare la utilità, che è prova particolare, e propria del genere deliberativo, e così compie la confermazione della prima conclusione, e passa a quella

della seconda: che non debba travagliarsi il cristiano, se le infermità della pestilenza sono ugualmente comuni a' fedeli ed agl'infedeli: e la prova per induzione, dimostrando, che la fame, la guerra, la siccità, i pericoli della navigazione, il dolore degli occhi, e l'impeto delle febbri travagliano generalmente così noi, come tutti gli altri, fin tanto che dimoriamo in questa carne; anzi che al cristiano sovrastano ancora molto più gravi calamità; il che fa vedere dalla autorità delle scritture, le quali esortano chi entra nuovamente nella servitù di Dio, alla costanza, alla giustizia, e ad apparecchiare l'anima sua alla tentazione; e ciò rende chiaro con l'esempio di Giobbe e di Tobia: onde si fa adito a riprendere i Giudei, che sempre mormoravano, e si querelavano nelle cose avverse, quasi che, essendo del popolo eletto, dovessero essere esenti da sì fatte tribolazioni; e quindi ne conforta a non partirci mai dalla volontà del Signore, ed a prestare ubbidienza ad ogni suo, quantunque aspro, e grave comandamento, come fece già Abramo, il quale per piacergli, non ricusò di uccidere il figliuolo proprio, per sacrificarlo prontamente a sua divina maestà. Da tutte le predette ragioni conclude, le pene

che patiamo in questa vita, essere disposizioni al refrigerio che sentiremo nell'altra; e la morte essere utilissima; e questa mortalità apportare grandissimi benefici ad ogni età, ad ogni sesso, e ad ogni condizione di coloro, che di qui si partono in grazia del Signore: oltra che eziandio in questa vita fa prova delle coscienze di ciascuno, esamina le interne menti dell'umano genere, ed è cagione di desiderare il martirio a coloro, che hanno già imparato a non aver temenza alcuna della morte, e dà la gloria della fortezza all'animo, e gli prepara la corona. Or essendo entrato a ragionare del desiderio del martirio, e della corona che è apparecchiata a quegli, che si dispongono a riceverlo per Cristo, opportunamente passa alla confutazione della terza conclusione, che il cristiano non debba contristarsi: perchè il prevenimento della morte causato dalla pestilenza lo privi del premio di questa sua futura passione, alla quale si era già prontamente consecrato; la quale va provando, per non essere il martirio nella potestà nostra, ma nella grazia del Signore; e per non essere noi meno in grazia di Dio con una tal nostra intenzione, che se con effetti avessimo patito esso martirio; il che

prova dal contrario, con l'esempio di Caim; e dal simile, con l'esempio di Abramo, e di Isacco, i quali, benchè non siano stati martiri, non però sono stati men chiari, ed accetti a Dio, di coloro, che hanno il martirio animosamente tollerato; perciocchè altro è l'animo mancare al martirio, altro è il martirio mancare all'animo. Finite le prove di queste tre conclusioni della prima disputazione trascorre prudentissimamente alla seconda, per dimostrare il Cristiano non pur dover ricevere la presente mortalità, con pazienza, ma ancora con allegrezza, e con desiderio; la quale sostenta dall'argomento proprio del genere deliberativo, cioè dall' utile e dal dilettevole, proponendoci avanti agli occhi la utilità, ed i veri diletti, che sente l'anima del cristiano nell'altra vita tra i beati. Onde trova occasione di nuovo in questa parte di fare un altra confutazione contra coloro, che facendo con le parole professione di credere in Cristo, non però mostravano di credere di dover risuscitare e regnare con Cristo, i quali gravemente riprendendo pon fine ad ambedue le disputazioni, che si avea nella mente proposto di dover fare in tutto questo Sermone, dalle quali artificiosamente discende alla conclusione uni-

versale. Questa è divisa in due parti; in una brevissima enumerazione de'capi principali, già disputati; e nell'amplificazione. E l'amplificazione è suddivisa ancor essa in altre due parti; nell'una delle quali va accrescendo il danno, e la inutilità che ne segue stando in questa vita; e nell'altra va accrescendo la utilità ed il diletto che ne segue nell'altra. Alla disputazione, compartita nella confermazione, e nella confutazione, ed alla conclusione prepone un brevissimo ed accomodato proemio, preso dalla cosa istessa, e dalla occasione della mortalità; nel quale si rende benevolo agli ascoltanti, laudando la maggior parte di loro, che abbiano un' anima devota, una fede salda, ed una mente ferma per comportare la presente mortalità, e dimostrandosi pronto a confortare quegli della plebe, che per tal accidente si trovavano grandemente travagliati ed afflitti e propone la conclusione, e proposizione, che si prende a disputare, la quale è di voler domare, e vincere la dappocaggine delle nostre timide e delicate menti, acciocchè quell'uomo che ha già cominciato essere di Dio e di Cristo, non sia indegno della sua professione. Onde fa grandemente attento l'auditore.

ORAZIONE

Benchè appresso molti di voi, fratelli dilettissimi, sia un'anima devota, una fede salda, ed una mente ferma, la quale non è mossa per la grandezza della presente mortalità, ma a guisa di una pietra forte e stabile, rompe piuttosto i travagliosi impeti del mondo, e le spaventose onde di questo secolo, che essa si rompa: nondimeno, perchè io vedo alcuni nella plebe, altri per mancamento di animo, altri per debolezza di fede, altri per dolcezza di questa vita secolare, altri, quel che maggiormente importa, per errore dalla verità star meno constanti, nè mostrare di fuori la divina ed invitta fortezza del loro animo; ho giudicato non essere cosa da trapassare con silenzio. A fine dunque che sia domata e vinta la dappocaggine delle nostre timide e delicate menti, ho stimato secondo la mediocrità del mio ingegno esservi necessario fare

appresso di voi il presente sermone pieno di spirito, ed aiutato dalle divine scritture, acciocchè quell'uomo, che ha già cominciato essere di Dio e di Cristo, non sia indegno della sua professione. Perciocchè colui, che dimora sotto la milizia dell'immortale Iddio, e che abita negli alloggiamenti celesti deve riconoscersi, avendo già cominciato a sperare le cose divine, acciocchè non sia in noi alcuna sorta di tardanza, nè alcuno spavento nelle tempeste e nelle tribolazioni di queste mondo. Quando il Signore ha predetto queste cose dover venire, ammaestrando, preparando, fortificando il popolo della sua santa Chiesa con la voce della sua divina provvidenza ad ogni sopportazione delle cose future, ha pronunziato, ed avvertito le guerre, le carestie, i terremoti, le pestilenze dover precedere in tutti i luoghi; ed a fine che nuova temenza di tante avversità non ci assalisse improvvisamente, prima ci ha predetto, molto maggiormente tutte queste calamità dover moltiplicare negli ultimi tempi. Ecco che si fanno le cose, che sono state dette, e poichè si fanno quelle, che innanzi sono state predette, seguiranno anco indubitatamente quelle altre, che ci sono state promesse da esso Signore, quando

disse: Ogni volta che vederete tutte queste cose avvenire, siate certi, che il regno di Dio è vicinissimo. Adunque il regno di Dio, il premio della vita, il godimento della salute eterna, l'allegrezza perpetua hanno cominciato ad apparire; ed il possesso del Paradiso, poco fa perduto, ritorna nel passaggio del mondo, e già succedono le cose celesti alle terrene, le grandi alle picciole, le eterne alle mortali. Qual luogo è in questa parte di temenza, o di dolore? Qual sarà tra queste cose spaventoso, e mesto? se non chi manca di fede e di speranza? Perocchè colui teme la morte, il quale non vuole avvicinarsi a Cristo, e colui non vuole avvicinarsi a Cristo, il quale non crede di dover regnare con Cristo. Imperocchè è scritto, il giusto non dover morire: se sei giusto, e vivi con fede, e se veramente credi in Dio, perchè non ti rallegri di mancare da queste tribolazioni, dovendo andare con Cristo? ed essendo sicuro delle promesse del Signore, perchè non abbracci l'esser chiamato a Cristo? Quel giusto Simeone, che veramente fu giusto, il quale servò con piena fede i comandamenti, e gli ammaestramenti di Dio, essendogli stato dalla divina voce predetto, che non sarebbe altramente morto innanzi, che

avesse veduto Cristo; il quale essendo venuto con la madre nel tempio, conobbe in ispirito lui già esser nato, sì come dianzi gli era stato promesso; però subitamente vedutolo comprese incontanente di dover morire. Per tanto allegro della morte già vicina, e sicuro della prossima partenza prese nelle mani il fanciullo, e benedicendo il padre eterno esclamò, e disse: Ora, Signore, permetti il servo tuo ire in pace, poichè mi è stato conceduto di vedere con questi occhi il Signore mio, e Salvatore; affermando all'ora dovere esser la pace a'servi di Dio, all'ora la libertà, e la tranquilla quiete, quando noi tratti da queste perturbazioni del mondo andiamo al porto della eterna sicurtà, quando scacciata questa morte trapassiamo all'immortalità. Perciocchè quella è la nostra pace, quella è la nostra tranquillità, quella è la nostra stabile, ferma, e perpetua sicurtà. Ma che altro si fa in questo mondo, che guerreggiar con il diavolo? che altro si fa, che combattere contra i suoi dardi, e saette? Continuamente contrastiamo con l'avarizia, con l'impudicizia, con l'ambizione, con i vizi carnali, con i piaceri secolari. È assediata, e circondata da ogni parte la mente dell'uomo sì gravemente dalle tentazioni del de-

monio, che a pena può contrastare e resistere solamente ad una. Se l'avarizia è sospinta, ci assalta le libidine; se la libidine è raffrenata, succede l'ambizione; se l'ambizione è superata, l'ira s'inaspera, la superbia ci gonfia, la gola ci aggrava, la invidia discioglie la concordia, la concorrenza rompe il nodo dell'amicizia; siamo costretti a maledire, il che proibisce la legge divina; siamo sospinti a giurare, la qual cosa non ci è permessa; l'animo patisce ogni giorno tante persecuzioni: è molestato da tanti pericoli: e pur ci diletta star qui lungamente tra le arme del demonio? Dovendo noi piuttosto desiderare di appressarci a Cristo con l'andare più presto alla morte, quando siamo chiamati; ammaestrandoci egli, e dicendo: Veramente vi dico: voi piangerete amaramente, ma il secolo si rallegrerà, voi sarete mesti, ma la vostra mestizia si convertirà in allegrezza. Chi è colui che non cerchi di avvicinarsi all'allegrezza? Chi è colui, che non desideri di mancare dalla tristizia? Ma che la nostra tristizia poi si abbia a convertire in allegrezza il Signore lo dimostra a' suoi diletti con la propria bocca: un'altra volta vi vedrò, e si rallegrerà il cor vostro; ed il vostro gaudio niuno ve lo leverà. Essendo adunque il

rallegrarsi vedere Cristo, nè potendo essere il nostro gaudio, se non quando averemo veduto Cristo; qual cecità d'animo, quale sciocchezza di mente è amar qui le tribolazioni, le pene, le lagrime del mondo, e non inviarsi piuttosto al gaudio, che non ci può mai esser tolto? Ma questo avviene, fratelli dilettissimi, perchè in noi manca la fede; perchè, niuno crede dover esser le cose future, che ci promette Iddio, le cui parole pur doverebbono esser ferme e stabili a'credenti. Se un uomo onorato, e grave ci promettesse alcuna cosa, averessimo fede alle sue promesse, nè crederessimo dover mai essere ingannati da colui il quale sapessimo esser constante nelle sue parole, e nelle sue azioni. Ora Dio ci parla, e noi perfidi con la mente incredula staremo dubbiosi? Iddio ci promette l'immortalità, e l'eternità nel partir nostro da questo mondo, e noi dubiteremo? Questo è non conoscere Iddio: questo è offendere Cristo maestro de' credenti, col peccato della incredulità: questo è dimorare continuamente nella fede senza aver fede. Quanto ci giovi partirci da questo secolo, ne dimostra esso Cristo maestro della salute ed utilità nostra; il quale, contristandosi i suoi discepoli, affermando egli di doversi par-

tire, parlò ad essi in questa maniera: Se mi aveste amato per certo, vi rallegrereste, perchè ritorno al Padre: ammaestrandoci, e dimostrandoci doversi piuttosto rallegrare, che dolere, quando coloro, che amiamo, ed abbiamo cari si partono da questo secolo. Della qual cosa ricordevole il santissimo Paolo, afferma la sua vita essere Cristo, ed il morire essergli guadagno; riputando grandissimo guadagno non essere intricato nei lacci del secolo, e non essere molestato da niun peccato, e vizio carnale, riscosso e liberato da gravi calamità, e dagli artigli e dalla fiera bocca del demonio, invitandoci Cristo all' allegrezza della salute eterna. Ma perciocchè si travagliano alcuni, che la infermità di questa pestilente stagione egualmente avvenga a'nostri, come a'Gentili, e che sia universale a tutti, quasi che il Cristiano abbia creduto a questo fine esser creato, che libero dal contagio delle tribolazioni goda felicemente questo secolo, e non che sopportando tutte le avversitá, sia riservato alla futura letizia; noi a costoro rispondiamo: or che cosa abbiamo nel presente mondo, che non sia comune, infin che questa carne ci resta comune secondo la legge della prima nostra natività? Fin che dimoriamo in queste tenebre, siamo congiunti con tutto il

genere umano per egualità della carne. Per tanto mentre che quello, che è in noi corruttibile e mortale non si vesta, e riceva l'incorruzione, e l'immortalità, e fin che lo spirito non vada a Dio Padre, tutti gli incommodi della carne sono a noi comuni con gli altri uomini. Così quando per la sterilità de' venti la terra patisce, la fame non distingue l'uno dall'altro. Così quando una Città per batteria de' nemici è fatta prigione, la servitù molesta tutti indifferentemente; e quando una lunga serenità di cielo ritarda la pioggia, la siccità è comune a tutti; e quando una nave è rotta in alcuno scoglio, il naufragio senza distinzione alcuna tocca a tutti i naviganti; ed il dolore degli occhi, e l'impeto delle febbri, e la infermità di tutte le membra sono comuni a noi con tutti gli altri, fin che porteremo vivendo questa carne comune. Anzi, se per alcuna condizione, e per alcuna legge averà pienamente creduto il cristiano, sia certissimo di doversi più affaticare in questo secolo, che tutti gli altri; come colui, che abbia maggiormente a combattere contro il diavolo, onde c' insegna ed ammonisce la divina Scrittura, dicendo: Figliuolo, andando alla servitù di Dio sta costante nella giustizia, e nel timore, ed apparecchia l' anima

tua alla tentazione: ed altrove: sopporta il dolore, ed il timore, ed abbi pazienza nella umiltà, perchè l'oro e l'argento è provato per mezzo del fuoco. Così Giobbe dopo molti danni delle perdute facoltà, e dopo la morte di tanti figliuoli, essendo dalle piaghe, e da'vermi gravemente afflitto non è stato superato, ma approvato, il quale in questi tanti travagli e dolori dimostrando la pazienza della sua mente religiosa, si conforta per queste parole: Io sono uscito ignudo dal ventre della madre, ed ignudo ancora me ne anderò sotto la terra: tutto quel che io ho, e quel che ho mai posseduto, l'ho ricevuto dal Signore: ora egli me lo ha voluto levare, siccome gli è piaciuto; sia benedetto il suo nome. Ed astringendolo l'importuna moglie, che disperato dalla gravezza di tanti mali, con la propria bocca dicesse alcuna cosa contra Iddio, le rispose, e disse: Tu hai parlato quasi come donna senza senno e senza giudizio. Perciocchè se abbiamo ricevuti tanti beni dalla mano del Signore, perchè non dobbiamo comportare ora, parimente le avversità? Tutte queste cose che sono avvenute a Giobbe non sono state possenti ad indurlo a peccare con la lingua nel conspetto di Dio. Per tanto il Signore gli rende te-

stimonio della sua lunga pazienza, dicendo: Hai veduto il mio fedel servo Giobbe? che non ha alcuno simile in tutta la terra, uomo senza querele e vero cultore di Dio. E Tobia dopo le magnifiche operazioni, e dopo molte, e gloriose laudi della sua misericordia, avendo patito la cecità degli occhi, temendo e benedicendo Dio nelle avversità, col mezzo delle sciagure del suo corpo crebbe nel lodare e nel ringraziare il Signore, il quale ancora che la moglie avesse tentato di indurre a disperazione, dicendogli: Dove sono le tue operazioni? Ecco quel che patisci: Egli nondimeno stabile, e fermo nel timore di Dio, ed armato ad ogni tolleranza di passione, e pieno di fede non diede luogo alla tentazione della moglie, ma cercò di rendersi Iddio più favorevole; il quale poscia Raffaello esalta, e dice: È cosa onorata palesare e confessare le opere del Signore. Imperocchè quando tu, con Sara tua nuora oravi, appresentai la memoria delle vostre orazioni nel conspetto d'Iddio, e quando seppellivi i morti, e perchè non tardasti a lasciare la mensa per imponergli nella sepoltura, ed un'altra volta mi mandò il Signore per aver cura di te e di Sara tua nuora. Perciocchè io sono Raffaello, uno de'sette Angeli che stiamo as-

sistenti continuamente dinnanzi alla chiarezza d' Iddio. Questa tolleranza hanno sempre avuta i giusti. Questa dottrina hanno sempre gli Apostoli tenuta della legge del Signore; non querelarsi nelle avversità, ma ricevere con forte e paziente animo tutte quelle cose, che egli lor manda. Avendo sempre in questa parte i Giudei peccato, e mormorato spesse volte contra Iddio, il nostro Signore gli ammonisce, e cerca di emendare nel libro de' Numeri. Cessino, dice egli, di mormorare contra di me, e non moriranno. Per il che, fratelli dilettissimi, non dobbiamo lamentarci nelle avversità, ma dobbiamo ben sostenere pazientemente tutto quello, che occorrerà, essendo scritto: Lo spirito pentito esser sacrificio a Dio, ed il cuore contrito ed umiliato non essere disprezzato da sua divina maestà, raccordandoci lo Spirito Santo per bocca di Moisè nel Deuteronomio, e dicendo: Il Signore Dio tuo ti molesterà, e ti manderà la fame, e conoscerà nel tuo cuore, se averai bene custodito i suoi comandamenti; ed altrove: Vi tenta il Signore Dio vostro, per sapere se lo amate con tutto il cuor vostro, e con tutta l'anima vostra. Così Abramo ha piaciuto a Dio, il quale per rendersegli grato non dubitò di apparecchiarsi

per dare la morte al proprio figliuolo, nè ricusò di commettere parricidio. Tu che non puoi sopportare di perdere il figliuolo per legge di natura, che faresti se fosti comandato ad ucciderlo con le mani proprie? Il timore di Dio, e la fede ti deve far pronto ad ogni suo comandamento, e nella perdita della robba, e nelle continue infermità del nostro corpo, e nella separazione della moglie, de'figliuoli, e di coloro, che ci sono cari, quando si partono da questa vita. Tutte queste percosse non ci deono essere offese, ma contese; nè deono render debole la fede del Cristiano, ma piuttosto deono dimostrare la sua gran virtù nel combattere, dovendosi disprezzare ogni ingiuria de' mali presenti, per speranza de' beni futuri. Se non precederà il combattimento, non potrà succedere la vittoria, seguendo essa dopo la battaglia, quando si dà la corona a'vincitori. Perciocchè il buon governatore della nave si conosce nelle tempeste, ed il buon soldato si prova nel conflitto. É importuno ed inutile l'avvantarsi, quando il pericolo è lontano; il contrasto nelle cose avverse è una prova della verità. L' arbore fermata con profonde radici non è mossa da impetuosi venti, e la nave saldamente fabbricata è ben spesse volte

percossa dalle onde, ma non è fracassata, e rotta. E quando si batte nell' aja il formento, i grani forti e pesanti, non si lasciano trasportare dai venti, ma la paglia per la sua leggerezza è dispersa per ogni parte. Così parimente l'Apostolo Paolo dopo molti travagli e flagelli, e dopo molti e gravi tormenti del corpo afferma, nelle avversità non essere molestato, ma emendato, acciocchè essendo più gravemente afflitto sia più manifestamente approvato; onde dice: Mi è stato dato un Angelo di Satanasso per stimolo della carne, il quale mi percuota ogni giorno, acciocchè io non mi levi in superbia, onde ho pregato tre volte il Signore, che esso si dipartisse da me, ed egli mi rispose: bastati la mia grazia. Imperocchè il valore è reso perfetto nelle infermità. Quando dunque la infermità, ed alcun male comune è nel colmo, allora la virtù si fa più perfetta, allora, se la fede essendo tentata, persevererà, è coronata, siccome è scritto: La fornace fa prova delle vasa; e le tribolazioni, della fortezza degli uomini giusti. In questo finalmente siamo differenti da tutti gli altri, i quali non conoscono Iddio, che essi nelle cose avverse si lamentano, e mormorano, e noi per quelle non ci ritiriamo dalle verità della fede, ma siamo fortifi-

cati nel dolore. Ora la debolezza del corpo, che proviene dal flusso del ventre, l'ardore conceputo nelle midolle, che ci molesta ad ogni tempo, il vomito continuo, l'infiammazione degli occhi, la perdita de' piedi, e delle altre membra, l'esser privato del camminare, dell'udito, e del vedere: tutti questi miserabili accidenti sono cagione, che facciamo maggior profitto nella fede. Quanto gran fortezza è, contro tanti impeti della morte combattere con le virtù di un animo insuperabile? e quanta grandezza di animo fra le ruine del genere umano stare in piedi, nè lasciarsi gettare a terra? con coloro che non hanno alcuna speranza nel Signore? Più presto fa di mestieri rallegrarci, ed abbracciare il dono della presente occasione. Perciocchè mentre dimostriamo con fermezza la nostra fede, ed andiamo per questa stretta via a Cristo con tolleranza, in tanto veniamo a ricevere il premio della vita dal suo gravissimo giudizio. Tema di morire colui, chi non rinato dall' acqua, e dallo spirito sarà condannato al fuoco dell' inferno. Tema di morire, chi non partecipa della passione, e della croce di Cristo. Tema di morire, chi trapasserà da questa morte ad un'altra grandemente peggiore. Tema di morire, chi partendosi da questo

secolo, sarà confinato nella eterna dannazione. Tema di morire, chi per questa tardanza differisce i suoi tormenti e lagrime ad un altro tempo: onde altro non vuol dire molti de' nostri morire nella presente mortalità, che molti de' nostri essere liberati da' travagli di questo secolo. E siccome una sì fatta calamità è peste a' Giudei, a' Gentili, ed a' nemici di Cristo: così a' servi di Dio è una salutifera dipartenza. Ora che senza alcuna distinzione del genere umano i giusti muoiono con gl'ingiusti, non è che pensiamo la morte esser comune così a' buoni, come a' rei. I giusti sono chiamati alla ricreazione, e gl'ingiusti sono tirati al supplizio. Ai fedeli si dà la tutela e la liberazione più velocemente; e la dannazione agl' infedeli. Ingrati e disconoscenti siamo, fratelli dilettissimi, a'divini benefici, nè consideriamo quanti beni dalla Divina benignità ci siano conferiti. Ecco si partono le vergini gloriosamente sicure in pace, non temendo le dissoluzioni e le disonestà d' Anticristo: i fanciulli fuggono il pericolo della loro dubbiosa riuscita, e pervengono felicemente al premio della loro continenza, ed innocenza; e le matrone, che sono già delicatamente nutrite ed allevate, non temono più i tormenti, avendo col

prevenimento della morte guadagnato di non andare per le mani del barigello, e ministro della giustizia. Per lo spavento di questa mortalissima stagione i tepidi sono accesi, sono costretti i rimessi, i negligenti sono stimolati; quelli che hanno abbandonato Cristo sono sospinti a ritornare a lui; i Gentili a credere; il vero popolo de'credenti è chiamato alla quiete; ed il nuovo e copioso esercito si apparecchia per combattere senza spavento di morte, quando venirà la battaglia, il quale si avvicina alla milizia nel tempo della mortalità. Ora qual'è quello, ch'io dirò, fratelli dilettissimi? quanto opportuno, e necessario? che questa pestilenza, la quale pare così orribile, fa prova delle coscienze di ciascuno, esamina le interne menti dell'umano genere, se i sani servono volentieri agl'infermi, se l'un parente ama l'altro con pietà, se i padroni hanno misericordia de'servi ammalati, se i medici non abbandonano quei che sono aggravati dal male, se i feroci raffrenano la loro violenza, se gli avari estinguono la loro insaziabil voglia per spavento della morte, se i superbi diventano umili, se gli arditi mitigano la loro audacia, se i ricchi donano alcuna cosa a' loro più cari, dovendo morire

senza eredi. Ed avvenga che questa mortalità non apportasse alcun altro commodo a' cristiani, ed a' servi di Dio, apporta veramente questo, che incominciano volentieri a desiderare il martirio, mentre hanno già appreso da non aver temenza alcuna del morire. Questi ci sono esercizî, e non morti, che danno la gloria della fortezza all'animo, e gli preparano la corona. Ma forse alcuno si opponerà, e mi dirà: Questo appunto mi contrista nella presente mortalità, che io, il quale era apparecchiato alla confessione, e che mi aveva già consecrato ad ogni tolleranza di passione con tutto il cuore, e con piena virtù, sono privato del mio martirio dal prevenimento della morte. Primieramente, fratello, non è il martirio in tua potestà, ma nella grazia del Signore, nè puoi dire di aver perduto quello, che non sai, se ancora hai meritato: poscia Iddio intrinseco riguardatore delle altrui menti, e conoscitore delle cose occulte, ti vede, ti lauda, e ti commenda, e colui, che mira l'animo appresso di te essere stato pronto, ti rende la mercede secondo la tua virtù: forse Caino quando offerse il suo sacrificio al Signore, aveva già ucciso il fratello? nondimeno Iddio con la sua previdenza condannò il

parricidio conceputo già nella sua mente. Ora siccome in lui il cattivo pensiero è stato compreso dalla Divina previdenza: così parimente ne'servi di Dio, appresso i quali si fa continuamente la confessione, ed è ricevuto il martirio con la mente, l'animo dedicato al bene per giudizio di Dio è coronato. Altro è l' animo mancare al martirio, altro è il martirio mancare all'animo. Quale ti trova Iddio, quando ti chiama, tale medesimamente ti giudicherà, rendendo egli testimonio, e dicendo: e saperanno tutte le mie congregazioni, che io sono investigatore del cuore, e de'nasconditorii della sua mente: nè Iddio cerca il sangue vostro, ma la fede; perciocchè nè Abramo, nè Isacco, nè Giacobbe sono stati uccisi, e nondimeno essendo onorati per gli meriti della loro fede e giustizia, hanno meritato di esser primi tra i Patriarchi, del convivio de'quali sono fatti degni tutti coloro che sono ritrovati fedeli e giusti. Ricordiamoci, fratelli dilettissimi, che l'obbligo nostro è di sottomettere la volontà nostra a quella di Iddio Padre, secondo che egli ci ha comandato ogni giorno di orare. Quanto perversa, e quanto contraria cosa è, che pregando noi continuamente, che sia fatta la volontà di Dio, quando egli

ci chiama da questo mondo non ubbidiamo subito all' imperio de'suoi santi comandamenti? Anzi contrastiamo, e contendiamo, e ci rappresentiamo al cospetto del Signore, come servi disubbidienti, con mestizia, e con dolore partendoci di quì per necessità, e non per volontà; e vogliamo poi essere onorati de' premî celesti da colui, alla cui presenza sforzati ci conduciamo. Perchè dunque preghiamo e dimandiamo, che venga il regno de' cieli, se ci diletta stare in questi travagli terreni? che preghiamo e dimandiamo ogni giorno, che si avvicini il giorno del regno, se i nostri desiderii sono inclinati a servire quì piuttosto al diavolo, che a regnare con Cristo? Finalmente acciocchè fossero più chiari e manifesti gl'indizî della Divina provvidenza, che il Signore antivedendo le cose future consiglia i suoi alla vera salute, pregando un certo nostro collega, e compagno già stanco dalla infermità e dalla vicina morte, sollecitò pur tuttavia, che gli fosse dato il vivere; gli apparve in visione un giovane di venerabile presenza, diritto per maestà di statura, e di chiaro aspetto, che appena occhio mortale averebbe potuto vedere, se non colui, che doveva partirsi da questo secolo; ed

egli non senza un certo sdegno s'adirò e disse: Temete di partire, non vi volete partire, che debbo fare io di voi? Questa è una certa voce di uno che riprende ed ammonisce; il quale non consente il presente desiderio a coloro, che sono già sicuri dell'essere chiamati a Cristo, ma consiglia quello, che a loro torna bene per l'avvenire. Un nostro collega dunque e fratello dovendo morire udì quello, che dovesse ridire a noi altri. Imperocchè colui, che ha udito, dovendo subitamente partirsi da questa vita, l'ha udito non per sè stesso, ma solamente per riferirlo a noi altri. E che accadeva di udirlo per sè stesso, dovendosi già partire? Anzi insegna a noi rimanenti, vedendo essere gravemente ripreso un sacerdote, il quale dimandava con tanta sollecitudine il vivere, quando era quasi già morto; acciocchè conoscessimo quello, che tornasse utile universalmente a tutti. Quante volte è stato rivelato a noi minimi servi di Dio? e quante volte mi è stato manifestamente comandato per grazia di Dio, che io rendessi testimonio, e publicamente predicassi, che non si debba piangere i nostri parenti morti, quando sono liberati da questo secolo? sapendo noi tutti loro non essere perduti, ma premissi, e

partendosi, andare innanzi, e doverli desiderare come viandanti e naviganti, e non piangerli, nè prender per loro i panni tetri ed oscuri, avendo essi preso vestimenti candidi, ed immacolati, nè doversi dare occasione a' Gentili che ragionevolmente ci riprendano. Perchè coloro che diciamo vivere appresso Iddio, li piangiamo come perduti ed estinti, e riproviamo col testimonio del cuore e dell' animo la fede, la quale dimostriamo con la voce, e con le labbra siamo tutti noi prevaricatori della nostra fede e speranza. Tutte quelle cose, che diciamo sono apparenti e simulate. Niente giova il profferire con le parole la virtù, e con fatti distruggere la verità. Finalmente arguisce, e riprende Paolo Apostolo, se alcuni si contristeranno nella partenza de' comuni parenti. Vogliamo pertanto, che sappiate, o fratelli, noi non ci dover contristare di coloro, che dormono in Cristo, come tutti gli altri che non hanno speranza. Perciocchè se crediamo, che egli sia morto, e resuscitato: così Dio, coloro che averanno dormito in Cristo, li guiderà seco nella patria celeste. Afferma dunque, quegli doversi contristare nella partenza di coloro, che amano, che non hanno speranza. Ma noi che viviamo, e cre-

diamo in Dio, e che ci confidiamo Cristo aver patito per noi, ed essere resuscitato per noi, rimanendo in Cristo, e risuscitando in esso, perchè non vogliamo, che si partano da questo secolo? ovvero perchè ci dogliamo, e piangiamo i nostri nella lor dipartenza? Raccordandoci, e dicendo esso Cristo Signor Dio nostro: Io sono la resurrezione: colui, che crede in me, se ben muore, viverà: ed ognuno, che crede e vive in me, non morirà in eterno. Se veramente crediamo in Cristo, abbiamo fede alle sue parole e promesse, e non moriremo in eterno. Andiamo dunque sicuramente a Cristo, con il quale siamo di continuo per vivere e per regnare. Ora che in questo mezzo moriamo, trapassiamo dalla presente morte all' immortalità, nè può succedere la vita eterna, se non ci partiamo prima di quì: non è partenza, ma passaggio, ed un viaggio dalle cose temporali alle eterne. Chi è colui, che non s' appressi alle cose migliori? Chi è colui, che non desideri piuttosto tramutarsi, e trasformarsi nella figura di Cristo, e venire alla dignità della grazia celeste? predicando Paolo apostolo la nostra conversazione essere ne'cieli, dove aspettiamo Gesù Cristo Signore Dio nostro, il quale trasformerà il corpo

della nostra umiltà nella figura della sua vera bellezza e maestà. Tali egli ci promette di dover essere, quando prega suo Padre per noi, che siamo con esso lui, e che viviamo seco nelle eterne stanze, e ci rallegriamo ne' regni celesti. O Padre eterno, tutti quelli, che mi hai dato per miei diletti, voglio che dove sarò io, siano sempre meco, e veggano la chiarezza che mi hai dato innanzi che fosse il mondo. Colui, che è per venire alla fede di Cristo ed alla chiarezza de' regni celesti non deve piangere, nè rammaricarsi, ma si deve rallegrare nella sua partenza, e passaggio, secondo la promessa del Signore, e secondo la verità della fede. Così finalmente ritroviamo Enoch essere stato trasferito per aver piaciuto a Dio: così parla, e gli rende testimonianza nel Genesi la Scrittura divina. Ed ha piaciuto Enoch a Dio, e poscia non fu ritrovato, perchè egli lo trasferì nella patria celeste. Questo esser piaciuto a Dio, non è altro, che aver meritato di esser traportato dal secolo per questa via della morte. Ma c' insegna lo Spirito Santo per bocca di Salomone, coloro che piacciono a Dio esser levati più presto di quì, e liberati, acciocchè dimorando lungamente in questo labirinto non siano contaminati dalle sue

delizie. È stato rapito, dice egli, acciocchè i vizî e queste contagioni del mondo non mutassero l'intelletto suo; perciocchè era piaciuta l'anima sua a Dio; per il che ha voluto trarla da queste iniquità: così ne'Salmi l'anima devota cerca d'appressarsi a Dio con fede spirituale, siccome è scritto: O Dio delle virtù, di quanti diletti sono ripiene le tue abitazioni? l'anima mia desidera di avvicinarsi alla tua stanza. Colui vuole rimaner lungamente in questo mondo che ama il mondo, il quale lusingandolo ed ingannandolo questo secolo l'invita a' diletti fuggitivi de'terreni piaceri: certamente odiandoti il mondo, o Cristiano, perchè ami chi ti odia? e perchè non segui piuttosto Cristo, il quale ti ha riscosso con il proprio sangue e ti ama? San Giovanni nella sua epistola grida, e ci esorta, che non amiamo il mondo, seguendo i desiderî carnali: non vogliate, dice, amare il mondo, nè le cose, che sono in esso: se alcuno amerà il mondo, la carità di Iddio Padre non è in lui; perchè tutto quello, che è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, ed ambizione del secolo, la quale non viene dal Padre, ma dalla concupiscenza del mondo, ed il mondo passerà, e la sua concupiscenza. Ma

chi averà fatta la volontà di Dio rimarrà in eterno, siccome anco esso Dio rimane in eterno. Veramente, fratelli dilettissimi, siamo sempre apparecchiati ad ogni suo comandamento con la mente intiera, con la fede ferma, e con una gagliarda virtù: scacciato lo spavento della morte pensiamo all' immortalità, che la suol seguire. Dimostriamo dunque con gli effetti quello, che facciamo professione di credere con parole, non piangiamo, quando si partono coloro, che ci sono cari, e quando venirà il giorno della propria vocazione, andiamo ancor noi volontieri, e senza tardanza al Signore. Il che dovendosi sempre fare da'servi di Dio, ora dobbiamo desiderare molto maggiormente, ruinando già il mondo, acciocchè noi che vediamo essere incominciate le cose più gravi, e sovrastarci ancora altre gravissime, riputiamo grandissimo guadagno, se ci partiamo più per tempo di quì. Se nella tua abitazione le mura, ed i tetti tremassero, e la casa già stanca e lassa per vecchiezza minacciasse ruina, non partiresti più presto, che ti fosse possibile? Se navigando tu, una subita, e spaventosa tempesta improvvisamente ti assalisse, e ti prenunciasse il futuro naufragio, non ti ritiraresti velocemente al por-

to? Ecco che il mondo trema e casca, e ti dimostra la sua manifesta ruina, non già per vecchiezza delle cose, ma per il proprio fine; e tu non rendi grazie a Dio, e non ti rallegri, che sei liberato dalle ruine, da' naufragi, e dalle piaghe, che ti sono imminenti? Dobbiamo considerare e pensare, fratelli dilettissimi, di aver già rinunziato al mondo, e vivere qui come ospiti, e pellegrini. Abbracciamo il giorno, che consegna a ciascuno la sua propria stazione, il quale liberandoci di quì, e da' lacci secolari, ci restituisce al Paradiso, ed al regno celeste. Chi è colui, che essendo fuori di casa sua, non s'appressa di ritornare nella patria? Chi è colui, che navigando a' suoi, non desideri vento prospero, acciocchè possa abbracciare più presto coloro, che gli sono cari? Già riputiamo il Paradiso per nostra patria: già abbiamo cominciato avere i Patriarchi per nostri padri; perchè non corriamo per vedere quelli, e salutare questi, e ritornare all' antica nostra madre commune? un gran numero di coloro, che amiamo ne aspetta, una gran moltitudine de' padri, dei fratelli, de' figliuoli, ci desidera, già sicuri della loro immortalità, e solleciti della nostra salute. Quanta allegrezza è in comune, e a noi, e a

loro il vederci, e venire agli abbracciamenti con tutti questi? Qual piacere dev' essere quello de' regni celesti senza timore di morire, e con la eternità del vivere? Quanto somma, e perpetua felicità? Ivi è il glorioso coro degli Apostoli: ivi è un gran numero de' Profeti: ivi è la moltitudine de' Martiri coronati per la vittoria della loro contesa, e passione. Ivi sono le Vergini trionfanti, le quali hanno domata la concupiscenza della carne, e del corpo con la forza della continenza. Ivi sono rimunerati i misericordiosi, i quali hanno fatte le opere della giustizia, col nutrire, e sovvenire i poveri, e che servando i precetti del Signore hanno trasferito i loro patrimonii terreni ne' tesori celesti. Andiamo dunque, andiamo con desiderio, fratelli dilettissimi, e preghiamo, che ci sia data presto occasione di passare a Cristo. Questa nostra intenzione, e pensiero della mente, e della fede vegga l'eterno Iddio Padre, e Signor nostro, per dare maggiori premii a coloro, i quali hanno avuto più ardente desiderio di andare a lui.

ANALISI

DELLE PARTI DI QUESTA ORAZIONE.

L'una è il proemio, preso dalla occasione della mortalità, e dalla cosa istessa.

L'altra è la disputazione della conclusione, che s. Cipriano si propone a sostentare contro coloro, che temeano sommamente la presente mortalità, e che in tal'occasione con gran tribolazione ed amaritudine si conducevano a ricevere la morte.

La terza è la conclusione per enumerazione, e per amplificazione.

DELLE PARTI DEL PROEMIO.

L'una è la dimostrazione, onde nasce la occasione di fare il presente Sermone, nella quale si rende benevolo agli ascoltanti, laudando la maggior parte di loro, che abbiano un'anima devota, una fede salda, ed una mente ferma per sostentare la presente mortalità; e dimostrandosi pronto a confortare quegli della plebe, che si trovavano travagliati ed afflitti.

L'altra è la proposizione, che si prende a trattare in tutta questa orazione, che è di voler domare e vincere la dappocaggine delle nostre timide e delicate menti, acciocchè quell'uomo, che ha già cominciato essere di Dio e di Cristo, non sia indegno della sua professione. Onde fa grandemente attento l'auditore.

DELLE PARTI DELLA DISPUTAZIONE.

L'una è, nella quale s. Cipriano prende a sostentare questa conclusione: che il cristiano non debba altramente temere la mortalità, ma che la debba sopportare con pazienza, e conformarsi alla volontà del Signore. Ed ha per avversari coloro, che non poteano fare di non aver paura e spavento in una tale occasione.

L' altra è, nella quale s. Cipriano prende a sostentare quest'altra conclusione: che il cristiano debba non pur non temere la morte, ma riceverla anco allegramente. Ed ha per avversari coloro, che, sebbene la comportavano con pazienza, non però si disponevano anco a riceverla volentieri ed a desiderarla. E questa deve essere la seconda: non essendo possibile ad indurre gli uomini a ricever la morte allegra-

mente, e desiderarla , se prima non gli disponiamo a sopportarla con pazienza, ed a non temerla: e bisognando prima rimovere l'affetto della paura, e poscia introdurre l'affetto dell'allegrezza, della speranza, e del desiderio.

DELLE PARTI DELLA DISPUTAZIONE, NELLA QUALE SAN CIPRIANO PRENDE A SOSTENTARE LA PRIMA CONCLUSIONE: CHE IL CRISTIANO NON DEBBA ALTRAMENTE TEMERE LA MORTE.

L'una contiene la sostentazione di questa conclusione, che il cristiano debba comportare la morte con pazienza; la qual prova da'repugnanti e da' consentanei, per essere cosa molto disconvenevole, far profession di credere in Cristo, e non prestar fede alle promissioni, che egli ci fa della vita eterna. Quindi adduce l'esempio di Simeone, che benedicendo Iddio accettò volentieri col veder Cristo l'annunzio della morte. Prova poi dalla utilità, e dalla causa , che il cristiano non ha cagione, nè riceve beneficio dal dimorare lungamente in questo mondo, essendo in esso continuamente travagliato da infinite persecuzioni del demonio.

L'altra contiene la sostentazione di questa conclusione, che il cristiano non debba travagliarsi, se le infermità della pestilenza sono

ugualmente comuni a' fedeli, ed agl' infedeli, la qual prova per induzione, dimostrando, che la fame, la guerra, la siccità, i pericoli della navigazione, il dolore degli occhi, l' impeto delle febbri travagliano generalmente, così noi come tutti gli altri, fintanto che dimoriamo in questa carne: anzi che al cristiano soprastanno ancora molto più gravi calamità; il che fa vedere dall' autorità delle scritture, le quali esortano chi entra nuovamente nella servitù di Dio ad apparecchiare l'anima sua alla tentazione; il che afferma con l'esempio di Giobbe, e di Tobia.

La terza contiene la sostentazione di questa conclusione, che il cristiano non debba rammaricarsi, perchè il prevenimento della morte, causato dalla pestilenza lo privi della corona del martirio, al quale si avea già consecrato: la quale va provando, per non essere il martirio nella potestà nostra, ma nella grazia del Signore, e non per essere noi meno in grazia d'Iddio con una tal nostra intenzione, che se con effetti avessimo patito esso martirio; il che prova dal contrario, con l' esempio di Caim; e dal simile, con l'esempio di Abramo, e di Isacco. Perciocchè altro è l' animo mancare al martirio, altro è il martirio mancare all'animo.

DELLE PARTI DELLA DISPUTAZIONE, NELLA QUALE SAN CIPRIANO PRENDE A SOSTENTARE LA SECONDA CONCLUSIONE: CHE IL CRISTIANO DEBBA RICEVERE LA MORTE ALLEGRAMENTE.

L' una è la confermazione e la sostentazione della predetta conclusione, che il cristiano debba ricevere la morte allegramente: la qual prova dall'argomento proprio del genere deliberativo, cioè dall'utile, e dal dilettevole, proponendoci avanti agli occhi la utilità, ed i veri diletti, che sente l'anima del cristiano nell'altra vita tra i beati.

L' altra è la confutazione contra coloro, che facendo con le parole professione di credere in Cristo, non però mostravano di credere di dover risuscitare, e regnare con Cristo.

DELLE PARTI DELLA CONCLUSIONE.

L' una è la enumerazione, nella quale va ripigliando i capi principali, già disputati per tutta la precedente confermazione, e confutazione per queste parole: Veramente, fratelli dilettissimi, siamo sempre apparecchiati ad ogni suo comandamento con la mente intiera, con la fede salda, e con una gagliarda virtù, scac-

ciato lo spavento della morte pensiamo all' immortalità, dimostriamo con gli effetti quello, che facciamo professione di credere con parole, e quando verrà il giorno della propria vocazione, andiamo ancor noi volentieri, e senza tardanza al Signore:

L' altra è l' amplificazione, nella quale ci sospinge ad odiare questa vita, ed a bramare con ardentissimo desiderio l'altra.

DELL' AMPLIFICAZIONE.

L'una parte è, nella quale va accrescendo il danno e la inutilità, che ne segue stando in questa vita.

L' altra parte è, nella quale va accrescendo ed accumulando la utilità, ed i diletti, che godiamo nell' altra vita.

ORAZIONE

DI

SANTO AGOSTINO

FATTA IN LAUDE DI S. CIPRIANO MARTIRE
NEL GIORNO DELLA SUA SOLENNITÀ

ARGOMENTO

Celebrandosi in Africa la solennità di san Cipriano martire, sant'Agostino Vescovo nella medesima provincia fece la presente orazione in sua laude; nella quale senza alcun altro pretesto dirittamente viene a commendarlo, trapassando tutta la sua preterita età, nella quale egli era stato fuori della fede di Cristo, e cominciando da quel tempo che ricevette il battesimo, e che fu creato Vescovo di Cartagine in quella provincia. Ora perchè nelle orazioni del Genere Dimostrativo, la principale laudazione è quella, che è intorno all'ufficio del laudato secondo la sua particolar professione e grado, nel quale ha avuta occasione di adoperarsi: essendo stato s. Cipriano e vigilantissimo Vescovo, e constantissimo Martire, lo esalta brevemente dall'uno, e dall'altro. Lo esalta come vescovo, dimostrando la gran cura, e diligenza che avea del gregge a sè commessogli sino all' ultimo

spirito. Lo esalta come martire, dimostrando la sua fortezza e grandezza d'animo nell'andar prontamente al martirio per la fede di Cristo. È la presente orazione principalmente divisa in due parti; nel proemio; e nel legittimo cominciamento. Nel proemio, prendendolo dalla occasione della solennità, che allora si celebrava, fa vedere la varietà, e la mutazione, che è stata tra il tempo della sua festività, e quello della sua passione, onde propone di doverla con parole brevemente rappresentare. Nell'altra parte, secondo la sua proposta, la viene raccontando. Ora in questa parte tocca tre sue principalissime azioni, degnissime di somma laude; il suo esilio, la diligenza che avea, e la cura che tenea nel custodire il suo gregge sino all'ultimo spirito, ed il successo di tutta la sua gloriosissima morte; e qui pone fine a questo suo ragionamento senz' altra esortazione. Perciocchè ove è un tanto esempio, ed un atto tanto magnanimo, non occorrevano parole ad accendere gli animi degli ascoltanti ad imitarlo, nè altre esortazioni, le quali non sono altramente necessarie, ove esse azioni fanno con maggiore affetto e veemenza il medesimo uffioio.

ORAZIONE

Questa sì devota ed accetta solennità, nella quale si celebra la passione di un tanto Martire, ricerca un sermone da noi meritamente debito a' vostri cuori ed orecchie. Fu senza dubbio allora molto afflitta la unione de'credenti, non già per danno di chi moriva, ma per desiderio di chi si partiva, bramando ella di rimirare sempre presente un suo così amorevole governatore e dottore de' fedeli. Ma questi tai, che da principio avea gravemente afflitto la dubbiosa contesa del combattitore, ha finalmente consolato la meritata corona del vincitore. Ed ora non solamente senza alcuna mestizia, ma ancora con somma allegrezza tutte le sue santissime azioni, in che tempi avvenute devotamente leggendo onoriamo, ed allegramente cantando nella memoria riduciamo. Ora in questa festività ci è fatta grazia di gioire e non di dolere. Perciocchè non più con spavento, e terrore la temiamo vegnente, ma l'aspettiamo con sommo gaudio ritornante. Pertanto con gran

giubbileo ne piace rappresentarvi nell' animo tutta la preterita passione di questo fedelissimo fortissimo e gloriosissimo martire, la quale allora, mentre si approssimava, tutti i nostri fratelli hanno amaramente con gran tolleranza sostenuta. Per la qual cosa nel tempo, che egli primieramente per avere come gli si conveniva, fedelmente confessato Cristo, fu mandato a Turbin in esilio: per certo non si ha recato a chi se n'andava nocumento alcuno, ma si ha ben proccurato a quella città che il ricevea, un grandissimo giovamento. Imperocchè in qual parte, così strana e lontana del mondo, si potea esso confinare, dove non fosse colui, per cui amore egli era rilegato? Cristo dunque, il quale fermamente promette di dover essere con noi insino alla consumazione di tutti i secoli, quello che era già suo membro, in qualunque luogo il furore dell' inimico lo scacciava, egli parimente in sè ricevea. O sciocca, e stolta l'infedeltà di chi pensava di perseguitarlo! Se tu cerchi luogo di mandare in esilio il cristiano, trova prima luogo, se puoi, che sia interdetto a Cristo. Tu forse ti immagini di rilegare dalla propria patria in un'altra, un uomo, in quanto a Cristo non mai esule, in quanto alla carne

sempre peregrino? Ma or mi diletta commemorare e considerare dopo la partenza di Cipriano, che egli non giudicava, ma l'inimico riputava per esilio, ciò che sia poi successo della sua morte ed ultima passione. Perciocchè ritornando, egli già eletto ad esser martire, dalla città Turibitana, nella quale per comandamento di Aspasio Proconsole era stato confinato, si dimorava ne'suoi orti, e indi ogni giorno stava aspettando il Proconsole con gran desiderio, che gli era stato già per avanti annunciato. A che fremeva dunque l'impeto, ed il furore di chi tuttavia lo perseguitava contro un cuor sempre armato ed apparecchiato, e già ancora grandemente confermato per rivelazione del Signore? e quando mai abbandonerebbe chi dovea per sè prossimamente morire, chi non ha comportato, che fosse sopraggiunto improvvisamente? Ma perchè due siano stati inviati ad accompagnarlo alla passione, i quali seco in cerchio ancora l'aveano levato, e posto in mezzo, questa fu veramente opera dell'ammonizione divina, a fine che egli tutto lieto si riducesse nella memoria di essere parte del corpo di colui, il quale per avanti era stato similmente riputato tra i malvagi. Onde Cristo, sospeso nel legno

della Croce tra due ladroni, era proposto, come esempio d'imitazione a Cipriano, che dovea prossimamente patire. Or così egli tra i publici ufficiali nel carro al supplicio condotto, seguiva prontamente e volentieri le vestigia del suo maestro, che lo guidava. Ma quello, che ora io mi apparecchio di dire, con quanta attenzione di animo deve essere da noi considerato? con quante laudi innalzato? con quante commendazioni predicato? chè differita la esecuzione del giudizio in un altro giorno, essendo tenuto appresso i custodi nella prigione, ed ivi ragunandosi gran moltitudine di fratelli e di sorelle, e stando tutti quella notte in orazione, ha con grande ardore comandato, che si avesse custodia delle vergini e delle fanciulle. E quantunque egli si vedesse la morte dinnanzi agli occhi, conservava però nell'animo con la mente salda fino all'estremo spirito la debita cura, e vigilanza di guardare il gregge a lui commesso già dal Signore, nè gli toglieva dalla memoria la diligenza del suo proprio ufficio la cruda morte, che aspettava di ora in ora dalla sanguinosa mano dell'orribile ministro della giustizia, in sì fatta guisa imaginandosi di dover essere martire, che non si dimenticasse di es-

sere Vescovo, e maggiormente pensando al dover render conto al Principe di tutti gli altri pastori delle pecorelle raccomandategli, che al rispondere all' empio proconsole della propria fede e credenza. Perciocchè amava egli per certo colui, che avea detto a Pietro:Tu ami me? Pasci le mie pecorelle: E così pasceva le pecorelle del Signore, per le quali, imitandolo, si apparecchiava prestamente a spargere il sangue e la vita. Ha egli dunque comandato, che fossero diligentemente riguardate le verginelle, sapendo di avere non pure un semplice e misericordioso padrone, ma ancora un astuto avversario, che tuttavia tendea lacci al suo gregge. Per tanto dall'una parte per la propria confessione, che dovea fare, si armava il petto contro il furibondo nemico, e dall' altra fortificava questo debil sesso contra il Lupo, intento a tradirlo ed insidiarlo. Così prudentemente si consiglia, chi pensa di avere Iddio per giudice delle sue operazioni; appresso il quale ciascuno finalmente è per appresentare la causa di tutta la trapassata sua vita, e dell' amministrazione attribuitagli; ove riceve la pena, ed il premio secondo quello, che averà operato col corpo, come afferma l'Apostolo, e del bene e del ma-

le. Così si consiglia chi secondo la fede vivendo, e riputando ogni giorno della sua vita per estremo, si sta sempre con la mente provvida, per non esser poi colto improvvisamente nell'ultima dipartenza. E così Iddio condusse questi santi e buoni costumi ad un felicissimo esito della eterna beatitudine. In tal maniera dunque seco stesso fedelmente si consigliava il nostro santissimo Cipriano, vescovo pieno di misericordia e di carità; e martire colmo di fede; e non come parea, che lo consigliasse la ingannatrice lingua dell'inimico comune per bocca di quell'empio giudice, suo ministro, e vassallo mentre lo confortava, che si dovesse consigliare con sè stesso. Imperocchè vedendo chi lo dovea giudicare, la constante ed immobile deliberazione di Cipriano, quando gli disse: I Principi hanno determinato, che tu ritorni a' nostri riti e cerimonie; ed egli rispose, che non sarebbe per comportarlo giammai; soggiunse: consigliati e guarda bene i casi tuoi: questa era per certo l'ingannatrice lingua del diavolo, e non di colui, che non sapea ciò che si favellasse. Parlava il proconsole non tanto secondo i suoi Principi eseguendo i loro a sè imposti comandamenti, quanto secondo i Principi della potestà dell'aere

de'quali fa menzione l'Apostolo, dicendo: Colui che opera ne'figliuoli della diffidenza: Conosceva Cipriano, chi tuttavia operava con la lingua del proconsole, ma non conosceva già il proconsole chi favellava in lui per la sua bocca, quando ammoniva Cipriano, che si cousigliasse, e deliberasse ciò che fosse a suo utile; chi era in carne ed in forma umana, profferiva quanto gli era dettato semplicemente: chi era spirito della diffidenza, intendea maliziosamente. Cipriano dunque in un corpo mirava due persone, questa con gli occhi, quella con la fede; voleva costui, che esso morisse; e quegli voleva, che si coronasse; pertanto con l'uno si diportava piacevolmente, con l'altro cautamente; all'uno apertamente rispondeva; l'altro tuttavia superava. Fa dunque, disse egli, quello che ti è imposto. In cosa tanto giusta non occorre altramente consulta: perciocchè consiglia, e chi dà consiglio altrui, e chi dimanda consiglio da altrui. Ma il console non voleva il consiglio da Cipriano, ma lo confortava, che da sè egli lo ricevesse. Ma egli constantemente replicava, in cosa tanto giusta non ha luogo consulta. Non consulto sin ora: perciocchè sin ora non dubito. Essa giustizia mi ha già tolta dall'animo ogni sorte di

deliberazione. Perciocchè il giusto vive certo nella fede, acciocchè sicuramente muora in quanto alla carne. Sono andati innanzi a Cipriano molti martiri, i quali egli con le sue ardentissime esortazioni avea acceso al vincere il demonio. Ed era per certo cosa molto debita e conveniente, che coloro, che esso, veridicamente parlando, avea mandato innanzi a sè, sofferendo poi valorosamente seguitasse. Dunque in una cosa tanto giusta non fa di mestieri altra consulta. Or che aggiungeremo noi a tutte queste operazioni? In qual maniera ci rallegraremo in una tanta consolazione? In qual forma di parole può rompere il cuor nostro e le nostre lingue, se non in quella ultima voce del nostro gloriosissimo martire? perciocchè avendogli Gallerio Massimo recitata la sentenza della sua condannagione, egli rispose: Del tutto sia grazia al Signore. Celebrando noi dunque la solennità di questo felicissimo giorno, ed in questo luogo, per memoria di una tanta passione; ed avendo dinnanzi agli occhi così notabile e salutifero esempio a beneficio e confermazione de'credenti, con ogni interna intenzione di spirito diciamo ancor noi: Sia sempre grazia al Signore.

ANALISI

DELLE PARTI DI QUESTA ORAZIONE

L'una è il proemio; il quale prende dalla occasione della solennità di san Cipriano, che allora si celebrava, e dimostra il dolore, che aveano i Cristiani nella sua passione; e l'allegrezza, che aveano poscia i medesimi, quando celebravano la solennità di tal sua passione.

L'altra è il legittimo cominciamento; nella quale viene a raccontare, secondo che si avea proposto, essa sua passione.

DELLE PARTI DEL PROEMIO

L'una è la dimostrazione della differenza, che è stata negli animi de'fedeli nel tempo della passione di san Cipriano, e nel tempo che si celebrava la solennità di tal sua passione; ove fa comprendere il dolore, che ebbero in quello; e l'allegrezza, che aveano in questo.

L'altra è la proposizione di esso proemio; nella quale propone di dover raccontare essa sua passione.

L'una è, nella quale viene a riferire la sua andata in Turbin in esilio; ove lo esalta, come buono e fedele Cristiano.

L'altra è, nella quale viene a riferire la vigilanza, che avea nel custodire il suo gregge fino all'ultimo spirito; ove lo esalta come diligentissimo e vigilantissimo Vescovo.

La terza è, nella quale viene a riferire l'ultimo successo della sua morte e passione; ove lo esalta, come valorosissimo e constantissimo martire.

ORAZIONE

DI

PLATONE

IN LAUDE DI COLORO CHE ERANO STATI UCCISI
VALOROSAMENTE COMBATTENDO
PER LA CONSERVAZIONE
DELLA PATRIA

È da avvertire che in questa Orazione di Platone si considera il nome e gli affetti di patria *nel loro vero senso; cioè di una società costituita, formata, ed esistente con magistrati, leggi, instituzioni, e religione; che ogni cittadino era in obbligo di difendere anche col sacrifizio della vita contra coloro che venivano a scompigliarla e distruggerla.*

ARGOMENTO

Tra le molte leggi, che sapientissimamente diede Solone agli Ateniesi per governo e per buona instituzione della loro Repubblica, aveva anco statuito, che i figliuoli di coloro, che erano stati uccisi per la patria, fossero nutriti, ed allevati dal pubblico; che i loro padri e progenitori fossero sovvenuti nella loro vecchiezza; e che finalmente dopo fornite le esequie con gran magnificenza e solennità, uno de'primi Senatori eletto pubblicamente di comune consentimento laudasse tutti i morti, che dal principio della loro Repubblica fino a quel tempo fossero stati ammazzati in guerra. E questa tal legge avea egli prudentemente ordinato, acciocchè vedendo i vivi, quanta stima faceva la città di quegli che fossero morti per la patria e per la salute comune, e quanti onori loro attribuiva, da una simile gloria inanimati

volentieri spendessero la vita in ogni giusta ed onorata occasione. La pompa delle esequie celebravano gli Ateniesi in questa maniera, come pienamente ne racconta Tucidide nel secondo libro delle sue istorie. Tre giorni avanti il tempo determinato ad una tale solennità apparecchiavano pubblicamente un tabernacolo, ove riponevano tutte le ossa de'corpi morti. Nel giorno poi, quando le portavano a seppellire, conducevano con carrette alcune casse di cipresso, una per ogni tribù, ove metteano le ossa di coloro, che fossero di quella tal congregazione. Indi in un'altra carretta acconciavano un letto vacuo, molto ben adorno, che rappresentava le ossa di quegli, i cui corpi non erano stati altramente trovati: queste tai carrette poscia magnificamente, e con solenne concorso accompagnavano i cittadini ed i forastieri alla sepoltura; appresso la quale si stavano le donne, congiunte di sangue, per onorare con le loro lagrime il mortorio de' loro più stretti parenti. Or tutte le predette casse rinchiudevano finalmente in un publico monumento nel più illustre ed eccelso luogo della città, ove usavano seppellire tutti, che nella guerra morivano; eccetto quelle, che contenevano in sè le ossa de-

gli uccisi in Maratona, a' quali in ricompenso della loro incomparabile virtù separatamente innalzavano un altro deposito. Dopo tutte queste cerimonie alcuno de' primi Senatori della città, eletto per comune consentimento faceva una orazione in laude di tutti questi morti, con la quale fornita, avea anco il suo fine la presente solennità. Qui può nascere una grandissima ed importantissima dubitazione: perchè il legislatore comandasse il laudare solamente i morti senza nominare altramenti i vivi; i quali però si doveano riputare di aver molto più condotto a fine questa e quell' altra magnanima impresa, che coloro, che forse nel primo affronto restassero abbattuti da' nemici. A questo si risponde che non senza somma provvidenza Solone avea ciò determinato. Imperocchè considerando egli naturalmente la Repubblica di Atene essere popolare, che ha per fine la egualità de' cittadini, se avesse egli ordinato che parimente i vivi si laudassero, dubitava grandemente per una sì fatta determinazione di non gli rendere oltremodo altieri, in guisa che si sdegnassero per l'avvenire di essere in ugual condizione con gli altri, che non erano andati in guerra; la qual cosa averebbe senza dubbio rivolto sottosopra

la forma della loro Repubblica, essendo ella stata popolare. Nella qual maniera di governo, siccome ragionevolmente afferma Aristotile nel quinto libro della Politica, sta bene con grande avvedimento aver riguardo a quella parte de' cittadini, che per qualche prosperità fossero in esaltazione; e rimediare a sì fatto disturbo con l'innalzare la parte contraria, per non aggiungere a quei che fossero in una simile altezza di fortuna maggior superbia ed insolenza, ed un certo che non voler istare in ugual partito con gli altri. Onde racconta in Argo, per essersi ben diportato i nobili nella guerra fatta appresso Mantinea contra i Lacedemoni, aver tentato di rivolgere lo stato popolare nella Signoria de' pochi potenti; e nella medesima città di Atene, essendo la moltitudine de' marinari stata cagione di una segnalata vittoria contro quei di Salamina, e perciò grandemente insuperbita, aver tramutato la forma della Repubblica popolare moderata ad una sorte di stato pessima e confusissima. Perciocchè, ovvero coloro che si trovano in una sì fatta esaltazione, disdegnandosi di essere pari agli altri, ovvero coloro che portano invidia a questi tali accrescimenti; non comportandogli, muovono tumulti

e sedizioni. Pertanto sapientissimamente quel provvidentissimo legislatore ha solamente statuito, che i morti, e non i vivi si laudassero, che da sè stessi per la natura della vittoria erano pieni di superbia, e di arroganza. Platone dunque, per tornar là onde ci partimmo, in una simile occasione facendo il presente ragionamento secondo la intenzione della legge in laude dei morti, lascia da parte prudentissimamente i vivi che aveano condotto a fine le magnanime imprese nelle ultime guerre da lui raccontate. Ma in questa parte si può anco cercare per avventura non fuori di proposito, perchè Platone non avesse nominati almeno i particolari Capitani di ciascuna impresa, la virtù de'quali era stata cagione di questa e di quell' altra vittoria; come anco fa Lisia, che nella sua orazione funebre composta nella istessa materia esalta nominatamente Temistocle. Questa difficoltà si risolve, che avendo Platone tolto secondo la constituzione della legge ad innalzare e ad amplificare comunemente la virtù de'morti, se in una tal'orazione avesse nominati particolarmente i capitani principali oltre al suo già destinato proponimento, averebbe levata la laude dalla moltitudine de' morti, e l'averebbe quasi

tutta attribuita solamente a' Capitani, ed al loro gran valore. Onde se Lisia in Atene ha ciò fatto in una simile occasione, ha chiaramente dimostrato di non penetrare nella viva intenzione della legge: perciocchè la prudenza, e la fortezza, come di Milziade, di Temistocle, di Pericle, di Aristide, di Cimone, e di molti altri, averebbe oscurata la laude de' morti; in guisa che togliendola da essi, l'averebbe attribuita totalmente a' loro condottieri ed imperatori: perciocchè si potrebbe dire, come anco prova Polibio, che gli Ateniesi non per virtù di sè stessi, ma per prudenza e per fortezza de' loro Capitani tai vittorie conquistassero; il che afferma parimente Demostene in una certa sua brevissima orazione, disconsigliando gli Ateniesi dal pigliare la guerra contra Alessandro per queste parole: Ne consiglia Demade con l'esempio delle antiche istorie a prendere le arme contra Alessandro; ma ne dia egli tai Capitani, quai è manifesto, che abbiamo avuti ne' tempi addietro. Non è più ora Zenone, il quale già fece ricca la nostra città delle spoglie de' Persiani. Non è più Milziade, il quale messe vituperosamente in fuga Dario con seicento mila uomini a cavallo ne' campi di Maratona. Non è

più Temistocle, che Serse orribile con un millione d'uomini a cavallo, e con una poderosa armata di quattromila e duecento navi, nascoso in picciola barchetta ha costretto fuggirsi. Altro tempo ora è, ed altro consiglio dobbiamo prendere secondo la occasione de' tempi. Onde qui appare chiaramente il lume dell'ingegno, e la gran sapienza di Platone, il quale dovendo rammemorare le magnanime imprese de'morti Ateniesi, fatte sotto il governo ed imperio di tanto famosi Capitani, accortamente non fa alcuna particolare memoria di essi. Alla precedente si può aggiungere un'altra non men gagliarda ragione, che in ciò abbia egli discretamente operato, per non imporre al nome degli Ateniesi tacitamente alcuna colpa d'ingiustizia, avendo essi fatto morire quasi la maggior parte di questi grandi imperatori o in prigione, o in esilio. Oltre ciò non si richiedea in una Repubblica popolare esaltare alcuno de' più potenti, e metterlo in grazia del popolo, in modo che sommamente favorito dalla moltitudine, potesse occupare la tirannide, e distruggere totalmente la forma della Republica; anzi usavano gli Ateniesi per la legge dell'ostracismo fare tutto il contrario, e mandare in bando ogni anno alcu-

no di questi grandi uomini, per gli quali conseguivano le vittorie. Il che avvenga che potesse parere una certa ingratitudine, era però salutifera provvisione alla conservazione di una Repubblica popolare, la quale non ha l' occhio ad altro, che alla egualità de'cittadini, dal che si mantiene nel suo stato senza ricevere mutazione alcuna. Ma qui potrebbe di nuovo instare alcuno, e dimandare la causa; perchè Platone, se per questo ultimo rispetto non voleva esaltare i capitani vivi de'suoi tempi, non abbia almeno esaltati quegli, che conseguirono le vittorie in Maratona, in Salamina, in Platea, e nelle altre prime imprese degli Ateniesi; ai quali, essendo già morti, non potevano più per tal'esaltazione sollevarsi, e rivolgere sottosopra per gli favori del popolo la Repubblica. A ciò si risponde, che se Platone faceva memoria de' passati, e già morti Capitani, non potea fare di non commemorare anco quei de'suoi tempi, i quali esaltati, insuperbiti e favoreggiati dal popolo potevano disturbare nondimeno lo stato della Repubblica. Prudentissimamente egli dunque non potendo esaltare questi, non esalta anco quegli altri, per non dare sì fatta discontentezza ai capitani vivi de' suoi tempi, a' quali sarebbe

parsa cosa molto strana ed indegna sentir lodare i Capitani ed imperatori delle prime imprese, e sè stessi non essere avuti in alcuna considerazione, quantunque avessero conseguito ancor essi notabilissime vittorie. Ma in questo luogo Platone, come anco in molti altri del presente ragionamento, adopera la orazione morata, parlando in una Repubblica popolare, e servando il decoro, che si richiede a chi ragiona in una simile maniera di stato. Onde diede forse occasione ad Aristotile di trattare nel secondo libro della sua Rettorica anco di questa tal forma di orazione, che nasce dalla osservazione de' costumi di quella tal sorte di signoria, nella quale ne occorrerà travagliarci. Il contrario per avventura doveremo noi eseguire in una Republica degli ottimati, procurando di esaltare particolarmente appresso tutta la moltitudine quegli pochi uomini illustri, che sono del corpo della Repubblica, per dimostrargli tali, che meritamente fossero preposti agli altri loro soggetti di minor virtù: perciocchè l' ubbidire questi di minor virtù a quei del corpo dell' aristocrazia di maggior virtù torna a beneficio ad ambedue le parti; ed il comandare questi a quegli torna a maleficio all' una ed all' altra

parte, essendo cosa naturale, che debbano sovrastare quegli, che hanno in sè più di ragione, e più d'intelletto, e maggior scienza nel governare; come si vede anco nell'uomo istesso, il quale allora è nel miglior suo stato, quando in lui comanda la parte intellettiva all'appetitiva, e nel peggiore, quando contro natura l'appetito procura di sottomettere essa ragione. E di ciò sia detto abbastanza. Ma perciocchè dove è la invenzione più facile e più manifesta, ivi è sommamente commendata la disposizione, come ne insegna il medesimo Platone nel Fedro; però in questa orazione ricordevole del suo proprio avvertimento, essendogli appresentata una invenzione di fuori da' fatti egregi de' morti, a tutti comune, non si affatica molto intorno ad essa, ma nella disposizione, e nell'amplificazione pose ogni suo studio e pensiero; e però ancor noi ci affaticheremo ad ogni nostro potere di discoprirle e di dimostrarle. Per la qual cosa nel trovar egli il principale compartimento e metodo della presente orazione si pensò di procedere per questa via. Fa di mestieri per intiera osservanza della legge dopo la magnifica pompa dell'esequie, ordinate in onore de'morti, aggiunger con parole ornate una orazione,

per lodargli e celebrargli, ma perciocchè quei che sono già passati da questa vita, hanno lasciato dopo di sè parenti; altri nella prima, e più giovenile età, come sono figliuoli, fratelli, e nepoti; altri in estrema vecchiezza, come sono padri, avi, e progenitori; accortamente Platone distribuisce tutto questo suo ragionamento primieramente in due parti principalissime, nella laudazione, e nell'ammonizione; nell'una delle quali commenda i morti; nell'altra ammonisce i vivi: ambedue queste accenna egli nel proemio, mentre dice: Onde è di mestieri al presente di una sì fatta orazione, che primieramente abbastanza comprenda le laudi di coloro, che virilmente per la patria combattendo sono passati da questa vita, e che poscia i vivi benignamente ammonisca: Questa divisione di laudare i morti, e di ammonire i vivi esortandoli e confortandoli va imitando Marco Tullio nell'ultima Filippica nell'istessa materia, quando dice: Quello veramente è maggiore, e più maraviglioso, e sommamente proprio di un Senato sapiente, onorare con grata memoria la virtù di coloro, che sono morti per la patria. Della gloria de' quali Dio volesse, che mi sovvenissero più cose nella mente. Due certamen-

te non trapasserò io, che ora mi occorrono; l' una delle quali appartiene alla sempiterna gloria di questi uomini valorosissimi; l'altra appartiene a mitigare la molestia, ed il pianto de' loro più prossimi, e propinqui parenti. Or in questa parte si deve considerare a che fine abbia detto Platone essergli di bisogno di tale orazione, che abbastanza laudi i morti, non avendo ciò detto senza grandissimo avvedimento. Quando dunque egli va cercando una sì fatta orazione, che abbastanza laudi i morti, nascosamente viene a riprendere Tucidide; il quale nella orazione funebre, che attribuisce a Pericle, ha parlato copiosamente della Repubblica, e le laudi de' morti le ha trapassate con pochissime parole, il qual errore tacitamente Platone giudica degno di grave riprensione: perciocchè dovea Tucidide parlare ristrettamente della Repubblica, e distendersi abbastanza intorno alle laudi de' morti, essendo stati i morti, e non la Repubblica la principal sua intenzione, e soggetto. Pertanto mentre Platone artificiosamente va toccando Tucidide, dall' altra parte dà speranza, che la sua orazione debba esser tale, che abbia a laudare abbastanza i morti e che con brevità riferisca alcuna cosa della Repubblica;

come poco dopo afferma di dover fare, quasi volendo inferire, per non incorrere nel medesimo errore, nel quale inavvedutamente è incorso esso Tucidide; e così quelle altre parole, che i parenti benignamente ammonisca le ha forse dette, per riprendere alcuno de' suoi tempi, che ha fatto in un simil soggetto qualche asprissima ammonizione, la quale non si conveniva alle persone, che in una tal'occasione erano ammonite. L'ammonizione presuppone la laudazione: perciocchè dovendo egli ammonire i vivi, che imitassero la virtù de' morti, e consolarsi per aver essi finito questa vita per la salute comune, era prima cosa necessaria far palese la loro virtù, dimostrata nelle egregie loro azioni. In questa principal divisione dunque procede con quell' ordine, che è dalle cose prime, e per natura, e per dottrina: essendo per tutte queste considerazioni prima la dimostrazione della virtù de' morti, e poscia l'ammonizione, divisa in esortazioni verso i più giovani, ed in consolazione verso i vecchi. Nella laudazione procede in quest' altra guisa. Fa di bisogno lodare i morti secondo la determinazione della legge dalle loro onoratissime azioni, ma dovemo laudargli con tal progresso, con che essi perven-

nero a tanta perfezione; ma essi sono pervenuti a tanta perfezione, per essere discesi da tali progenitori, che gli abbiano allevati, ed accostumati in modo, che si sieno disposti volontieri a mettere a sbaraglio la vita per la patria. Pertanto è cosa necessaria laudare anco i loro maggiori, da i quali riconoscono ogni buona educazione, e da questa in gran parte il proprio valore, e queste ultime loro onoratissime azioni. Ma la prima origine de' maggiori, e la principale esaltazione è, che essi non abbiano lasciati i loro posteri, come nati da uomini nuovi, forestieri, ma come da coloro che vivessero da principio nella propria regione, nella quale anco ultimamente sono stati ricevuti, come nelle viscere di quella, che gli ha, e prima partoriti, ed alla fine virtuosamente allevati. Dovendosi dunque laudar costoro, si deve primieramente laudare la patria, come prima origine della loro nobiltà, e come prima loro madre commune: poi la educazione, e disciplina, che presuppone la origine della loro antica nobiltà: e nell' ultima parte le loro illustrissime azioni, che dipendono e dalla buona educazione precedente, e dalla nobiltà dell' origine. Per la qual cosa ordinatissimamente Platone questa sua prima

parte, che è in commendazione de' morti, la va suddividendo in tre altre parti; in quella, ove esalta l'antica nobiltà de' maggiori, cominciando fino dalla patria; nell'altra, ove commenda la loro educazione e disciplina; e nella terza, ove racconta le magnanime azioni, fatte per la conservazione universale di tutta la loro Repubblica, come egli propone così dicendo: Parleremo primieramente dell'antica loro nobiltà: poscia ragioneremo della educazione, e disciplina: ed ultimamente dimostreremo le loro opere essere state di tal condizione, come appunto si richiedea, ed a chi fosse da sì fatti parenti generato, e da'medesimi poi virtuosamente allevato, ed accostumato. Ed un tal ordine di procedere è parimente da'principii, e dalle cose, che sono per natura prime: perciocchè le chiare opere, ed illustri degli uomini valorosi presuppongono l'abito virtuoso. L'abito virtuoso presuppone la buona educazione sotto un'ottima forma di Repubblica, che non è altro che disciplina de'cittadini; che in essa sono allevati, ed accostumati. E questa buona educazione presuppone la buona origine, ed il buon nascimento, che è un ottimo indirizzo all'essere virtuosamente allevato. Perciocchè siccome

non da ogni razza de'cavalli nascono quei poledri, che sono atti ad essere ottimamente ammaestrati: così non da ogni generazione di uomini, nè in ogni patria nascono uomini, che siano appropriati alla buona, e perfetta disciplina. E di qui il grande Aristotele nel formare la sua ottima Republica nel settimo capo del settimo libro della Politica prudentissimamente vuole, che la città di lei debba essere situata in tal clima, che in essa nascano uomini temperatissimi, tra prudenti, ed animosi, e per quel che segue, disposti a ricevere la buona educazione così degli abiti delle virtù attive, come degli abiti delle virtù intellettive: laddove ne' luoghi più settentrionali, nascerebbono animosi, audaci ma non prudenti; e ne' luoghi più meridionali, nascerebbono astuti, ma non valorosi per la diversa complessione più sanguigna, e meno sanguigna, come dimostra il medesimo Aristotele ne' suoi problemi. Pertanto la origine della patria, e la nobiltà de' maggiori presta disposizione all' acquisto degli abiti virtuosi, e questi finalmente alle nazioni magnanime, ed onorate. Questa via tenendo Platone statuisce un precetto, ed una regola universale, che chi vuol lodare le degne operazioni d' altri, debba favellare con questo

prescritto ordine; prima della nobiltà de' maggiori, e della patria: poi della buona educazione, per la quale essi sono divenuti tali: ed ultimamente delle predette loro egregie azioni. Or da tutte queste parti della laudazione di Platone in questo modo ordinate ha giudiziosamente raccolto Aristotele quel, che dice nel primo della Rettorica, distinguendo la differenza, che è tra la laude, e l'encomio per simili parole: L'encomio è delle opere; e le cose che sono intorno ad esse, sono per dar credenza alle opere, come è la nobiltà, e la disciplina: perciocchè è verisimile i buoni essere discesi da' buoni; ed un ben allevato, ed accostumato essere tale, che abbia fatto simili opere. Per tanto noi orniamo con encomio coloro che hanno fatto le opere, e le opere sono segni conseguenti dell'abito, cioè acquistato per la buona educazione. L'ammonizione poi suddivide egli in altre due parti; nell'esortazione, nella quale conforta i più giovani, cioè figliuoli, fratelli, e nepoti de' morti, ad imitare la loro virtù; e nella consolazione, dove va racconsolando i loro padri, avoli, e progenitori, per aver procreati figliuoli e nipoti siffatti, che si disponessero con pronto animo a tramutare la vita con la morte per la salvezza

e libertà di tutta la Grecia. E quì è da notare, che Platone dà per precetto, questa tal'ammonizione dovere esser fatta non con asprezza, nè con riprensioni, ma con dolcezza e benignità: così richiedendo la qualità di coloro, che devono essere ammoniti; de' quali altri sono figliuoli, fratelli e nipoti; altri sono padri, avi e progenitori. Dimostra dunque artificiosamente secondo la natura delle cose essere due maniere di ammonizione; l'una più aspra, l'altra più benigna; e questa accomodata così alla esortazione de' figliuoli, fratelli e nepoti, come alla consolazione de' padri, avi e progenitori; dei quali i primi devono essere esortati alla imitazione delle virtù paterne, i secondi deono essere consolati per la morte di coloro, che da essi mandati a combattere per la libertà comune della patria sono stati uccisi da' nemici non fuggendo, ma combattendo. Questo tal compartimento dell' ammonizione, in esortazione ed in consolazione lo dimostra manifetissimamente così nel principio dell' orazione, quando dice: E che poscia i vivi benignamente ammonisca, di maniera che esorti i figliuoli e fratelli ad imitare la loro virtù; e che i padri e le madri, e tutti i rimanenti progenitori ab-

bia a consolare: Come anco verso il fine per altre sì fatte parole: Or questo è quel tanto, che ci hanno essi imposto ad ammonirvi, o figliuoli generosi di tali padri, e o voi di loro non indegni progenitori; ed io per me, quanto più prontamente posso a loro nome esorto, e scongiuro ciascuno di voi, che siete nel fiore della giovinezza, che vi affatichiate ad imitare le chiare virtù de' vostri maggiori; e voi altri, che siete di più grave e di più matura età, che in noi abbiate ottima speranza, dovendovi tutti per obbligo nutrire e sollevare la vostra vecchiezza ed in publico ed in privato: È divisa dunque l'ammonizione, come abbiamo brevemente dimostrato, in esortazione ed in consolazione. Nel che risplende grandemente la prudenza di chi la scrisse e dispose, il quale giudiziosamente volle, che i giovani parenti dei morti, che possono andare alla guerra, non essendo così sottoposti a sentire la passione della morte de' loro parenti, che siano esortati solamente e non consolati; e che i vecchi, che essendo in estrema età e non convenendo, che siano esortati ad imitare le virtù de' figliuoli, debbano solamente essere consolati. Perciocchè siccome hanno di bisogno di questa: così non

hanno di bisogno di quella. Platone dunque prudentissimamente divide tutta la presente sua orazione prima in due parti principalissime, nella laudazione e nell'ammonizione; e poscia la laudazione, nella laudazione dell'antica nobiltà, nella laudazione della educazione e disciplina, e nella laudazione e narrazione delle azioni de' morti. Or così principalmente disposti tutti questi capi, dovemo di parte in parte considerare l'artificio, che egli va spargendo per laudare la patria, per laudare l'educazione, e per raccontare, amplificare ed esaltare i fatti dei morti: e così parimente il modo di procedere, che egli tiene nell'ammonizione suddivisa in esortazione, ed in consolazione. E per cominciare a considerare la laudazione della patria e della regione degli Ateniesi, siccome l'ordine proposto ricerca, Platone viene prima a laudarla: perchè gli Dei la stimassero grandemente, a tale che venissero in contesa tra sè stessi Minerva e Nettuno, qual di loro due le dovesse imponere il nome. Per il che Giove elesse per giudici dodici del collegio degli Dei, e questi dierono la sentenza in favore di Minerva. Argomenta dunque Platone dal minore al maggiore: essendo stata molto stimata la regione di

Atene dagli Dei, quanto maggiormente dovrà essere stimata dagli uomini, che debbono in tutto e per tutto seguire il giudicio e la sentenza degli Dei? Questa contesa di Minerva e di Nettuno finse l'antichità, per significare favoleggiando l'eccellenza delle scienze, delle quali sono stati in gran parte inventori e regolatori gli Ateniesi; e la loro prestanza nelle armi, specialmente della milizia navale e marittima. Ed il giudizio degli Dei in favore di Minerva ne dà ad intendere ogni buona Repu-blica dover preponere per suo fine la pace e le virtù dell'intelletto alla guerra, ed alle virtù militari, non essendo la guerra presa per altro, che per vivere finalmente in pace, attendendo alle scienze, che sono il vero nutrimento dell'animo. La seconda laude ed amplificazione, che Platone attribuisce alla regione di Atene è, perchè prima e sola abbia procreato l'uomo, là dove le altre regioni aveano prodotto questa e quell'altra specie di animali. Onde comparando questa a quelle, viene a dimostrare, quanto ella sia più prestante di tutte loro: avendo essa prodotto l'uomo, là dove quelle aveano generato gli altri animali. Ciò va egli provando da questo segno evidentissimo conseguente: per-

ciocchè in essa per comune consenso di tutta quella età era prima nato il formento e l'orzo, nutrimento proprio degli uomini: dal che viene ad inferire, che quella regione, che prima produsse una sorte di nutrimento appropriato ad una tale specie di animali, producesse insieme anco quello tal animale, di cui ella avea prodotto l'appropriato alimento, per lo quale egli si sostenesse e si conservasse in vita; come si vede anche nella donna, che non prima partorisce l'uomo, che nel medesimo tempo non generi ella parimente il latte, con il quale abbia da nutrirlo. Tutta questa cosa è detta per allegoria: perciocchè l'uomo nato prima in Atene significa quello, che è veramente uomo, cioè che abbia le virtù intellettive per mezzo della filosofia speculativa, della quale è inventrice Atene; e delle virtù delle azioni della fortezza, e della giustizia, per le quali acquistate per mezzo della filosofia morale e civile, e con la buona educazione, quei che altrove nascevano fiere salvatiche ed animali, che ne' campi si pascono, in Atene nascevano uomini; onde a costoro attribuisce per nutrimento il formento e l' orzo; per il formento intendendo quello, che è più proprio pasto de' più nobili e

de' più elevati ingegni, e che è cibo dell' intelletto per le scienze speculative; e per l'orzo, che è cibo servile e più comune, e non così nobile, intendendo per la disciplina delle azioni civili e morali, con le quali moderiamo quella parte dell'anima appetitiva irascibile e concupiscibile, che a comparazione dell'intellettiva come serva e soggetta naturalmente merita per nutrimento l'orzo e non il formento. Le altre regioni, che prima producessero molte altre maniere di animali senza ragione, denotano esse non avere avuta questa grazia delle scienze e dell' instituzione civile; e quegli, che in sè aveano generato, doversi chiamar più presto fiere, ed animali, che ne' campi si pascono, che uomini. Ma per le fiere nate nelle altre regioni intende gli uomini, che non aveano ben domata la parte irascibile della loro anima appetitiva; e quei, che ne' campi si pascono, intende coloro, che datisi a' diletti carnali non aveano raffrenata la parte della loro anima appetitiva concupiscibile, i quali giudicano i savii la natura aver formato come pecore, inclinati ed ubbidienti al ventre. Il formento poi e l'orzo, cortesemente comunicato con gli altri uomini, dimostra lo studio di Atene, per lo quale con

quei che vi andavano ad apprendere gli abiti dell' intelletto e delle virtù morali, partecipavano delle scienze speculative, che è il formento; e della facoltà morale e civile, che è l'orzo. L'olio poi nato prima in Atene è quel liquore comunemente giovevole ed allo studio dell'una e dell'altra sorte di filosofia, e parimente alla virtù della fortezza: perciocchè con quello ungendosi la gioventù si esercitava alla gagliardìa delle membra, per essere poscia con il corpo disposti ad eseguire le azioni civili e militari. Per tutte queste cose soggiunge, non immeritamente aver dato agli uomini da sè nudriti per principi e per precettori gli Dei, essendo le virtù morali ed intellettive dono celeste, comunicato dagli Dei agli uomini. E di quì ancora fa vedere, che quei primi di Atene così nutriti ed allevati trovassero la buona forma della Repubblica, non potendo instituire perfetta Repubblica coloro, che sono come fiere; nè quelli, che sono come animali, che nei campi si pascono, se non quei, che sono nutriti di formento e di orzo, cioè ben dotati per natura e per educazione delle virtù intellettive e morali, che sottomettono la parte dell'anima appetitiva: così l'irascibile, come la concupi-

scibile, all'imperio della ragione, dal che proviene la buona instituzione de' cittadini, la quale in ogni buona Repubblica deve essere non pur degli abiti delle virtù morali, ma ancora degli abiti dell'intelletto, come ne insegna prudentemente Aristotele nella Politica, e Platone ne' libri della Repubblica. Queste poche parole mi basta aver detto brevemente intorno alla presente allegoria, la quale così chiara e manifesta si fa vedere, che non mi pare che abbia di bisogno di altre più lunghe prove per confermarla. Onde sommamente mi maraviglio, fino al presente non essere stata avvertita nè da Marsilio Ficino, che tanto va cercando ed investigando le allegorie. Or per passare alla considerazione della seconda parte, Platone commenda la educazione degli Ateniesi prudentissimamente da tre cose antecedenti di grandissima importanza, da' precettori, da' Principi e dalla buona forma della Repubblica. Perciocchè la buona educazione presuppone tutte tre queste. Afferma egli dunque gli Ateniesi aver avuto per Principi e precettori gli Dei, e per Repubblica una forma ottima e perfettissima; le quali cose sono cagione dell'ottima educazione della gioventù. La cura di questa buona edu-

cazione, che prendeva la Repubblica degli Ateniesi, degli uomini della sua città, la dimostra Aristosseno appresso Stobeo nel capo della Repubblica per queste parole: Oltre ciò giudicavano doversi aver cura di ciascuna età, in guisa che i putti si esercitassero nelle lettere e nelle altre discipline, che i giovani fossero osservatori de'buoni costumi e delle leggi della città, e che coloro, che erano nella età virile, attendessero a'carichi publici, e che i vecchi con prudenza si travagliassero ne' consigli e ne' giudicii; acciocchè i putti non avessero del fanciullo; nè i giovani, del puerile; nè quei che fossero nella virilità, del giovenile; nè i vecchi, dello scempio. Oltra questa educazione, la sua gioventù, che applicava all'esercizio della guerra, faceva prima giurar sacramento in questa forma di parole (*secondo lor costume*): Io non sarò d'infamia alle mie arme, nè abbandonerò il mio ostaggio, col quale sarò accompagnato; combatterò per le cose sacre e profane, o con molti, o solo, che io mi sia; non lascierò la patria in peggiore stato, ma la renderò più ampia, ed in migliore condizione di quello, che l'averò io trovata; ubbidirò sempre al magistrato, che sarà presidente, ed alle leggi constituite, e ad ogni

altro decreto e determinazione della plebe; e se alcuno le vorrà rendere deboli e vane, nè a loro vorrà ubbidire, non comporterò, ma prenderò di lui vendetta o solo, o con molti altri; e averò sempre in venerazione le cose sacre; e di tutto ciò mi siano sempre conscii gli Dei stessi: Pertanto oltra la natura, e nobiltà de' maggiori e del sito della patria, che è disposizione ad apprendere ogni buon costume, si richiede anco la perfetta instituzione della Repubblica; senza la quale appena può essere buona educazione in molti, come dimostrò chiarissimamente Licurgo a' Lacedemoni con que' due cani, ambidue nati dalla medesima madre, ma l'uno assuefatto alle carogne, l'altro al lepore. Onde Aristotele diffinisce la Repubblica essere una instituzione ed educazione di coloro, che vivono nella città, nel primo capo del terzo libro della Politica, e nel quinto va dimostrando niùna cosa esser più necessaria alla stabilità e fermezza della Repubblica, che la disciplina e la educazione, corrispondente alla forma del governo; e nel primo capo del secondo libro dell'Etica fa vedere la buona forma di Repubblica dalla cattiva non essere in altro differente, che nella educazione. Ed i Pitagorei dice-

vano, il fondamento della Repubblica per sua lunga conservazione essere la buona disciplina dei cittadini; e Demostene nell'istessa occasione chiama la forma e la constituzione della Repubblica fondamento del buon nascimento, della buona educazione e della buona disciplina. Questa tal forma di Repubblica, della quale tuttavia ragionavamo, lauda primieramente per essere stata non semplicemente potestà del popolo, ma potestà del popolo moderata; a differenza di molte altre maniere de' stati popolari viziose, che si deono piuttosto riputar confusione di Repubbliche, che Repubbliche, non procurando esse la utilità comune di tutta la città, ma solamente quella dell'infima plebe contro tutti gli altri. La predetta forma di signoria dimostra essere nata dalla egualità dell'origine di essi Ateniesi; i quali essendo tutti pari per nascimento, non potevano formare altra sorte di Repubblica, che quella, che ha per fine la egualità della legge e de' suoi cittadini. Di qui, perciocchè l'amplificazione e la comparazione è l'anima della orazione dimostrativa, giudiziosamente va paragonandola con la tirannide, ove uno è padrone, e gli altri sono servi; e con il dominio de' pochi potenti, ove alcuni pochi si-

gnoreggiano, e tutti gli altri sono soggetti; le quali due maniere di reggimento nascevano da principio per la disuguaglianza di quegli, che si raunavano a vivere insieme; de' quali coloro che più potevano, sottomettevano o per forza, o per insidie quelli, che meno volevano resistere alla loro potenza ed ingiustizia. Alle passate laudi finalmente aggiunge quest' altra di grandissima importanza, che nella potestà del popolo moderata tutti sono uguali; dando luogo solamente alla opinione di prudenza e di virtù, dove non è alcuno tralasciato, pur che sia uomo di valore, nè per impotenza, nè per povertà, nè per ignobiltà de' parenti; nè è onorato, se è malvaggio, per le cose contrarie. Onde nasce lo stato degli ottimati nella Repubblica popolare moderata, perciocchè se in essa si eleggono i più prudenti e virtuosi nell'amministrazione delle cose pubbliche: per certo con la buona e moderata Repubblica popolare è anco congiunta l'Aristocrazia; la quale egli attribuisce alla Repubblica di Atene, essendo ella stata Repubblica popolare moderata. Ma qui può occorrere qualche dubitazione dalle parole di Platone, come possa essere Aristocrazia e potestà del popolo moderata, dove era regno e monarchia,

come fu da principio nella Repubblica di Atene, e specialmente in quel tempo, che succedeva l'uno all'altro non per elezione, ma per eredità. Questa dubitazione non è difficile a disciogliere a chi ha letto e considerato quel che dice il medesimo Platone nelle ultime parole del quarto libro della Repubblica, ed Aristotele nel decimo capo del quinto libro della Politica; l'uno de' quali ha opinione, il Regno e la Repubblica degli ottimati essere una forma di signoria, che però riceve due nomi; e l'altro afferma, il Regno essere instituito secondo il governo degli ottimati, provenendo anco il Regno, o per dignità, o per virtù propria di sè stessi, o dei maggiori, o per gli beneficii conferiti, o per tutte queste cose e per potenza. Può dunque in una Repubblica di ottimati essere anco il Re. E può essere anco in una Repubblica popolare, quando la potestà regia dipende dal popolo, nella maniera che ordinò Teseo nella città di Atene; avendo costituito, che tutta la potestà di quella Repubblica dipendesse per il più dal popolo. Onde afferma Aristotele nel terzo capo del terzo libro dell'Etica, anco per autorità di Omero, nelle Repubbliche più antiche quello, che eleggevano i Re, essere stati soliti riferirlo al popolo, nel

cui arbitrio e potestà assoluta pareva che fosse riposto di approvarlo e di non approvarlo. Quì non fuor di proposito si può cercare la cagione: perchè questo gran filosofo parlando della raunanza degli Ateniesi, avanti la forma della Repubblica, non la chiamasse città, ma regione: ma dopo formata la Republica, sempre la nominasse città, e non quasi mai più regione. Pertanto è da avvertire ciò essere stato da questo sapientissimo filosofo osservato per due cagioni; prima: perchè gli Ateniesi abitavano lungamente nei borghi, avanti che fabricassero la loro città, come si può comprendere dalle istorie; secondariamente anco: perchè non si può chiamare propriamente città, ove non è una buona forma di Repubblica, conciossiachè essendo diffinita la città moltitudine d'uomini legittimamente congregati per vivere felicemente, non può essere città, ove non sia una buona forma di Repubblica, che la dirizzi alla felicità; non essendo mai i cittadini nè legittimamente congregati, nè per conseguire felicità, senza l'ordine della Repubblica e de' magistrati. In quanto poi alla forma del reggimento, dovemo mirare il giudizio e l'artifizio di Platone e d'Isocrate; l'uno de' quali, come oratore nel Panegirico, che fa

pubblicamente nella congregazione di tutta la Grecia, che per il più si reggeva popolarmente, la nomina forma popolare, ma le attribuisce la parte dell'Aristocrazia; l'altro, come filosofo, scrivendo la presente orazione a più elevati spiriti, le attribuisce nome di Aristocrazia; ma la maggioranza e l'autorità della città la concede al popolo; l'uno fa bene come oratore, parlando appresso la moltitudine di tutta la Grecia; l'altro fa bene, come filosofo. E nella differenza però, che è tra loro, vi è anco conformità, e nella conformità vi è disparità, in tal maniera che si scorge il gran lume dell'ingegno dell'uno e dell'altro nella medesima occasione. Ma avvenga che Platone la chiamasse Aristocrazia, come colui però, che scrive in Atene, le dà, come abbiamo detto, la forma di Repubblica popolare: perciocchè, come bene afferma Aristotele, la maniera di ciascuna Repubblica consiste in quella parte, che attiene la potestà di distribuire i magistrati ed i giudici; la quale apertissimamente Platone volle, che in Atene stesse appresso il popolo, sebbene con nome più modesto e più onorato la chiami Aristocrazia, che significa ovvero ottima Repubblica, ovvero stato degli ottimati e de' più

prudenti, e sufficienti della città. Or queste due cose, che la Repubblica degli Ateniesi fosse Aristocrazia, ma che l'autorità stesse appresso il popolo, il dimostra Platone poco dopo con tali parole: (ma la egualità della origine ci sospinge tutti a procurare la egualità della legge, dando luogo solamente alla opinione di virtù): perciocchè quella Repubblica, dove si cede alla opinione di virtù, questa si deve chiamare Aristocrazia; e quella Repubblica, nella quale tutti quegli che sono uguali eleggono alle dignità coloro, che hanno in sè opinione di virtù, questo è stato popolare. Ma nella presente parte Ermogene nota un prudentissimo accorgimento in Platone, che avendo egli veduto Tucidide aver parlato della Repubblica degli Ateniesi assai copiosamente, egli ristringe quel tutto in poche parole; il che dà Ermogene per precetto doversi fare quando vogliamo riferire le medesime cose dette dagli altri, per non parere, che noi le togliamo da essi totalmente, e sfacciatamente, il che accenna Platone, così dicendo: Della qual Repubblica sarà molto ben fatto dire brevemente alcuna cosa. E qui si deve avvertire quel (brevemente) non essere detto come parola oziosa, ma per dimostrare, che in una

orazione funebre di tai cose dovemo parlare così in brevità e non tanto minutamente, quanto ha fatto Tucidide. Perchè ciò sta bene, non a chi fa menzione della forma della Repubblica in una orazione in laude de' morti, ma ad uno che scrivesse separatamente un Trattato della Repubblica degli Ateniesi. Il che non è altro, che trascorrere dal genere e dalla professione di chi fa orazione, al genere ed alla professione del filosofo civile; il che avvertì anco prudentissimamente Aristotele nel primo libro della sua Rettorica, quando disse, che chi passa dalle proposizioni proprie a proposizioni delle altre arti, quanto miglior proposizione profferirà delle altre arti, tanto più si partirà dalla professione della Rettorica; il che è grandemente vizioso, e dimostra poco giudizio in chi lo fa, e molta ambizione di voler parere quel, che l'uomo veramente non è. Meritamente dunque Platone con quella parola (brevemente) mostra, in che modo si ha da procedere parlando della Repubblica in una orazione funebre, e tacitamente riprende Tucidide; il quale, avendo proposto di favellare delle laudi de' morti, secondo la intenzione della legge, consuma però le due parti del suo ragionamento in parlare della Repubblica,

la quale parte non gli era principale, ma accessoria; e con la ottava parte di tutta la oraziono tocca poi le laudi de'morti, che era il suo primo e principalissimo proponimento, di maniera che la giunta è stata molto maggiore del proprio soggetto: non così fa Platone, ma tutta la orazione la consuma nelle laudi de' morti, e con pochissime parole si espedisce della Repubblica, assai più degne cose apportando in brevità, di quelle, che scrive per avventura Tucidide in quella sua lunghissima diceria. Onde Platone, quando propone di voler parlare delle laudi de' morti, dice essergli di bisogno di tale orazione che abbastanza laudi i morti; e quando propone di voler trattare della Repubblica, promette di dire di essa alcune poche cose in brevità. Il contrario poi fa, quando viene alla narrazione del fatto d'arme successo tra gli Ateniesi, e i barbari in Maratona, che era parte principalissima del suo proprio soggetto: vedendo che Lisia, e Tucidide la trapassano brevissimamente, egli seguendo la ragione, la va esornando con molte amplificazioni, rendendo anco la causa, perchè così egli fa, come a suo luogo dimostreremo. Ma qui nasce un dubbio, dove avvenisse, che Platone nel lo-

dare la Repubblica degli Ateniesi, non la laudasse apertamente dagli abiti intellettivi, e dalle scienze, delle quali è stata ella in gran parte inventrice, e regolatrice. Dovemo pertanto osservare anco in ciò il grande accorgimento di questo prudentissimo Filosofo; il quale avendo sopra di sè tolto il carico nella presente orazione di celebrare coloro, che erano morti per la patria in guerra valorosamente, previde, che se egli laudava palesemente gli Ateniesi dalle scienze, o gli bisognava preporerle alle virtù morali, ed all'abito della fortezza; o gli bisognava preponere agli abiti delle scienze quelli della fortezza, e degli altri abiti attivi: se preponeva le scienze, faceva contra l'ufficio, che si avea già proposto, ed averebbe contro la sua propria intenzione diminuito grandemente le laudi di coloro, che erano morti per la patria, e che egli si avea principalmente presi a laudare: se preponeva gli abiti delle virtù morali alle scienze e agli abiti speculativi, faceva contra il decoro del Filosofo, alla cui professione tanto illustre, per certo non stava bene sfacciatamente preponere un'altra da' Filosofi riputata per meno illustre. Deliberò dunque giudiziosamente di trapassare una così odiosa compara-

zione, e insieme una simil laude degli Ateniesi, sebbene sotto velame delle precedenti allegorie nascosamente gli laudasse anco dalle scienze. Nel che ha eseguito quello, che era sommamente proprio ad ogni buon oratore, al quale appartiene non solamente di aver l'occhio all'addurre cose, che convengono, ma ancora al nascondere e trascorrere quelle, che non quadrano a suo proposito. Isocrate sapientissimamente nel suo Panegirico, e Panatenaico apertamente negli Ateniesi lauda non pur gli abiti delle virtù morali, e della fortezza, ma ancora quegli delle scienze, e dell'intelletto. Perciocchè in essi egli avea tolto a commendargli universalmente e generalmente, e perciò in loro esaltazione se gli richiedea dire l'una cosa, e l'altra: perchè l'una non era d'impedimento, nè di diminuzione all'altra. Ma a Platone, che si avea già tolto l'impresa di commendare solamente i morti nella guerra animosamente per la patria, non si conveniva mescolare cosa, che fosse per pregiudicare, e diminuire questo tal principalissimo suo disegno. Un simil avvertimento non considerato potrebbe per avventura esser cagione, che altri riprendessero Platone ingiustamente, e che commendassero immeri-

tamente, chi avesse in una tal' occasione operato tutto il contrario. Ma della seconda parte della presente laudazione sia detto da noi fin qui abbastanza. Segue, che passiamo alla terza parte, nella quale Platone ha due cose in animo; l'una aperta, e manifesta, che è di raccontare le onorate, e maravigliose operazioni di quegli Ateniesi, che erano morti fortemente combattendo per conservazione della libertà comune di tutta la Grecia secondo il comandamento della legge; l'altra occulta e nascosta, la quale è di attribuire artificiosamente il primo grado tra tutti i Greci, e specialmente Lacedemoni, ad essi Ateniesi. Perciocchè in quel tempo avendo opinione tu tti loro per comun consentimento di andare contra i barbari, pare che i Lacedemoni, e gli Ateniesi desiderassero essere giudicati superiori nell'essere preposti generali a questa impresa, come si può conghietturare da queste parole della orazione d'Isocrate, intitolata Panagirico, fatta quasi nel medesimo tempo, che fu composta anco la presente da Platone: pertanto dovendosi andare contro i barbari, a quali più aspetta il principato? non aspetta a coloro, i quali nelle guerre passate si sono tanto valorosamente diportato, e nelle comuni

necessità sempre hanno meritato il primo grado? non aspetta a coloro, i quali per la salute di tutta la Grecia non hanno dubitato di abbandonare la loro propria città?e non saressimo trattati ingiustissimamente, se a noi ora si diminuisse la nostra dignità, la nostra gloria, e riputazione, sopra le spalle de' quali allora risultò la maggior parte de' pericoli? e se fossimo ora forzati, andar dietro agli altri, i quali sempre siamo stati soliti essere nelle prime squadre guide, e capi agli altri? Volle dunque esso Platone tacitamente sotto questo pretesto di laudare i morti Ateniesi in guerra, dimostrargli anco meritar molto più questa preminenza, che i Lacedemoni, e come quegli, che sempre erano stati contra i barbari vincitori, e come quegli che sempre hanno difesa la libertà de' Greci, per non gli lasciar cadere in servitù o de' barbari, o degli altri Greci, o specialmente di essi Lacedemoni; e come quei finalmente, che consentendo gli altri loro compagni di guerra per avarizia di tradir nelle mani del Re di Persia, e de' barbari, quei Greci, che abitavano in terra ferma, soli non hanno mai voluto condiscendere ad una tale indegnità; e come quei, che più e più volte superassero in molti fatti d' arme e i Lacedemoni, e tutti gli

altri Greci, anco ingratissimamente collegati e con il re di Persia, e con gli barbari contra sè stessi. Questa ultima parte della laudazione divide egli prudentissimamente in due altre parti; cioè in quelle azioni più antiche di quei primi Ateniesi, che aveano ajutato gli argini contra i Cadmii, ed i figliuoli di Ercole contra gli Argivi, quando Eumolpo, e le Amazzoni assalirono la loro regione; e in quelle, che erano più vicine a' suoi tempi. Quelle prime, e più antiche dimostra volerle trapassare per aver veduto essere state abbondantemente raccontate, e aggrandite prima da' poeti, e poi da Lisia replicate, e toccate ancora assai diffusamente da Isocrate. Per tanto considerando Platone queste tai azioni degli Ateniesi essere state da' poeti in versi altamente decantate, mostra di volerle trascorrere. Nel che fa due cose degne di avvertimento; la prima è, che tacitamente riprende Lisia, che quasi indarno si affaticasse in esaltar coloro, che non avevano di mestieri della sua laude; si come Achille, e Ulisse degnamente celebrati da Omero, non averebbono altramente di bisogno di orazioni dimostrative per loro commendazione; e trascorresse quei, che ancora non erano stati laudati degnamente da alcuno. La seconda è,

che da questa tacita riprensione viene a rivolgere, e preparare l'animo degli auditori all'amplificazione delle magnanime imprese degli Ateniesi fatte ne' campi di Maratona, in Salamina, ed in Platea; delle quali promette egli più ampiamente degli altri passati oratori nella seguente parte dell' orazione di dover ragionare. E ciò dimostra di voler fare per due cagioni; e per laudarle; e per invitare gli altri a celebrare con ode, e con poemi corrispondenti alla loro condizione, equalità; quasi volesse inferire, che non fosse stato necessario in questa guisa commendare quelle azioni, che erano state da altri, quanto si poteva, già scritte in versi onoratamente con molto maggior ornamento, di quello, che esse poteano ricevere da una semplice orazione. E qui tacitamente accenna, che Lisia, ed altri, che hanno toccate le laudi degli Ateniesi, che sono morti in Maratona, ed in Salamina, sebbene le hanno laudate non però le hanno sì fattamente laudate, che le togliessero dall'oblivione. Onde dà speranza di dover egli supplire a quanto ha mancato Lisia, Tucidide, ed altri, che avanti a lui facessero una simile orazione. E però chiama poco dopo queste imprese degli Ateniesi fatte in Maratona, prime, che non fos-

sero state ancora degnamente laudate. Perciocchè quelle fatte contra Eumolpo, e le Amazzoni sono state degnamente laudate da' Poeti, ma quelle di Maratona non sono le prime, non in tempo, ma le prime, che non sono state ancora degnamente celebrate. Tutto questo concetto lo toglie Demostene da Platone nella sua orazione funebre, trapassando quelle azioni degli Ateniesi celebrate da' Poeti, e preparando l'animo degli uditori a quelle, che non erano ancora state da altri esaltate degnamente; ma siccome Platone lo potea usare senza dire il falso, così non lo dovea usare Demostene: perchè non diceva il vero; avendo Platone dinnanzi a lui quelle tali azioni degnamente celebrate, di maniera che non aveano più di bisogno dell' altrui orazione, ma solamente di qualche Poema eroico, che più distesamente le adornasse. Ma qui si potrebbe dimandare, come possa esser vero quello, che afferma Platone, e Demostene, le imprese degli Ateniesi non essere state degnamente per innanzi celebrate da altri, essendo state copiosamente raccontate da Erodoto, da Tucidide, e da molti altri onoratissimi Scrittori. Al che si risponde, che lo scrivere l'istorie non è celebrare, ma raccontare le altrui azioni:

perciocchè il laudare, ed il celebrare è proprio dell'Oratore, e del Poeta, che alla narrazione del fatto accompagnano le comparazioni, le amplificazioni, le esornazioni, e vanno considerando oltre ciò minutamente le circostanze delle persone, del tempo, del modo, e di tante altre digressioni, per le quali rendono le cose maggiori. Onde se ben è vero, che avanti di Platone le imprese degli Ateniesi fossero narrate da molti nobilissimi Istorici, non sono state però tanto degnamente celebrate, ed esaltate, quanto sono state ultimamente da Platone. Perciocchè l'istorico è scrittore della verità, e racconta così i vizî, come le virtù, che si trovano in questa, ed in quell'altra azione; ma l'Oratore tacendo quello, che doverebbe essere vituperato, o rivolgendolo in commendazione, aggiunge molte altre cose, se non vere, almeno verosimili, le quali accrescono grandemente i fatti di coloro, che toglie a laudare; come si può comprendere da Senofonte, il quale scrivendo le cose di Agesilao, e nelle sue istorie, e nella orazione, che egli fa per esaltarlo, altramente le scrive nelle istorie, altramente le tratta nell'orazione; in quelle narra le cose, come stanno puramente e semplicemente; in questa le accomoda, come do-

veano esser fatte; ivi parla per esponerle, quì per esaltarle. Ma la presente suddivisione, per ritornare onde ci dipartimmo, delle azioni degli Ateniesi in quelle più antiche che sono state degnamente celebrate da' Poeti, e che non hanno di bisogno di altra commendazione, ed in quelle più vicine a' suoi tempi, che ancora non erano state celebrate tanto degnamente, che fossero tratte dall' oscurità dell' oblivione, la accenna Platone per simili parole: Dunque per queste ragioni tai cose giudichiamo noi doversi al presente tralasciare, essendo state abbastanza illustrate, quanto al loro merito, e grandezza si apparteneva, ma quelle, che non paiono ancora essere a pieno da qualche famoso Poeta decantate, nè alcuno le ha sì fattamente spiegate, che le abbia tratte dall'oscurità dell'oblivione, queste penso io doversi ora publicamente predicare; ed a fine che noi le laudiamo, ed acciocchè similmente invitiamo gli altri ad illustrarle con ode, con canti, e con tutte quelle altre sorti di poesie, che pareranno alla loro altezza non essere inferiori: Le azioni più vicine a'suoi tempi le comprende egli finalmente sotto due capi principali; cioè nelle imprese degli Ateniesi, che fecero combattendo contro i barbari; ed in quelle

altre, che fecero contro gli altri Greci o per liberare parte di loro dalla servitù, o per difesa, e conservazione di sè stessi, come egli dimostra per queste parole nel principio della laudazione: Onde i nostri, ed i loro padri, e questi ottimamente nutriti, ed allevati ed accresciuti nella libertà hanno fatto infinite prove, ed in publico ed in privato notissime a tutte le genti, avendo giudicato per conservazione di così fatto tesoro doversi spendere la propria vita tanto contra i barbari, quanto ancora per gli Greci contro altri Greci, cioè per quegli, che da' Greci fossero ingiustamente perseguitati: nel quale ordine usa ancora questo altro artifizio maraviglioso, che fa vedere quei che combatterono in Maratona aver dato buon esempio a quei che combatterono in Salamina; e questi a quei che combatterono in Platea, ed agli altri successivamente, come si vederà in tutta questa parte della laudazione; la quale va suddividendo in undici schiere de' morti; quattro, che perirono combattendo contra i barbari; e sette, che perirono combattendo contro gli altri Greci o soli, o accompagnati con barbari; cioè ne' primi, che combatterono contro i barbari in Maratona; a' quai attribuisce, che primi e soli, e con pochi

uomini per terra ferma avessero mostrato la fronte a' barbari; e che facessero vedere per esperienza le forze loro non essere state insuperabili, come fermamente si credea, anzi ogni loro moltitudine, e potenza aver dato luogo al valore dell'animo, ed alla virtù. Ne'secondi, che nella battaglia navale appresso Salamina, ed Artemisio, superassero la seconda volta i barbari; a' quali attribuisce, che abbiano totalmente discacciato dall' animo de' Greci quella temenza, che aveano de' barbari, avendo essi talmente operato, che Greci non più l'infinito stuolo degli uomini, e delle navi nelle battaglie navali temessero. Ne' terzi, che in Platea insieme con Lacedemoni, combatterono contra barbari; i quali trapassa con certe laudi generali non senza grande avvedimento, per essere tal commendazione comune agli Ateniesi con Lacedemoni. Ne' quarti, che nella battaglia navale appresso Eurimedonte fecero giornata contro il re di Persia; a' quali attribuisce, che dessero compimento a tutto quello , che alla intiera sicurtà della Grecia si apparteneva, e che discacciassero dal mare ogni generazione de'barbari, e che avessero astretto il re loro ad aver piuttosto pensiero della sua vita, e salute, che di

procurare con inganni il distruggimento e la rovina della Grecia. Quegli, che combatterono con Greci per gli altri Greci, come si è detto, divide in altre sette schiere. Ne' primi, che negli Enofiti vennero alle mani per la libertà dei Beozi con Lacedemoni; a' quali attribuisce, che siano stati autori della libertà a coloro, a' quali aveano prestato il loro aiuto, e che abbiano fatti prigioni i Lacedemoni. Ne' secondi, che appresso Sicilia si travagliarono per la salute dei Leontini; i quali escusa, che per aiuto della propria loro città non abbiano potuto continuare l'impresa fino all'ultimo. Ne' terzi, che in Ellesponto un' altra volta contro il re de' Persi, e contra tutti i Greci collegati insieme a distruzione loro, hanno conseguito la vittoria; a' quali attribuisce questa suprema lode, che acquistassero tanta autorità, e gloria alla città di Atene, che si credesse fermamente lei non si poter espugnare mai più nè anco da tutti gli uomini, quando ben tutti insieme contra di lei si congiurassero. Ne' quarti, che sono morti nella dissensione civile, nata tra quei di Asti, e quei del Pireo nella loro propria città; a' quali attribuisce questa singolarissima laude, che incontanente si riconciliassero, e non continuassero le se-

dizioni, ed inimicizie. Ne' quinti, che tolsero le difese di quei di Argo, di Beozia, e di Corinto, per non lasciarli cadere in potestà de' Lacedemoni; a' quali attribuisce, che liberassero gli altri Greci dalla servitù. Ne' sesti, che combatterono appresso Corinto, e Lachèo per la salute de' Parii contro Lacedemoni; nella qual battaglia lauda gli Ateniesi non pur dalla fortezza, ma dalla realtà, e generosità di animo, che avendo consentito tutti gli altri confederati Greci di dover tradire nelle mani del re de' Persiani tutta la Grecia di terra ferma, se a loro avesse dato quella quantità de' danari, che dimandavano, ed avendo ciò confermato essi con giuramento, soli Ateniesi non hanno mai voluto condiscendere a tanta viltà, nè ad un simile tradimento. Ne' settimi, che per permissione degli Ateniesi liberarono il re di Persia da molti pericoli. Or così brevemente distinta questa terza parte della laudazione nelle undici predette schiere, ed ordini di coloro, che sono morti valorosamente combattendo, vediamo più particolarmente con che artifizio, e prudenza, oltre quella della disposizione, che già abbiamo assai chiaramente dimostrato, andasse esaltando questa, e quell' altra parte. Lauda per tanto

tutti costoro da quelle proposizioni del genere dimostrativo, che insegnò poi Aristotele doversi osservare, nella sua Rettorica; cioè dalle cose che fecero per la patria senza aver riguardo a sè stessi, da quelle, che fecero a beneficio di altri, che sono state loro men fruttuose, da quelle, che fecero soli, avendo considerazione all' onore, e non all' utile. Ma essendo i fatti degli Ateniesi ne' campi di Maratona concessi da tutti, viene egli prudentissimamente alla comparazione secondo la ragione, ed il precetto, che poi diede il medesimo Aristotele nella sua Rettorica; nella quale, avendo egli forse l'occhio a questa parte della presente orazione, ne insegna, che essendo affermate da tutti le cose fatte che prendiamo a laudare, dobbiamo affaticarci nell' amplificarle, e paragonarle con le altre, per dimostrarle maggiori; come ora fa mirabilmente Platone, il quale dovendo descrivere giudiziosamente l' impresa degli Ateniesi, successa in Maratona, che con diecimila di sè stessi vinsero cinquecento mila barbari, le amplifica, dimostrando la grandezza de' nemici, essendo restati padroni di gran parte dell' Europa, e di tutta l' Asia; ed avendo continuato tale Imperio per lo spazio, e per la vita di tre re continui, le

amplifica dimostrando il gran numero, ed apparecchio di genti, e di navi mandate a distruzione degli Ateniesi. Ciò fa vedere anco, perchè avendo i Persiani assaltati prima gli Eretriesi, uomini riputati in battaglia tra i più valorosi di tutta la Grecia, gli abbiano presi, e fatti cattivi tutti a man salva in spazio di tre giorni, dicendo che cingessero tutto il circuito di Eretria; con le quali parole non solamente dimostra quello, che in voce va esprimendo, ma ancora quello, che vuol tacitamente significare, cioè la infinita moltitudine, che fosse bastante di aggirare tutta una regione, e di prendere a man salva con tanta facilità tutti gli Eretriesi. Ma alle laudi, che Platone attribuisce agli Eretriesi, come ad uomini più famosi di tutta la Grecia, e più esperimentati nelle cose di guerra, pare che sia grandemente contrario quel detto di Temistocle, il quale assomigliava gli Eretriesi a certi pesci detti gladioli, come quei, che avessero le arme, ma non avessero cuore, nè animo. Al che si risponde, che possa esser vero e l'uno, e l'altro, considerando le laudi di Platone avanti la guerra contra i barbari, ed il detto di Temistocle dopo la medesima guerra, avendosi lasciato prendere così vilmente da' nemici; il che però

Platone attribuisce alla grandissima potenza, e numerosa moltitudine de' barbari, alla quale difficilmente poterono resistere gli Eretriesi. L' uno dunque parla degli Eretriesi, avanti che fossero assaltati; l'altro dopo che furono superati. Perciocchè può ben essere, che in un tempo fossero stimati tra i più valorosi di tutta la Grecia, e in un altro per uomini, che avessero perduto il credito. Or il valore degli Ateniesi Platone oltra le cose dette lo va rendendo ancora maggiore, perchè fossero di tanto grande animo, che senza aspettare l' ajuto de' Lacedemoni in un tanto pericolo, primi, e soli, e con pochi assaltassero, e vincessero tanta moltitudine di uomini, tanto possenti, e tanto ben apparecchiati, e già vittoriosi degli Eretriesi. Lo dimostra anco dal terrore di tutti gli altri Greci, che grandemente spauriti dalla potenza dell'inimico, non ardivano di prestar loro alcuno aiuto. Conclude adunque gli Ateniesi, primi e soli e con pochi di sè stessi aver superato un tanto avversario, ed aver dimostrato, che una minima quantità di sè medesimi era bastante a sostenere, e ribattere l'impeto di cinquecentomila uomini, che col loro nome solamente per innanzi facevano tremare tutta la Grecia. E nel

vero questa vittoria è stata tanto grande, e di tanta autorità appresso gli Ateniesi, che chi di loro voleva fare un grave sacramento, che gli fosse creduto, giurava per quei, che pericolarono in Maratona, quasi mostrando di tenergli non come uomini in terra sepolti, ma quasi come consecrati nel numero degli Dei in cielo, come fa Demostene nella orazione per Ctesifonte della corona. Onde ancora nella sua orazione funebre chiama generalmente tutti i morti in guerra per la patria assessori degli Dei. Ma in questa narrazione, avendo Platone detto, che il re di Persia avea mandato contra gli Eretriesi, ed Ateniesi cinquecentomila uomini, riferendo il gran numero distinto, e particolare de'nemici, si può cercare la cagione, perchè non abbia egli espresso anco il picciol numero degli Ateniesi, per accrescere maggiormente la loro virtù. Al che si può rispondere, che gli bastava aver detto, che essi soli abbiano conseguito tal vittoria: perciocchè in que' tempi a tutti era notissimo, quanto poca quantità de' soldati poteva ridurre insieme a sua difesa la regione sola d' Attica a comparazione del gran re di Persia, già padrone di tutta l'Asia, e di gran parte dell' Europa. Or da

tutto ciò, che abbiamo detto della presente comparazione si può cavare giudiziosamente un precetto generale, ed universale, che chi viene a sì fatti paragoni, gli bisogna prima esaltare le forze, ed il valore de' nemici, e poscia accrescere il valore di coloro, che come loro superiori, prendiamo a laudare, non essendo grande esaltazione vincer quei, che sono di poche forze, e di poco valore. Il che osserva parimente con gran giudizio M. Tullio nell' orazione per M. Marcello nell'esaltare Cesare; ma tra l'amplificazione di Platone, e quella di M. Tullio vi è però una grandissima differenza: perciocchè quella procede in un modo altiero, e questa in un modo più riposatò e quieto; la quale veramente si può dire, che sia un'amplificazione filosofica, non strepitosa, non figurata, non fregiata con ornamenti oratorî, ma quieta, piana, e semplice, che partorisce negli animi una tacita ammirazione, ed una incantazione nelle menti degli ascoltanti: perchè rappresentando loro ogni cosa dinnanzi agli occhi, lascia poi fare la conclusione delle cose dette, ed il giudizio del valore degli Ateniesi da loro medesimi. Qui si può notare due cose di grandissima importanza; l'una è, che pare al primo tratto

Platone, che voglia commendare sommamente i Lacedemoni, mentre afferma essi soli da tutti gli altri Greci aver promesso di prestare il loro aiuto agli Ateniesi; ma dall'altra parte, e nel vero gli accusa gravissimamente, che avendo dato credenza di dovergli soccorrere ed avendo avuto tempo di venire in loro aiuto, mentre il re abbatteva gli Eretriesi, e mentre venisse contro gli Ateniesi a suo bell'agio, sono però i Lacedemoni comparsi molto tardi, poichè gli Ateniesi aveano già contra i barbari conseguita la vittoria. Con parole dunque apertamente non esprime, ma però tacitamente dà ad intendere a tutti il malvagio e doppio animo de' Lacedemoni; perciocchè dicendo Platone, (mentre si apparecchiavano tutte queste cose), dimostra, che i Lacedemoni avessero avuto tempo di soccorrere agli Ateniesi e avessero voluto, ma dicendo (che poi comparsero alquanto più tardi), accenna, che ciò facessero o per viltà, o per cattivo animo, che avessero occultamente contro essi Ateniesi, e che dall'un canto avessero voluto parere animosi e difenditori degli Ateniesi, e dall'altro tenendosi al sicuro venissero, poichè gli Ateniesi aveano già conseguita la vittoria contra i bar-

bari. Un simil tratto usa anco prudentissimamente nel Fedone, mentre dimostra con parole di scusare Aristippo, e Cleombroto, perchè non si trovassero presenti nella morte di Socrate, tanto loro amico, dicendo: Cleombroto ed Aristippo non vi furono, perchè si diceva, che erano in Egina: lontana da Atene per minimo spazio di luogo; ma nel vero per gli effetti li condanna manifestamente, quasi voglia inferire la grandissima loro dappocagine, ed ingratitudine, che essendo così vicini, non abbiano voluto intervenire alla morte di un loro caro amico. Se altri diranno , che Platone non ha avuto simile intenzione di prendere sotto le predette parole i Lacedemoni , ma di riferire il loro buon animo verso gli Ateniesi, e mi addurranno per loro confermazione il testimonio di Erodoto , che afferma essi Lacedemoni non esser venuti così subito, per essere stati impediti dalla legge e da certa superstizione del nono giorno del mese instante, e di altri giorni lunari; ma certo Platone lo prese al modo, che abbiamo noi detto, quasi volesse inferire, che in un tanto bisogno non doveano avere alcun riguardo a queste simulate superstizioni. Imperocchè simili cerimonie si osservano nei

tempi di pace, ma in tempo di guerra si ha rispetto solamente alla necessità. L'altra cosa degna di avvertimento è, che rappresentando un tiranno ed un re barbaro, arrogante, ed altero, lo dimostra che non avesse giusta causa, ma che sotto pretesto, e sotto questo finto sembiante, che gli Ateniesi tendessero insidie a' Sardi, loro movesse guerra. Il che fa per due cagioni; prima per far conoscere l'ingiusta causa del re, poi per far vedere, che gli Ateniesi nè per imprudenza, nè per ingiustizia dessero altrui giusta cagione di guerreggiare contra sè stessi. Onde per dimostrare questa ingiustizia del re, e la sua grande barbarie lo fa anche imperiosamente protestare al suo capitano generale, che debba condurre tutti gli Eretriesi, ed Ateniesi a sè prigioni, per quanto avea cara la sua testa, e la sua vita, facendo palese la sua grande alterezza nel comandare così arrogantemente e superbamente ad un suo Capitano Generale, a cui avea commesso tutte le sue forze, e tutti i suoi eserciti; ed adoperando la orazione morata, da' costumi di coloro, che sono in istato, ed in potenza; dei quali parla copiosamente Aristotele nel secondo libro della Rettorica. E questa orazione morata la usa parimente nel di-

pingere i Lacedemoni, e gli altri Greci per infedeli, per ambiziosi, per ingrati; e gli Ateniesi per liberatori della Grecia dalla servitù, per leali, per inimici de' barbari, per giusti, per dimenticanti delle ingiurie. Perciocchè siccome l'argomentare aspetta più all'orazione deliberativa, il movere l'affetto alla orazione giudiciale; così la rappresentazione de'buoni o cattivi costumi, cioè la orazione morata, ed accostumata aspetta più al genere dimostrativo, come dà per precetto Aristotele nella Rettorica. Or in questa narrazione si può facilmente discernere, che differenza sia tra l'amplificazione di Lisia, e quella di Platone. Platone per dimostrare la grandissima potenza de' barbari superati, onde nasce l'amplificazione della vittoria degli Ateniesi, comincia da Ciro, poi viene al figliuolo di Ciro, ed ultimamente discende a Dario, dimostrando quante vittorie successivamente avessero conseguito tutti questi tre re, e quanti paesi avessero conquistati, e quanto gran potenza fosse quella di colui, il quale fosse erede di tanti Stati, e Regni conquistati da'suoi maggiori. Lisia lasciando e la potenza di Ciro, e quella del figliuolo, comincia solamente da Dario. Platone parla della vittoria de' barbari

contra gli Eretriesi, il che dà grande accrescimento alla presente amplificazione. Lisia di questa impresa non fa alcuna commemorazione. Platone mostra lo spavento degli altri Greci, ed il non aver prestato alcun aiuto agli Ateniesi. Lisia tutto questo trascorre leggiermente senza averlo in molta considerazione. Poteva dunque Platone meritamente dire queste imprese degli Ateniesi non essere state fino al suo tempo commendate sì fattamente, che fossero tratte dall'oscurità dell'oblivione , e potea gloriarsi, che primo le esaltasse in tal maniera, come appunto alla loro grandezza, e maestà si apparteneva. Dalla narrazione di questa impresa, così aggrandita, giudiziosamente trapassa alla narrazione di quell'altra, che aveano fatto parimente gli Ateniesi per mare in Salamina, ed Artemisio contra i medesimi barbari. Ma avanti che egli venga a questa parte, fa una preparazione, esaltandogli da molte altre loro egregie azioni, e dimostrando di volerle trapassare per venire alla presente, come più egregia, e più degna di memoria di tutte le altre, e finalmente cerca di amplificarla. L'amplificazione la fa nascere dalla gran virtù de' barbari nelle guerre navali, dalla loro infinita moltitudine, dalla copia delle ric-

chezze, dalla potenza, dall'arte di guerreggiare, dalla gagliardìa, e robustezza de'corpi; le quali cose tutte insieme descrivono i barbari per insuperabili; e d imostrano coloro, che contra sì fatti nemici conseguissero la vittoria, per uomini di una maravigliosa, ed incredibile virtù, avendogli specialmente superati senza alcun aiuto degli altri Greci, con minimo numero di navi, e di genti, e con ogni disavvantaggio, solamente per fortezza di animo, per valore, per prudenza, e per scienza militare. Onde attribuisce il primo vanto a quelli, che combatterono in Maratona, ed il secondo a costoro, che come buoni loro discepoli, hanno ancor essi per mare fatto il debito contra i barbari, ed hanno gloriosamente condotto a fine tutto quello, che restava dalla guerra di Maratona; in guisa che abbiano dato chiaro esempio a tutta la Grecia di non temere più per l'avvenire il grande stuolo de'Persiani nè per terra, nè per mare. Alla predetta maniera di comparazione, nella quale laudiamo grandemente i nemici, per esaltare maggiormente i nostri, vi è un'altra totalmente contraria; nella quale per laudare i nostri, vituperiamo tutti gli altri loro pari; come è quella di M. Tullio nella orazione per la legge Manilia,

ove per esaltare la virtù, e l'innocenza di G. Pompeio, riprende, e vitupera gravemente gli altri Imperatori Romani de' suoi tempi così dicendo: Le quali virtù, quanto siano grandi nella persona di G. Pompeio, brevemente discorreremo, possedendole egli in somma perfezione; ma tutte queste più dall'altrui paragone, che da loro stesse possono essere considerate. E qual Imperatore dobbiamo avere in qualche stima, nel cui esercito si vendano tuttavia, e siano stati venduti gli ufficii de' Centurioni? e quel che segue. Ora trovandosi queste due maniere di comparazioni, l'una opposta all'altra, useremo la prima, quando tra quei, che vogliamo fare inferiori, e quegli, che vogliamo fare superiori, vi è qualche similitudine di virtù. Useremo la seconda, quando in coloro, che commendiamo, vi è virtù, e valore; e negli altri loro concorrenti si trovano vizi contrarî alle predette virtù. Ma vediamo già l'artifizio, che Platone usa nella narrazione del terzo fatto di arme, che in Platea successe tra Greci, e barbari. Avendo dunque egli in animo, come abbiamo discorso, di dimostrare gli Ateniesi superiori a' Lacedemoni nell'arte di guerreggiare, e vedendo questa tale impresa degli Ateniesi

fatta in Platea contra barbari essere comune loro con Lacedemoni, la trapassa giudiziosamente con certe parole generali ed universali, senza venire ad alcuna sorte di amplificazione. Perciocchè prevedea necessariamente, se avesse esaltate le laudi degli Ateniesi, che non avrebbe potuto fare, di non esaltare anche insieme quelle de' Lacedemoni. Per il che gli avrebbe renduti in qualche parte agli auditori degni di considerazione. Gli lauda però ambidue insieme, che con picciol numero di genti, ma con gran valore restassero superiori all'inimico, e che fossero causa di salute a tutta la Grecia. Per il che ambidue giudica meritevoli di ogni laude, e da essere sempre mai celebrati da tutte le future età: ma qui è da notare, che avanti, che venga Platone alla narrazione di questo terzo fatto, lo diminuisce prima in quanto alla persona de' Lacedemoni tacitamente con queste parole precedenti (da queste due imprese cosi con quegli, che per terra ferma in Maratona, come anco con quegli altri, che poscia combatterono per mare in Salamina, è avvenuto che gli altri Greci fossero, ed ammaestrati, e provocati, e per mare, e per terra, a contendere in ogni sorte di battaglia francamente contra i barbari): quasi

volendo inferire, che se non fossero preceduti i due primi conflitti, non si avrebbono giammai arrischiato i Lacedemoni contra i barbari, e non si averebbono assicurati soli senza essere stati insieme con gli Ateniesi, che primi, e soli vinsero i barbari; e per terra, e per mare. Onde la intenzione nascosta di Platone è di dimostrare, che i Lacedemoni non averebbono avuto ardire di farsi innanzi, ma che poi accompagnati con gli Ateniesi, venissero nella terza impresa a loro difesa contra i barbari, e però afferma dopo che gli Ateniesi vincendo poi ancora i Lacedemoni separatamente, averebbono superato questa terza volta i Barbari senza alcun altro aiuto; e così speditosi con queste poche parole della presente commendazione, passa alla considerazione del quarto fatto d'arme degli Ateniesi felicemente successo contra i medesimi barbari appresso Eurimedonte; nella qual narrazione cerca di amplificare le laudi degli Ateniesi da questo, che dessero compimento a tutto ciò, che alla intiera sicurtà della Grecia si apparteneva, avendo dal mare sospinta ogni generazione de'barbari, ed astretto esso re, già messo in fuga, scornato, ed impaurito di aver piuttosto pensiero della sua vita, e sa-

lute, che a procurare con inganni, e tradimenti il distruggimento, e la ruina di tutta la Grecia. Ma in questa parte pare che vi sia una certa contrarietà, con la narrazione delle cose, che seguono, dicendo egli prima gli Ateniesi aver ridotto il re di Persia in tale stato, che avesse piuttosto pensiero della sua vita e salute, che alla ruina, e distruggimento di tutta la Grecia, e raccontando poi, che egli un'altra volta assaltasse gli Ateniesi. A ciò si risponde a chi ben considera, che non vi è alcuna contraddizione tra questi due luoghi, anzi che l'ultima narrazione conferma maggiormente la prima: perciocchè nel vero il re solo mai più ebbe ardire di assaltare gli Ateniesi, ma essendo invitato, e stimolato da tutta la Grecia aversi accompagnato con esso loro, e così aver mosso guerra agli Ateniesi, vedendo le sue forze sole non essere bastanti a sottomettere tanto valore, e tanta virtù degli Ateniesi. Dal che fa comprendere in quanto basso stato avessero gli Ateniesi condotte le fortune del re, che facendo egli tremare con l'autorità del suo gran nome nel principio universalmente tutta la Grecia, finalmente sia venuto a tanto, che egli solo non bastasse guerreggiare con gli Ateniesi soli, se egli non

si avesse collegato con tutta la Grecia. Onde è somma laude degli Ateniesi, che prima soli vincessero il re de' barbari, e per terra, e per mare: poscia che lo riducessero a pensare più della sua vita, e salute, che alla ruina della Grecia; e che finalmente anco collegato con tutti i Greci, superassero. E quì è da notare, che Platone racconta queste quattro imprese una dopo l'altra, e per essere così avvenute successivamente, e per dimostrare le vittorie degli Ateniesi contra i barbari non essere state a caso, ma per virtù. Perciocchè chi una volta sola fa qualche rara, e maravigliosa impresa, si può giudicare, che l'abbia potuta fare per fortuna, ma chi fa la medesima, e contra i medesimi molte volte, mostra di averla fatta per virtù, e non per fortuna; e così anche dopo fa vedere gli Ateniesi tre volte successivamente aver superato anco essi Lacedemoni. Dal che per avventura mosso Aristotele diede per precetto nel primo libro della sua Rettorica, che nel laudare dobbiamo replicare le azioni del medesimo genere due, e tre volte nella persona di colui, che prenderemo a laudare, essendo ciò manifesto segno di virtù, e non di fortuna. Tutte queste imprese degli Ateniesi contra i barbari insieme va accrescen-

do parimente Demade con gran veemenza per questa amplificazione, mentre gli inanima a non temere Alessandro: Forse voi, dice egli, o Ateniesi, uomini valorosi, ed illustri, vi spaventate di prendere le arme contra Alessandro? i quali avete messo in fuga, rotto, vinto i Megaresi, superato i Lacedemoni, scacciato vittoriosamente da'vostri confini per propria virtù tante migliaia di uomini del re di Persia, a'quali non bastavano i mari per navigare, non i porti per ricoverarsi, non la terra per camminare, non i fiumi per abbeverarsi; i quali riducevano i monti in piano, agguagliavano le valli, sottomettevano con ponti il mare; i quali difficilmente poteva capire tutta la Grecia, i cui dardi, e saette a gran pena era bastante l'aria di ricevere. È cosa ridicolosa, se a questo giovanetto non ardirete di andare incontro voi, che siete gloriosi, e potenti per tante, e per così notabili vittorie: Ma fornita la narrazione di questa quarta impresa degli Ateniesi contra i barbari, e volendo passare a quelle, che hanno fatte essi Ateniesi contro gli altri Greci, e prima contro essi Lacedemoni per la libertà de'Beozii, primieramente fa una prudentissima preparazione; nella quale procura di dipingere i Lacedemoni per ingiusti oc-

cupatori dell'altrui libertà, e gli Ateniesi constantissimi difensori di tutta la Grecia, e quanto malignamente i Lacedemoni contendessero con gli Ateniesi, e quanto gli Ateniesi mal volentieri prendessero le arme contro gli altri Greci. Il medesimo fa Demostene nella sua orazione funebre per simili parole: Non hanno mai fatto ingiuria nè a'Greci, nè a' barbari, volendo essere, e giustissimi e prestantissimi di tutti gli altri, ma nel ribattere l' altrui violenza hanno fatto opere gloriose: e però li lauda anche poco dopo, che sempre si congiungessero con quella parte, che avea in sè la ragione, e la giustizia. Or questa tale espedizione degli Ateniesi contro Lacedemoni la va amplificando per tutte queste circostanze, che la vittoria era grandemente dubbiosa, che tutti credevano i Lacedemoni per gli grandi apparecchiamenti, che aveano fatti dover essere superiori. Per il che coloro, che vennero in aiuto de' Beozii, spaventati si fuggirono, e che essi Ateniesi soli non abbandonandogli mai continuassero nell'impresa, che nel terzo giorno combattessero negli Enofiti, e conseguissero la vittoria, e che astringessero per vergogna coloro, che erano fuggiti, a ritornarsi un'altra volta a difesa de' Beozii, che

fossero autori della libertà a coloro, a' quali aveano prontamente prestato il loro aiuto, e favore. Mostra parimente, che durando pur tuttavia la guerra, e collegandosi tutti gli altri Greci con Lacedemoni, finalmente essi Ateniesi contro tutti loro rimasero vincitori, e che di più facessero prigioni essi Lacedemoni, primi, e più famosi di tutta la Grecia; i quali, avvenga che per ragione di guerra avessero potuto castigare aspramente, e tenere cattivi, hanno lasciati nondimeno liberi, e senza pena, anzi hanno con essi loro fermata la pace. Dal che viene a commendare gli Ateniesi dalla fortezza, per la vittoria conquistata, e dalla clemenza usata verso Lacedemoni, e dalla fedeltà, e buon animo dimostrato con gli altri Greci, e dalla inimicizia, che sempre avessero per natura contra i barbari. Dalla quale amplificazione raccoglie queste due conclusioni a laude degli Ateniesi, che nel fatto d'arme di Platea picciolo aiuto ricevessero da' Lacedemonii, e che fossero bastanti di vincere i Lacedemoni anche separatamente, con i quali per innanzi aveano superato i barbari in Platea; quasi volendo inferire, che gli Ateniesi soli anco senza l'aiuto dei Lacedemoni averebbono conseguita la vittoria

contra i barbari in Platea, siccome soli senza essi l'aveano parimente conseguita in Maratona ed in Salamina. Per il che si comprende la intenzione di Platone, la prudenza, ed il giudicio: perciocchè parlando egli dell'aiuto de' Lacedemoni, prestato agli Ateniesi nel luogo proprio, lo trascorre con certe laudi generali senza amplificazione, ed in questo luogo lo va grandemente diminuendo. Ivi non avea causa di renderlo minore, ma di non amplificarlo. Ma quì avea anco trovata occasione accomodatissima di diminuirlo. Ed è di avvertire, che mai dà titolo a' Lacedemoni de' più famosi di tutta la Grecia, se non quando fa gli Ateniesi vincitori di loro, per esaltare tanto maggiormente essi Ateniesi, che avessero superati, e fatti prigioni i più famosi uomini di tutta la Grecia. Da questo fatto d'arme discende a parlare di coloro, che appresso Sicilia per la salute, e difesa de' Leontini hanno riportate segnalatissime vittorie; i quali iscusa, che fossero astretti a ritornarsi a casa per sovvenimento della loro patria gravemente afflitta per carestìa, e per molti altri accidenti. A questi nondimeno attribuisce una tal laude, che avanti che si dipartissero, e discompagnassero da essi, le cose loro passavano

con grande felicità. Quindi discorre a dimostrare la ingratitudine di tutti i Greci contra sè stessi, e come facessero venire un'altra volta il re barbaro in Grecia , con il quale a ruina loro tutti si accompagnassero ad assediare la città di Atene, alla quale erano tanto obligati. Onde passa ad un'altra gravissima amplificazione in esaltazione degli Ateniesi, che contendendo essi con il re de' barbari , e con tutti i Greci, collegati con lui a distruzione loro, con l'aiuto di Iddio, e per divina giustizia rimanessero finalmente superiori. Questa amplificazione va accrescendo dalla ferma opinione, che si avea, che gli Ateniesi in questa impresa dovessero essere totalmente oppressi, e distrutti dalla moltitudine, e dalla gran potenza de' nemici; e che restando superiori, abbiano acquistato alla sua città tanta gloria, e riputazione, che si credesse indubitatamente lei non poter essere mai più espugnata neanco da tutti gli uomini , quando ben tutti insieme contra lei si congiurassero. Or perchè poteva nascere in questa parte una dubitazione, come potesse esser vero quello, che dice Platone, gli Ateniesi dalla presente vittoria conseguita contra Greci , e barbari, avere acquistata tanta autorità, che paresse

loro mai più non poter essere espugnati neanco da tutti gli uomini, quando ben tutti contro loro si congiurassero, essendo che nel tempo, quando egli fece la presente orazione, fossero in molto basso, ed infelice stato, e non corrispondente a quello, che a loro andava augurando Platone dopo una così rara, e memorabile vittoria. A questa tacita opposizione rispondendo afferma, che nel suo tempo erano in basso stato gli Ateniesi, non per essere stati vinti e superati da' nemici, ma per essere stati vinti e superati da sè stessi per le sedizioni civili e discordie seguite tra loro, il che potè avvenire senza contraddizione di quello, che avea già detto di sopra. Ma avendo fin qui parlato abbastanza delle magnanime spedizioni degli Ateniesi, fatte contro i barbari e contro i Greci, viene a laudargli, che anco nelle guerre civili, che sono successe tra loro, meritassero non minima laude. Perciocchè subitamente tra sè stessi si riconciliassero e pacificassero, laddove in altri luoghi le discordie civili durano di eredi in eredi per infinite età, e non cessano mai fino alla estrema distruzione, e ruina delle loro Repubbliche; dal che li commenda grandemente di temperanza, di moderazione di animo, di de-

strezza, e di buona natura, come persone, che subito si dimenticassero della passate ingiurie. Pertanto non pure sono scusati, per essere condiscesi a dissensione fra loro, il che suole avvenire alcuna volta a tutte le generazioni di uomini comunemente, ma sono soprammodo laudati, che in così breve tempo deponessero le inimicizie. Dimostra dunque l'errore degli Ateniesi per cosa solita, ma la loro virtù conosciuta ed esperimentata in questo fatto per rara, e maravigliosa, essendo che tutti possono in qualche modo venire tra loro a discordie, ma non tutti possono in un subito conciliarsi, e pacificarsi, se non quegli, che sono di una benigna, e generosa natura, e che prepongono il bene publico a' desiderî propri e alle vendette particolari. Ma che ciò sia vero nelle persone degli Ateniesi il dimostrano le istorie e le leggi, che essi spesse volte hanno constituito della oblivione delle ingiurie. Ma nella narrazione delle presenti discordie è di avvertire il grande accorgimento, che dimostra Platone, dicendo, che elle nascessero dopo pacificati gli Ateniesi con tutti gli altri Greci dalle guerre passate; nel che ci rappresenta il costume degli uomini bellicosi, che allora muovono sedizioni tra sè stessi,

quando non hanno a guerreggiare contro altri. Perciocchè coloro, che sono di professione militare, se non hanno a fare con genti ferestiere, cercano di contendere con sè stessi, come fecero anco i Lacedemoni, ed i Romani; gli uni de' quali, mentre in guerre aveano a contrastare contra altri, si hanno conservati per lo spazio di ottocento anni, ma poi impadroniti di tutta la Grecia, non avendo più con chi contendere, rivolsero le arme contra sè stessi, e si ruinarono nello spazio di dodici anni, e gli altri vinta e superata Cartagine, fatti padroni del mondo suscitarono le guerre civili, con le quali finalmente distrussero la loro Repubblica. In questa parte è da considerare anche che Platone dice, le dissensioni in Atene essere successe fra coloro, che abitavano il Porto Pireo, e quegli altri, che abitavano la Città, il che è secondo le cause delle dissensioni, che ne insegna la esperienza, ed Aristotele nel fine del terzo capo del quinto libro della Politica, ove afferma la diversità del sito, quando l'una parte della Città e l'altra per la differenza delle abitazioni non sono disposte a ricevere una medesima ragione di governo, essere causa di sedizione; come racconta essere avvenuto in Atene, nella quale

sono più popolari quei, che abitano nel Pireo, che quegli altri, che abitano la Città. Ma quì potrebbe nascere un importantissimo problema, perchè Platone nel laudare coloro, che sono morti nella dissensione civile, successa in Atene tra quegli che stanziavano nel porto Pireo, e quegli altri, che stanziavano nella Città, interpone la sua persona propria, come colui, che fosse stato nell' una delle due parti; non parendo, che si convenisse ad un filosofo rimescolarsi in simili raunanze, ma più presto parendo, che si gli richiedesse di essere neutrale, cioè nè con l'una parte, nè con l' altra. A questa tal dimanda, e difficoltà si risponde, che Platone sapientissimamente si va interponendo nell' una parte di questa sedizione, per attribuirsi costume di buono e fedele cittadino, ed osservatore della legge di Solone, il quale statui, che in simili dissensioni, e discordie civili tutti della Città per legge fossero astretti di essere o con l' una parte, o con l'altra; e che i neutrali si castigassero, come riferisce Plutarco nella vita di Solone. Non è dunque inconveniente, che Platone, come cittadino Ateniese si dimostri essere stato con l'una delle parti, come osservatore delle leggi della sua patria, il che non è

altramente contrario alla professione di filosofo. Onde Socrate elesse più presto morire ingiustissimamente, potendo fuggire, che essere contaminate le leggi della sua propria città; ma contro quello, che abbiamo detto, potrebbe opporre di nuovo e giudicare per non vera e reale la risoluzione, che abbiamo addotto: perciocchè come appare nel principio del Menizeno questa orazione non è stata fatta in persona di Platone, ma di Aspasia; alla quale, essendo ella donna, non si conveniva per servare la legge essere stata, o dall'una parte della sedizione, o dall' altra, e per quel che segue, ove si parla di coloro, che sono stati uccisi in una tal dissensione civile, rimescolarsi tra i sediziosi. A quest'altra dubitazione si può rispondere, che sebbene la predetta orazione è fatta sotto il nome di Aspasia è stata però fatta, come orazione da dover essere recitata in publico da alcun Senatore, eletto secondo l' usanza della Repubblica, per dover celebrare i morti; al quale stava molto bene di mostrarsi per osservatore della legge della sua propria città, ed interponersi, come intervenuto o per l' una parte, o per l'altra. Sia dunque essa orazione stata fatta, o sotto la persona di Aspasia, da essere però recitata da uno

come eletto dalla città, o sotto la persona di Platone, che veramente la compose, non era cosa inconveniente interponersi, come partegiano; o di quelli, che stanziavano nella città, o di quegli altri, che stanziavano nel Pireo. Da questa dissensione civile, con tanta lode degli Ateniesi prima quasi fornita, che incominciata, passa a dimostrare, quanto fossero sempre prontissimi difenditori della libertà di tutta la Grecia; e non pur di coloro, a' quali erano debitori per alcun beneficio ricevuto, ma ancor di quegli altri, che a loro avevano fatte notabilissime ingiurie, e discortesie, la qual cosa è degnissima di somma commendazione. Perciocchè se è cosa laudevole risentirsi delle ingiurie, se è cosa onorata aiutare coloro a' quali siamo obbligati, quanto maggior gloria di clemenza riputare si deve il difendere la libertà di coloro, da' quali, essendone essi liberati per noi dalla servitù, siamo stati molte volte perseguitati, ed offesi? Ma Platone artificiosamente per amplificare questa tal laude della gran mansuetudine degli Ateniesi verso gli altri Greci, afferma essi Ateniesi aver già fatto fermo proponimento di non voler mai più prendere le arme per questi ingrati e disconoscenti de' benefici: ma

nondimeno vinti finalmente dalla loro benigna natura e pietà, mutando opinione, aver soccorso quegli di Argo, di Beozia e di Corinto contro la gran potenza de'Lacedemoni, che procuravano di ridurre tutta la Grecia in servitù. Questa parte va egli accrescendo dallo stato presente, nel quale si ritrovavano gli Ateniesi, stanchi già e ridotti in somma estremità per le tante e tante guerre passate; per le quali i Lacedemoni si assicuravano, che essi Ateniesi non potessero mai più prestare alcun aiuto agli uomini di Argo, di Beozia e di Corinto, onde speravano di soggiogargli al loro Imperio; ma nondimeno non ostanti tutti questi impedimenti, gli Ateniesi, non avendo alcun riguardo nè alle ingiurie, nè alle discortesie ricevute, nè alla loro propria impotenza, nè alle grandi forze de' Lacedemoni, per l'onesto solamente hanno prontamente tolta la difesa di tutti costoro con gran pericolo di sè stessi; e finalmente non avari del loro aiuto liberarono questi Greci dalla servitù de'Lacedemoni, i quali in questo fatto va parimente dipingendo per uomini ambiziosi e desiderosi di opprimere tutta la Grecia. Ora per somma laude degli Ateniesi, quasi dimostrando la loro generosità a comparazione di tutti gli

altri Greci, racconta, che essendo essi confederati con Corintii, Argivi e Tebani, e con esso re, ed avendosi tutti gli altri con sacramento offerto ad esso re di tradirgli nelle mani tutti i Greci, che abitavano in terra ferma, se a loro contribuiva quella quantità de' danari, che dimandavano, essi soli Ateniesi non volsero giammai consentire a tanta indegnità: dal che viene a laudargli per uomini leali, e fedeli, e tra tutti gli altri Greci difensori della comune libertà, per puri Greci, e per natura nemici de' barbari; e gli altri per ingrati, per infedeli, per fautori de' barbari, per barbari di nascimento, per non puri Greci, ma per mescolati di sangue con barbari. Ma in questa parte si deono considerare quelle parole, che Platone aggiunge (e per legge solamente Greci); per le quali viene a dimostrare tacitamente le leggi de' puri Greci e specialmente di sè stessi per tanto buone e tanto prudentemente constituite, e con tanta sapienza ordinate, che i barbari si trasferissero in Grecia per vivere sotto tai leggi, ed ordini. Con queste imprese degli Ateniesi congiunge anco questo altro fatto, che fino il re di Persia, tanto grande loro inimico, mosso dalla loro gran clemenza, e benignità, avesse ardire di diman-

dare da loro aiuto nelle sue afflitte fortune; il che è di suprema loro esaltazione, per aver prima soli superato il re, non una volta, ma due e tre volte, e per averlo ancora superato collegato con tutti gli altri Greci, e finalmente per averlo ridotto a tanto, che dimandasse da loro aiuto, e soccorso. Ma da questa ultima parte della laudazione, che contiene in sè la narrazione delle magnanime imprese degli Ateniesi Platone lascia tacitamente negli animi degli ascoltanti due comparazioni; l'una tra gli Ateniesi e Lacedemoni; l'altra tra gli Ateniesi, e gli altri Greci. La comparazione tra gli Ateniesi e Lacedemoni è, che gli Ateniesi dall'una parte e la prima e la seconda, e la quarta volta combattessero contro i barbari senza l'aiuto de' Lacedemoni, e che superassero anco molte volte essi Lacedemoni, e che finalmente gli facessero prigioni mentre difendevano la libertà degli altri Greci, per non lasciargli opprimere dalla potenza, ed iniquità di essi Lacedemoni: e che i Lacedemoni dall' altra parte non prestassero altro, che una sola volta il loro aiuto agli Ateniesi contra i barbari, e quello essere stato anco di non molta importanza, e che si dimostrassero molto ambiziosi, e desiderosi di

sottomettere in servitù tutta la Grecia. L'altra comparazione tra gli Ateniesi e gli altri Greci è, che gli Ateniesi soli combattessero, e primi contra i barbari, che superassero gli Lacedemoni, e che liberassero gli altri Greci dalla servitù, e che avendo da essi Greci ricevuto notabilissime ingiurie e discortesie, ed avendo proposto di mai più non aiutargli, nondimeno vinti dalla loro natia benignità contra ogni loro proponimento gli difendessero un' altra volta contro i Lacedemoni; e che finalmente superassero anco il re di Persia collegato con essi loro contra sè stessi, e che mai non consentissero di tradire i Greci, che abitavano in terra ferma nella potestà del re per avarizia; e che gli altri Greci ricevessero prima aiuto notabilissimo dagli Ateniesi, e che poi si dimostrassero ingratissimi, e che invitassero, e stimolassero il re contra gli Ateniesi, e che poscia non si agricciassero un'altra volta sfacciatamente di dimandare il loro aiuto per conservare la loro libertà da' Lacedemoni, e che finalmente per avarizia volessero dare nelle mani del re tutti i Greci, che abitavano in terra ferma. Ora per queste due comparazioni, che fa Platone, tacitamente imprime nelle menti degli ascoltanti, quanto

fossero gli Ateniesi più degni di essere avuti in considerazione, che gli Lacedemoni e tutti gli altri Greci in ogni magnanima impresa che dovesse fare contra barbari. Ma qui sia fine a queste comparazioni, e amplificazioni, ed a tutta la laudazione, e passiamo all'ammonizione. Per tanto abbiamo divisa tutta questa orazione in due parti principalissime, nella laudazione, suddivisa in laudazione della patria degli Ateniesi, in laudazione della educazione, ed in laudazione delle loro magnanime azioni; e nell'ammonizione suddivisa parimente in esortazione verso i più giovani, ed in consolazione verso i più vecchi parenti de' morti. Ora avendo noi fin qui espedite tutte queste tre parti della laudazione, segue che parliamo a compimento di tutto quello, che ci abbiamo proposto da principio alcuna cosa anco dell'ammonizione. Per la qual cosa siccome la prima parte di tutta questa orazione tendea al genere dimostrativo; così questa seconda tende alquanto al genere deliberativo; avendo per mira la esortazione, e la consolazione, che sono ambedue parti del genere deliberativo. E di quì appare la congiunzione di questi due generi tra sè stessi, essendo facile il

convertire l'uno con l'altro come afferma dottissimamente Aristotele nella sua Rettorica, dando per precetto, che quando vorremo consigliare, consideriamo quello, che noi laudaressimo. Perciocchè tutto quello, che noi daressimo altrui per consiglio, il medesimo potressimo rivolgere in commendazione; quando dice Isocrate, esaltando Evagora: egli comandava e non serviva alle voluttà: Questa maniera di parlare è laudazione; ma quando poi disse consigliando Nicocle: Non servire alle voluttà, ma abbile soggette, come i tuoi cittadini: questa è esortazione e ammonizione. Si vede dunque la medesima cosa diversamente detta e proferita, ora essere parte del genere dimostrativo, ora essere parte del genere deliberativo. Quelle virtù dunque, le quali ha Platone nella terza parte della sua laudazione esaltate, le medesime ora nell'ammonizione rivolge in esortazione, ed in consolazione; perciocchè avendo egli commendato gli Ateniesi morti valorosamente per la salute comune dalla virtù della fortezza, alla medesima virtù de'maggiori esorta i giovani della città di Atene, e specialmente i figliuoli de' morti. Nella quale esortazione usa esso Platone grandissimo artificio, non parlando egli a'predetti figliuoli

da sua parte, ma sotto la persona de' loro padri, e parenti già morti in guerra; e ciò fa egli prudentissimamente, per dare maggiore autorità alla presente esortazione, essendo tutti naturalmente disposti a seguire più facilmente i ricordi e santi consigli paterni, che non farebbono quelli di alcun altro. Questo tal avvertimento giudiziosamente non usa poi nella consolazione verso i padri, madri, avi, e progenitori de'morti; anzi vuole, che questa parte sia eseguita non con loro ragionamento proprio, ma col ragionamento di chi fa la presente orazione: perciocchè siccome il decoro dell'esortare i figliuoli de'morti richiedeva i consigli paterni; così la vecchiezza de' padri, avi, e progenitori richiedeva un'altra maniera di ammonizione, che procedesse da persona di maggiore autorità. Per la qual cosa interpone egli nell' esortazione verso i figliuoli le parole de' padri, per le quali gli esorta non alle ricchezze, non alla bellezza del corpo, non alla prudenza, congiunta con ingiustizia; ma alla virtù, alla buona fama, alla gloria, che suole accompagnare essa virtù, ed alla imitazione dei loro maggiori, dimostrando, quanto tal cosa a loro debba essere laudevole, ed onorevole. Ma venendo poi alla seconda parte dell'ammonizio-

ne dirizzata verso i più vecchi parenti de'morti, non cerca di compiangere con esso loro, ma da filosofo con ragioni prudentissime gli va racconsolando; nè discende a certe lamentazioni femminili, che sono più presto proprie di donne semplici e senza giudizio, che di uomini di sapienza e di valore. Nella presente parte adunque, mentre Platone fa il suo ufficio, viene tacitamente a riprendere Lisia, che tutta la sua consolazione consumasse nel deplorare le calamità e le disavventure de'padri e de'progenitori per la perdita di così valorosi figliuoli, accompagnandosi più presto a piangere con loro, che a consolargli. Pertanto quando egli disse nel principio di questa parte, parlando a nome de'figliuoli: a voi si richiede avere di loro compassione e consolargli, nè dovete accompagnarvi con loro a piangere le presenti loro disavventure, non avendo essi altramente di bisogno dell'altrui lamenti e querele: non ha avuto per certo altra mira, che di riprendere sotto il velame di queste parole nascosamente Lisia, il quale in questa parte della sua orazione avea fatte tutte queste indegnità contra il decoro, che si aspettava a'padri e progenitori di così valorosi figliuoli; ma Platone fa una consola-

zione molto diversa e differente da questa, cioè una consolazione maschia e virile, servando la convenienza della persona, che sostenea, e verso coloro, a' quali prudentissimamente rivolgea questo suo ragionamento. Nè a così grave filosofo stava bene altra maniera di procedere in questa parte, essendo egli nato in Atene, parlando in Atene, e dirizzando la sua orazione agli Ateniesi, uomini di singolare costanza, e fortezza di animo: i quali siccome volentieri mandavano i loro figliuoli a morire per la patria; così ancora si deve credere, che animosamente comportassero la loro morte, quando succedeva per beneficio della patria e della salute comune di Atene e di tutta la Grecia. Ma qui per far conoscere più chiaramente la perfetta forma della consolazione di Platone, e l'imperfetta maniera della consolazione di Lisia, nella istessa materia, non mi pare che debba essere fuori di proposito il tradurre le parole di Lisia e far poi comparazione tra l'uno e l'altro. Così dunque diede principio Lisia alla sua consolazione, ovvero, per dir meglio, disconsolazione: Ma qual sorte di conforto può mai più restare a costoro, già privi di sì fatti parenti, che per stimare la virtù sopra tutte le altre cose si

hanno privato di questa vita, hanno fatte vedove le loro mogli, hanno abbandonato i cari figliuoli, e finalmente hanno ridotto i fratelli, i padri e le madri in così lagrimevole solitudine? Or in tanti mali e in tante calamità io giudico veramente beati quei lor figliuoli, i quali sono in molto più giovanile età, che possano comprendere quai padri abbiano perduti. Ma di quegli, che costoro hanno generato e partorito, ne porto io grandissima compassione, per essere in tal vecchiezza, che non possano così facilmente dimenticarsi di una tale sciagura; e che cosa si può mai nell'animo appresentare più dura o più acerba, che procreare figliuoli, allevargli, e sepellirgli? che vivere in estrema età impotenti del corpo, senza speranza, senza amici, senza alcun aiuto? ed essere di compassione a coloro, che altre volte sospirando bramavano la loro felicità e anteporre il desiderio della morte alla condizione della vita presente? Imperocchè quanto questi uomini sono stati migliori, tanto più grave cagione di piangere hanno lasciato a quegli, che sono rimasti in vita: Questa maniera di orazione non è consolare, ma un lagnarsi, ed attristarsi con padri e progenitori de' morti, ed un accrescere la loro

afflizione. Il che quanto si disconvenisse in una simile occasione, la contraria sorte di procedere, giudiziosamente seguitata da Platone, ci può rendere chiarissima testimonianza. Lisia reputa costoro per miserabili: e Platone li tiene per felicissimi. Quegli li pone nel profondo di ogni miseria: e questi gli esalta al regno della ragione. Quegli accende il loro grave dolore: e questi va mitigando ogni loro amaritudine. Meritamente dunque Platone di nascosto lo riprende, quando dice sotto la persona de' loro padri: Nè dovete con loro accompagnarvi a piangere le loro disavventure, ma è di bisogno medicare e raddolcire questa loro amaritudine: quasi voglia inferire: non fate questa vostra consolazione verso i nostri padri, avi e progenitori al modo, che l' ha fatta altre volte Lisia, trattando il medesimo argomento, nella quale fa tutto il contrario di quello, che doverebbe egli fare, distendendo nel fine della sua orazione funebre più presto una deplorazione e lamentazione, che consolazione: Questa medesima disconvenienza avendo prudentemente considerato Ipperide nel fine di una sua orazione funebre, lasciata in tutto quella parte affettuosa e piena di lamenti, senza deplorazione viene ancor egli per tai

parole ad una consolazione non dissimile da questa di Platone, come si vede appresso Stobeo nel capo della consolazione, da un frammento della presente orazione, la quale a questi tempi non si ritrova: Per avventura è cosa molto difficile consolare coloro, che sono travagliati da sì fatte passioni di animo. Perciocchè il pianto non si acqueta nè per legge, nè per ragione. Ma nondimeno la natura e l'amore di ciascuno verso il morto deve poner termine al piangere, ed al lagrimare. E però è di mestieri dirizzarsi con l'animo da queste bassezze, e diminuire il dolore, quanto sia possibile, e rappresentarsi nell'animo non pure le esequie e la sepoltura de'morti, ma ancora la loro virtù, che hanno lasciato nella memoria degli uomini, non avendo eglino mai patito cosa alcuna degna di lagrime, ma avendo fatte azioni, che meritano essere esaltate con grandissime laudi; e se non arrivarono essi alla debita vecchiezza, che è nondimeno ancor essa soggetta al morire, hanno però conseguito gloria, che mai non si estinguerà, ed in tutto si hanno finalmente renduti felici. Imperocchè quegli che sono morti senza lasciar figliuoli, averanno come figliuoli le laudi di tutta la Grecia, ma a coloro che hanno la-

sciati posteri, a loro la patria con somma benevolenza sarà come fida nutrice e governatrice. A ciò si aggiunge, se queste due cose sono tra sè stesse molto simili e corrispondenti, il morire e il non esser nato, senza alcun dubbio saranno liberi dalle infermità, da' dolori, dagli accidenti di fortuna, che ogni giorno sogliono avvenirci. Ma se vi resta senso alcuno dopo la morte, e se è appresso gli Dei provvidenza delle cose umane, come fermamente dobbiamo credere, per certo essi, che con la propria fortezza hanno meritato da'loro divini onori, conseguiranno anche da' medesimi una suprema felicità, e beatitudine: Il medesimo fa anco Demostene, quasi giudice tra Platone e Lisia nella conclusione della sua orazione funebre, fatta nel medesimo argomento, imitando Platone suo maestro e precettore, e non Lisia, tacitamente da Platone ripreso in questa parte, come già abbiamo dimostrato. Nè deve punto parer maraviglioso, che io affermi, Platone avere avuta una simile intenzione: perchè si vede, che egli in molti luoghi del Fedro ha ripreso anco un' altra orazione del medesimo; il che può essere anco assai chiaro da quello, che avendo composta Lisia, come riferisce Laerzio una orazione molto

affettuosa a Socrate per recitare in sua difesa, egli come non corrispondente alla sua persona, la rifiutò, per essere stata più accomodata alla maniera del dire forense, che alla condizione di un filosofo, e specialmente a quella di Socrate. Onde egli fece quella, che gli attribuisce Platone nell'Apologia, ovvero alcun'altra non molto dissimile. Ora delle parti della esortazione la prima è una certa preparazione alla prosopopeia, che seguita, nella quale vuole Platone, che la esortazione debba essere condizionata: se per avventura i figliuoli si travagliassero nell'esponersi a qualche pericolo: quasi volendo inferire, che appresso la maggior parte di loro forse non accaderà, essendo stati tanto bene allevati, che per beneficio comune, ponendo la vita in pericolo, non si turbassero altramente. Onde con questa condizione di nascosto attribuisce costume a'padri, che abbiano allevati i figliuoli in guisa, che forse ne' pericoli, quantunque fossero in età molto giovanile, non sentirebbono alcuna passione, ove comprenderanno trattarsi del comun beneficio e della salute della patria. Attribuisce anche costume a' figliuoli, che così bene allevati, ed abituati si metteranno a' pericoli prontissimamente senza molto trava-

gliarsi. La seconda parte è essa prosopopeia, cioè una forma di orazione sotto la persona de' padri fatta a' figliuoli, quasi come da' presenti, nella quale procede con ragioni convenienti al decoro di così valorosi padri verso così ben accostumati figliuoli. La terza parte è la esortazione particolare poscia di colui, che fa la presente orazione, la quale è quasi come una certa confermazione delle cose dette nel predetto ragionamento de' padri verso i figliuoli. Delle parti della consolazione, la prima è medesimamente una certa preparazione alla consolazione, che seguita; nella quale preparazione vuole il nostro filosofo, che la consolazione sia parimente condizionata: se alcuni de' padri e progenitori de' morti averanno di bisogno: quasi voglia intendere essere molti di loro tanto costanti di animo, che non averanno forse di bisogno di consolazione: perciocchè gli uomini forti e valorosi per la morte de' figliuoli, avvenuta per la salute comune della patria più presto godono e si gloriano in sè stessi, che abbiano mestieri dell'altrui conforto. La seconda parte è essa consolazione, non però fatta sotto la persona de' padri per prosopopeia, ma sotto una certa relazione di colui, che fa il presente

ragionamento da parte de' figliuoli già morti verso i loro padri e progenitori. La terza parte è la consolazione particolare di chi parla, la quale parimente è una certa confermazione della precedente consolazione, fatta da chi ha composto la presente orazione in nome de' morti figliuoli a' loro padri e progenitori. Ma in questa parte il raccomandare imperiosamente i morti, la educazione de' figliuoli, ed il governo de' padri e progenitori, mostra costume di chi ha cura della sua posterità, e non mostra diffidenza della città, che non debba fare il debito. Il che rende chiaro, quando si emenda, e si corregge, e dice essere certo, che la città averebbe accettata la loro cura, quantunque essi non l' avessero ad essa raccomandata. Nè è inconveniente, che questi morti impongano la cura de' figliuoli, e de' padri alla città: percioccbè essendo essi stati riputati come Dei consecrati in cielo, nella maniera che abbiamo anco dimostrato di sopra, non è cosa indecora, che con imperio comandano a coloro, per gli quali hanno disposto di tramutare la vita con la morte. Mostra dunque in loro una certa maestà e divinità, per la quale non è inconveniente, che per particolare ragione acquistata

col loro sangue sparso commettano, come superiori alla città la cura de' loro padri e figliuoli. Tutta questa orazione è nel genere dimostrativo, quantunque la conclusione tenda all'esortazione ed alla consolazione, che sono parti del genere deliberativo: perciocchè la intenzione principale della legge era, che si laudassero i morti, il che dimostrò Platone per quelle parole: Resta per intiera osservanza della legge, come per debito si conviene, di aggiungere con parole ornate la solita commendazione alle loro laudi: Il che affermò chiaramente anco Ermogene nel secondo libro delle idee della orazione, ove dice l'ottima forma delle orazioni panegiriche essere la Platonica, e la Platonica essere l'ottima forma delle orazioni panegiriche, onde poco dopo attribuisce a Platone il primo grado nelle orazioni panegiriche, che si fanno in scrittura, per le quai parole non credo, che volesse egli intendere se non la presente sua orazione. Ma che le orazioni panegiriche fossero nel genere dimostrativo, non posso imaginarmi, che alcuno di sano giudizio possa dubitare altramente. Nè si deve dire, che si debba statuire la presente orazione nel genere deliberativo, perchè la conclusione

mira all'esortazione, ed alla consolazione. Imperocchè se ciò fosse vero, ne seguirebbe, che non solamente le orazioni dimostrative, ma ancora le giudiziali fossero talora nel genere deliberativo, esortando noi spessissime volte in esse i giudici all'assoluzione del nostro cliente. È dunque questa orazione principalmente nel genere dimostrativo. Le sue parti sono proemio, divisione, narrazione, con l'amplificazione e conclusione. E dico conclusione: perciocchè tutta quella parte, che aspetta all'ammonizione, suddivisa in esortazione verso i più giovani parenti de' morti, ed in consolazione verso i più vecchi, tutta è come una certa conclusione della precedente narrazione e commendazione de' morti. Le questioni di questa orazione sono due; una della quantità, se le laudi de' morti debbano essere giudicate tanto grandi; l'altra è della qualità comparativa, quai meritino più essere avuti in considerazione per capi delle imprese de' Greci, che apparecchiavano contra i barbari, ovvero gli Ateniesi, ovvero i Lacedemoni. Quella della quantità è la questione manifesta. Questa della qualità comparativa è la questione occulta e nascosta sotto la intenzione principale. Or in queste due que-

stioni, che tacitamente va disputando Platone, non ha alcun aperto avversario: ha però di nascosto per contrarî coloro, che detraevano alla grandezza delle laudi degli Ateniesi, e specialmente essi Lacedemoni, che pretendevano la preminenza tra tutti gli altri Greci dovere essere attribuita a sè stessi, e non agli Ateniesi. Ma dell'argomento, e dell'artificio della orazione di Platone sia discorso fin quì abbastanza. È oggimai tempo che sentiamo anche la orazione del medesimo Platone, tradotta da me in questa lingua Italiana a beneficio comune di coloro, che non hanno appreso nè la favella greca antica, nè la latina; la quale nostra traduzione, se bene non corrisponderà totalmente alla grandezza e maestà di un tanto filosofo, che è stato in quei tempi riputato per un Dio dell'eloquenza, sarà nondimeno tale, che dia ad intendere la sua intenzione fedelmente con qualche chiarezza e facilità; e che finalmente passiamo all'analisi che più distintamente dimostrerà tutte le parti della presente orazione.

ORAZIONE

Con chiari effetti per le esequie da noi solennemente celebrate verso costoro, è già quasi fornito ogni nostro ufficio; le quali avendo essi, come giusto premio alle loro virtù meritamente conseguito, licenziati, e pubblicamente da tutta la città, e privatamente accompagnati da' più stretti parenti e famigliari, se ne vanno finalmente al loro viaggio, comunemente anche destinato agli altri uomini. Resta per intiera osservanza della legge di aggiungere con parole, come per debito si conviene, la solita commendazione alle loro laudi: perciocchè da una ben composta ed ornata rammemorazione delle opere egregiamente fatte suol risultare appresso coloro che le ascoltano, una eterna memoria a quegli che le hanno valorosamente operate. Onde in questo tempo ne è di mestieri di una sì fatta orazione, che primieramente abbastanza comprenda le laudi di coloro, che virilmente per la patria combattendo sono passati

da questa vita; e che poscia i vivi benignamente ammonisca, di maniera che esorti i figliuoli, e fratelli ad imitare la loro virtù; e che i padri e le madri, e tutti i rimanenti progenitori abbia a consolare. Ma qual forma di parole si troverà mai, che alle cose proposte possa essere corrispondente? E da qual parte daremo noi principio al commendare questi uomini chiari, ed illustri, che mentre vissero, con la propria virtù dierono a' loro più propinqui parenti grandissima consolazione, e che non hanno altramente dubitato di cambiare la vita con la morte per la salute comune, e conservazione de' viventi? Dunque la ragione mi detta con tal progresso dovergli successivamente laudare, col quale sono arrivati a tanta perfezione. Per la qual cosa essendo già divenuti tali, per essere discesi da avoli, e da padri di non dissimile virtù, parleremo primieramente dell'antica loro nobiltà; poscia ragioneremo della educazione e disciplina; ed ultimamente dimostreremo le loro opere essere state di tal qualità, come appunto si richiedeva a chi fosse da sì fatti parenti generato, e da' medesimi poi virtuosamente allevato, ed accostumato. Ma per certo la principale esaltazione della loro stirpe

e lignaggio è che la origine de' maggiori non sia stata da altri luoghi, nè che abbia lasciato i suoi discendenti come uomini nuovi, e nati da forestieri , ma come da coloro, che sempre abitassero il loro proprio paese, essendo nodriti non da madrigna, ma da essa regione loro propria madre, nella quale sempre dimorarono, e nel cui grembo si sono finalmente ricoverati, come nelle viscere di quella che gli ha e partoriti e sostenuti, ed in sè stessa pietosamente raccolti. Pertanto è ben ragione, che prima di ogni altra cosa onoriamo essa loro madre comune. Perciocchè in tal maniera, quanto sia più chiara ed illustre la nobiltà del loro sangue ancora maggiormente dimostreremo. E nel vero questa regione deve essere non pure da noi, ma da tutti gli uomini sommamente commendata, e per molti rispetti, e per essere ella avuta grandemente cara dagli Dei immortali, del che segno veggiamo il contrasto, ed il giudizio tra loro altre volte seguito per sua cagione. E quella regione, che è stata dagli Dei tanto stimata , e favoreggiata, perchè non dovrà ella anco essere comunemente esaltata da tutti gli uomini? L' altra sua debita commendazione sarà, che quando la terra produceva gli altri animali di

ogni sorte, le fiere, e quegli, che ne' campi si pascono, la nostra regione solamente era sterile, e generalmente priva di tutti; e poco curandosi ella di ogni altra specie, ha prodotto l'uomo, il quale sopravvanza le altre d'intelligenza, ed è solo partecipe del culto divino, e della giustizia. Or che questa regione abbia fino da' primi anni generato, ed i predecessori di coloro, che noi ci abbiamo tolto a celebrare, ed universalmente tutti i nostri primi parenti, di qui può essere evidentissimo argomento, che chi genera naturalmente porta in sè il nutrimento conveniente a chi da lei è generato. Dal che si discerne molto bene la donna, che ha veramente partorito, dall'altra, che simulando si ha l'infante supposto. Imperocchè quella abbonda di latte per alimento del nuovo parto: ed in questa vediamo tutto il contrario. Pertanto la nostra terra ci presta assai manifesto indizio di aver procreato gli uomini, poichè e prima, e sola, come genitrice di tal animale ha in sè stessa prodotto il formento, e l'orzo, frutto quasi solo, e più di ogni altro appropriatogli. E di ciò possiamo noi avere più certa prova dalla terra, che dalla donna: non imitando la terra nell'apprendere il seme, e nel partorire

la donna, ma si bene la donna imitando la terra, prima sua madre comune e producitrice. E di tal nutrimento senza invidia a tutti gli altri uomini ha ella abbondantemente, e cortesemente fatto dono. Poscia produsse a' suoi proprî figliuoli, come a coloro, che dovessero esercitare l'animo allo studio, ed il corpo all'uso della milizia, l'olio per ajuto, e rilevamento delle fatiche; ma a quelli che erano già nodriti, ed alquanto cresciuti diede per principi, e per precettori gli Dei; i cui nomi per ora non mi distenderò lungamente a raccontare, non essendo massimamente nascosto, quali di loro abbiano la vita nostra soccorso, tanto col trovamento delle arti, spettanti al vivere di giorno in giorno; quanto con la disciplina e scienza della guerra per custodia e per sicurezza della regione. I maggiori dunque di costoro così generati, ed allevati hanno instituito la forma della Repubblica, della quale sarà molto ben fatto dir brevemente alcuna cosa, per non essere ella altro che una educazione di uomini; la buona de' buoni; e le cattive de' contrarî. Dovemo pertanto in ogni modo a tutti render chiaro, i nostri maggiori essere nati, ed accresciuti in una prestantissima Repubblica, per la cui

ottima instituzione sono riusciti tali, che da essi finalmente discendessero quegli altri, che valorosamente per la patria combattendo sono giunti a miglior vita. Pertanto la medesima Repubblica ed altre volte, ed ora è stata, ed è forma e governo degli ottimati, nella quale da principio fin quì fermamente dimoriamo. Quella alcuni chiamano popolare, ed altri diversamente, come a ciascuno più aggrada, ma nel vero ella è reggimento degli ottimati con una certa autorità del popolo moderata. Perciocchè dei re, che noi per addietro abbiamo avuti, altri sono stati per successione, altri sono stati per elezione: essendo rimasta però la maggioranza di tutta la città continuamente appresso il popolo, il quale sempre va dispensando i gradi, e le dignità a coloro, che sono giudicati per migliori tra tutti gli altri, dove non è alcuno tralasciato nè per impotenza, nè per povertà, nè per ignobiltà de' parenti; nè è anche onorata per le cose contrarie, come nelle altre raunanze veggiamo. Ed insomma chiunque è stimato per uomo di prudenza, e di bontà, signoreggia, ed è superiore. Cagione di tal forma di signoria ci è stata la egualità del nascimento. Imperocchè le altre città sono unite di varie e dis-

simili condizioni d'uomini, a tal che siano dispari eziandio i loro governi, le tirannidi, e le signorie de' pochi potenti; dove altri vivono in guisa, che si tengano per padroni, altri per servi; ma noi, e tutti i nostri, nati da una istessa madre, come fratelli non ci riputiamo essere nè signori, nè soggetti, ma la egualità della origine ci sospinge tutti insieme a procurare communemente la egualità della legge, dando luogo solamente alla opinione di prudenza, e di virtù. Onde i nostri, ed i loro padri, e questi ottimamente nodriti, allevati, ed accresciuti nella libertà, hanno fatto infinite prove, e nel pubblico, e nel privato, notissime a tutte le genti, avendo giudicato per conservazione di così fatto tesoro doversi spendere la propria vita tanto contra i barbari, quanto ancora contra i Greci per gli altri Greci, che fossero ingiustamente perseguitati. E veramente in qual maniera già altre volte essi abbiano armata mano ajutato, e gli Argivi contra i Cadmii, ed i figliuoli di Ercole contra gli Argivi, quando Eumolpo, e le Amazzoni, e quei che sono stati ne' primi secoli assalirono questa regione, la presente strettezza di tempo, come a' loro meriti si convenirebbe, non mi permette di riferirlo. E poscia i poeti con

parole scelte, ed eleganti in versi innalzando fino al cielo le loro chiare virtù, le hanno divulgate per tutto il mondo. Per la qual cosa se noi ora con nude e semplici parole tentassimo di rappresentarle; oltra che pareressimo a loro inferiori, noi veniressimo anche a scemare la gloria di costoro contro ogni nostra intenzione e proponimento. Dunque per queste ragioni tai cose giudichiamo da noi doversi al presente tralasciare, essendo state illustrate abbastanza, quanto al loro merito e grandezza si apparteneva; ma quelle che non pajono ancora essere a pieno da qualche famoso poeta magnificate, nè alcuno le ha sì fattamente descritte, che le abbia tratte dall'oscurità dell'oblivione, queste penso io doversi ora publicamente predicare; ed a fine, che noi le laudiamo, ed acciocchè similmente invitiamo gli altri ad esornarle con ode, e con tutte quelle altre sorti di poesie, che pareranno alla loro altezza non essere inferiori. Ma delle magnanime imprese fatte da' nostri maggiori, che non sono state finora da alcuno degnamente celebrate, queste sono veramente le prime. A' Persiani, imperando essi in Asia, e signoreggiando gran parte dell'Europa, gli uomini di questa regione primi animosamente

hanno cominciato a mostrare la fronte. E di quì ebbero origine i nostri progenitori. La cui virtù sopra tutto dovemo recarci per la memoria, e sommamente laudare. Perciocchè fa di mestieri appieno conoscerla, se alcuno convenevolmente si proponerà con orazione commendare le imprese da loro fatte in quel tempo, quando l'Asia tutta avea già a tre re omai servito. De' quali Ciro primo di ogni altro con grandezza di animo, riducendo in libertà i suoi proprî cittadini, i Medi, che a loro in que' tempi signoreggiavano, ha sottomesso e per tutta l'Asia fino all'Egitto ha felicemente disteso i termini del suo imperio. Il cui figliuolo più oltre procedendo soggiogò poi, e l'Egitto e la Libia, e penetrò in quelle parti fin là, dove gli era permesso con esercito pervenire. Il terzo Dario per terra ferma guerreggiando continuò il suo stato fino alla Scizia, avendo anche con guerra navale congiunto al suo imperio il mare, e tutte le isole. Dal che gli animi di molte genti, vedendo si forti, e bellicose nazioni essere soggette al dominio de' Persiani, già si trovavano avviliti, e sbigottiti con un certo terrore servile sì fattamente, che nessuno avesse ardire di opponersi alle loro arme. Intanto Dario, incolpando falsa-

mente e noi, e gli Eretriesi, che ambidue tendessimo insidie contra i. Sardi, da sè molto stimati e favoreggiati, con questo finto sembiante di guerreggiare ha mandato cinquecentomila uomini con armate, e con trecento navi sotto il comandamento di Ditte, suo capitano generale, commettendogli, che a sè ad ogni modo conducesse schiavi tutti gli Eretriesi, ed Ateniesi per quanto avea cara la sua testa, e la sua vita. Onde come egli arrivò nell'Eretria, dove era non picciola quantità di uomini, riputati in que' tempi di gran valore, tra gli altri in guerra più esperimentati della Grecia, in spazio di tre giorni a man salva tutti fece prigioni, e andò discorrendo tutta quella contrada in guisa, cha niuno potesse fuggirli per alcuna parte. E ciò mandò egli ad esecuzione prestamente in questo modo. Essendo pervenuti i suoi soldati all' estreme parti dell' Eretria, distendendosi di marina in marina in cerchio tra sè stessi quasi con le mani giunte cinsero intorno tutta quella regione, sì che potessero assolutamente affermare al loro re, niuno degli Eretriesi essere scampato da tal loro attorniamento. Con la medesima deliberazione, altieri già delle spoglie degli Eretriesi, discesero parimente, e si rappresenta-

rono con grande agevolezza in Maratona, a fine che quasi sotto l'istesso giogo conducessero anche gli Ateniesi. Ma intanto che tutte queste cose parte si facevano, parte ancora si apparecchiavano, niuno degli altri Greci prestava il suo ajuto agli Eretriesi, ed Ateniesi, fuori che i Lacedemoni, ed essi anco vennero alquanto più tardi dopo seguito questo conflitto. Ma tutti gli altri spaventati, pensando di fare assai a loro beneficio, se fuggissero il sovrastante pericolo, non fecero alcun movimento in favore de' Greci contra i barbari. Dal che si può molto ben comprendere quanto grande sia stato il valore di coloro, che soli e pochi in Maratona sostennero l'impeto di tanta moltitudine de' nemici, e che posero freno al loro presuntuoso ardire. Questi veramente sono stati i primi, che vittoriosi trionfassero de' barbari, e che dimostrassero con chiarissimo esempio per esperienza, le forze de' Persiani non essere insuperabili, come falsamente si stimava per addietro; anzi ogni lor moltitudine, e potenza dar luogo al valore dell'animo, ed alla virtù. Tutti questi uomini dunque posso io affermare da dovvero essere stati non solamente padri, e progenitori de' nostri corpi, ma ancora della libertà di noi, e di tutti

coloro, che abitano queste contrade circonvicine di terra ferma. Perciocchè a sì fatte imprese fissamente mirando, e per quelle inanimandosi gli altri Greci, che a costoro successero, non hanno dubitato nelle guerre seguenti di mettersi ad ogni sorte di pericolo, come ottimamente ammaestrati da coloro, che hanno rotto, e sconfitto i Persiani in Maratona. Per la qual cosa è ben conveniente attribuir loro con orazione il primo vanto, ed il secondo a quegli, che hanno combattuto, e superato i nemici appresso Salamina, ed Artemisio nella battaglia navale. E certamente noi potressimo raccontare molte altre chiarissime azioni di questi fortissimi uomini, e quanti pericoli avessero per mare, e per terra animosamente sostenuto, e superato; ma quello che io reputo fra tutti gli altri loro fatti egregi degno di maggior maraviglia, avendo essi tutto quello, che restava della guerra di Maratona gloriosamente condotto a fine, ora brevemente il racconterò. E per certo quegli di Maratona questo solo hanno a' Greci fatto vedere, che per terra pochi di sè stessi bastassero a calcare l'alterezza di molti barbari; ma il pregio della vittoria navale era ancora grandemente dubbioso, ed i Persiani nelle battaglie maritti-

me, e per moltitudine d'uomini, e per ricchezze, e per arte di guerreggiare, e per fortezza de' corpi erano stimati insuperabili. Pertanto nelle persone di coloro, che con navi allora combatterono, è sopra modo degno di esaltazione, che abbiano totalmente discacciato dall' animo de' Greci quell' interno spavento, e viltà nelle menti già conceputa; avendo talmente operato, che essi non più l'infinito stuolo degli uomini, e delle navi altramente temessero. Da queste due imprese, così con quegli, che per terra ferma in Maratona, come anche con questi altri, che poscia combatterono per mare in Salamina, è avvenuto, che gli altri Greci fossero, ed ammaestrati, e provocati, e per mare, e per terra a contendere in ogni sorte di battaglia francamente contra i barbari. Il terzo fatto d'arme, che in Platea successe maraviglioso, e per il picciol numero, e per la gran virtù de' combattenti, è stato causa di salute a tutta la Grecia. Il che fu comune agli Ateniesi con Lacedemoni; onde ambidue saranno sempre mai e da noi e da tutte le future età sommamente commendati. Ma dopo tali imprese, brevemente riferite, molte città de' Greci si trovavano pure ancora soggette a' barbari,

ed il re de' Persiani minacciava di dovergli assaltare un' altra volta. Noi in questa parte è cosa molto conveniente esaltar quegli, che invitati dalle magnanime opere de' loro antecessori, dierono compimento a tutto quello, che alla intiera sicurtà della Grecia si apparteneva, avendo dal mare sospinta ogni generazione de' barbari. E questi sono quegli, che con armata hanno dimostrato il loro supremo valore appresso Eurimedonte, e che si conferirono per guerreggiare parimente, ed in Cipri, ed in Egitto, con le loro vittorie anco per molte altre contrade felicemente discorrendo. A costoro dunque si deve fare memorie pubbliche, a costoro dovemo innalzar trofei, a costoro si deono riferire sempre grazie immortali; avendo essi, quel, che non avea ancora fatto alcuno de' passati, astretto il re de' Persiani, già messo in fuga, scornato ed impaurito avere piuttosto pensiero della sua vita, e salute, che di procurare con inganni, e tradimenti il distruggimento, e la ruina di tutta la Grecia. Or la fama di questo fatto d' arme era già corsa per le altre città, mentre i Greci contro i barbari difendevano tuttavia e sè stessi, e tutti coloro che parlavano con la medesima lingua, e

favella. Ma confermata finalmente la pace, e renduteci le debite grazie, ed onori; ecco ne sopraggiunse improvvisamente quello che suol comunemente avvenire degli altri uomini a coloro, a' quali succede alcuna cosa con prosperità, cioè primieramente la concorrenza, e dalla concorrenza poscia la invidia, la quale ha per forza tirata questa città a prendere le arme contra gli altri Greci. Pertanto dopo tutte queste cose al cominciare della guerra in Tanagra sono venuti alle mani per la libertà dei Beozi con i Lacedemoni; ed essendo incerto l'esito della battaglia, come quello, che poi successe, rese manifesto a tutti, molti fuggirono, ed abbandonarono i Beozi, alla difesa de'quali già erano avviati. Ma i nostri nel terzo giorno negli Enofiti, non avendo tralasciata mai l'impresa, hanno conseguita la vittoria; e quei, che già ingiustamente e vituperosamente si ritirarono, per giustizia e per vergogna costrinsero a ritornare. E questi dopo la guerra Persica, prima hanno dato soccorso a' Greci contro altri Greci, per non lasciargli cadere in servitù; uomini veramente di molto valore, e liberatori di coloro a' quali aveano prestato il loro ajuto. Onde in questi monimenti si tacciono, essendo

stati grandemente onorati dalla città. Ma dopo il felice successo di tutte queste espedizioni, durando pur tuttavia più che mai la guerra, e guastando tutti i Greci il paese, e questa regione, alla quale doveano più presto rendere grazie immortali, i nostri con guerra marittima la seconda volta gli hanno finalmente rotti, e superati, ed i Lacedemoni, loro capi principali hanno fatto prigioni; i quali, quantunque per ragion di guerra avessero potuto castigare aspramente, hanno lasciati nondimeno liberi e senza pena; anzi hanno con essi loro fermata la pace, stimando contra sì fatti uomini doversi combattere solamente fino alla vittoria; nè doversi affatto distruggere per particolare disdegno della città la comunanza di tutta la Grecia, ma contro i barbari doversi ben perseverare fino alla morte. Pertanto è ben ragione laudare tutti questi uomini, i quali giacciono qui fornita la guerra, avendo essi chiaramente dimostrato, essere stata vana la credenza di coloro, che non avendosi fidato del valore degli Ateniesi, avessero mai pensato, altri che essi nelle prime guerre contro barbari essere stati più prestanti e più valorosi. Imperocchè costoro, essendo una gran parte della Grecia trava-

gliata per molte dissensioni, ed avendo già presi in guerra i più famosi uomini di tutta la Grecia, hanno finalmente fatto vedere al mondo, che sapessero anco molto ben vincere poi coloro separatamente, con i quali comunemente guerreggiando aveano per innanzi abbattuti i barbari. Espedita questa pace surse improvvisamente la terza insperata e più aspra guerra, nella quale, essendo morti assai uomini fortissimi, sono qui sepolti. Di costoro molti appresso Sicilia per la salute e difesa di Leontini hanno riportato singolarissime vittorie, a'quali essi costretti per giuramento soccorrevano con quelle condizioni, con le quali aveano patteggiato; ma durando pur tuttavia la navigazione, ed intanto essendo gravemente afflitta la città per carestia, e per molti altri accidenti, nè potendo continuare nella cominciata impresa, le espedizioni loro passavano molto freddamente; i cui nemici, ed avversari in questa occasione meritarono maggior lode di virtù e di temperanza, che i loro amici, e confederati. Oltre ciò molti in guerra navale per lo Ellesponto in un giorno hanno presa la maggior parte delle navi contrarie, ed hanno anco molte altre, rotte e sommerse. Ma io chiamai questa terza guerra aspra

ed inaspettata, non perchè non ottenessimo prosperamente la vittoria, ma perchè nessuno avrebbe giammai stimato, che tutti gli altri Greci fossero tanto arrabbiati di concorrere con la nostra città, che quel re barbaro inimicissimo, il quale insieme con noi essi aveano già discacciato, un'altra volta ingrati e disconoscenti per ambasciatori sollecitassero ed infiammassero contro di noi; ed insieme insieme collegassero, e tutti i Greci e tutti i barbari all'assedio di questa tanto loro benemerita città, ove specialmente apparve lo splendore della sua gran potenza e virtù. Perciocchè giudicando tutti gli altri, lei essere omai in estrema ruina, ed essendo i suoi navigli assediati appresso Mitilene, essi valorosamente, per dover prestare loro ajuto, saliti in sessanta navi, e là pervenuti hanno superato e distrutto i nemici, hanno liberati gli amici; e non uccisi nel mare, ma attorniati miseramente da un indegno caso, qui si giacciono, de' quali dovemo con ogni riverenza onoratamente far spesso ragionamenti. Imperocchè per la loro virtù non pur allora ci abbiamo liberati dall'instante pericolo del combattimento navale, ma ancora dagli altri conflitti, che seguitarono abbiamo riportate ono-

ratissime vittorie, avendo la nostra città dal valore di costoro acquistata tanta gloria e autorità, che si credesse fermamente non potersi mai più espugnare, nè anco da tutti gli uomini, quando ben tutti insieme contra lei si congiurassero. Perciocchè non da altri, ma dalle nostre dissensioni siamo stati superati, mantenendoci ora anco invitti da tutte le nazioni esterne. Ma noi ci abbiamo abbattuti, e con le proprie forze ci abbiamo sottomessi. Dopo questi successi fermata una generale pace con tutti, tra noi è stata intrinseca e civil dissenzione; nella quale si hanno i nostri cittadini in tal maniera diportato, che se fosse dalla disposizione de' cieli destinato, gli uomini per sedizione dover essere alcuna volta molestati, niuno paia dover desiderare la sua patria in altra guisa dovere essere mai travagliata. Imperocchè con quanto temperamento e moderazione d'animo, oltre la comune opinione di tutti i Greci, quei, che stanziano nel porto Pireo con quegli, che abitano nella città, sono tra sè stessi venuti alle mani? e con quanta destrezza hanno accomodata la guerra suscitata contra quegli, che erano in Eleusina? Di tutto ciò niuna altra cosa ne è stata cagione, che la vera ed antica parentela, la quale ha inge-

nerato una ferma e salda amistà, non con parole, ma con fatti negli animi di tutti questi uomini. Per il che ci è di bisogno far commemorazione ancora di quegli, che in questa contesa con ferite perirono dall'una e dall'altra parte, e conciliargli tra sè stessi in quel miglior modo, che possiamo con supplicazioni e con sacrifizi: per coloro, che sono rimasti vincitori, essendo ancor noi riconciliati. Perciocchè non per maligno volere, nè per inimicizie erano tra sè stessi venuti a convenzione, ma più presto per una certa disgrazia fatale, e disavventura; del che a loro, noi che siamo restati in vita, possiamo essere fermissimi testimonî. Onde essendo tutti di stirpe congiunti con ambedue le parti, e quinci e quindi perdoniamo, e domandiamo perdono, se ovvero alcuno abbiamo offeso, ovvero se da altri siamo stati offesi. Or dopo questa contesa, trovandosi la città nostra in una somma tranquillità, a' barbari perdonava ella volentieri: perciocchè da lei assai aspramente sospinti aveano ultimamente fatta resistenza; ma contro gli altri Greci si dimostrava gravemente alterata; avendola essi remunerata per gli benefici ricevuti con altrettante ingiurie, ed accompagnandosi con i barbari, e depredando

quelle navi, con le quali erano stati già altre volte salvati; e ruinando quelle mura, con le quali forse qualche tempo averessimo sostenute le loro, che non cadessero. Pertanto avea già ferma disposizione di non difendere mai più questi ingratissimi uomini e disconoscenti, se mai per avventura fossero oppressi, o dagli altri Greci, o da' barbari. Or trovandosi ella in così giusto disdegno, e pensando tuttavia i Lacedemoni noi già tutori e difensori della comune libertà di tutta la Grecia essere omai stanchi, ed abbattuti, e giudicando per l'avvenire potere a loro bell'agio e comodità soggiogare gli altri Greci senza disturbo, si hanno diportato in questa maniera. Ma che più parole? quasi che noi abbiamo a ragionare di cose già molti secoli accadute, e lontane dalla nostra memoria? A chi è nascosto quelli di Argo, di Beozia e di Corinto messi in fuga, e impauriti, primi di tutti aver supplichevolmente dimandato soccorso nelle loro disavventure da questa città? e quello che sopra di ogni altra cosa è degno di gloria immortale, ancor esso re, costretto da grande necessità, non d'altronde, che da noi stessi, i quali avea egli con ogni sforzo procurato di mandare a terra, aver confidato di do-

ver difendere la sua vita e salute? E nel vero se alcuno si proponesse con ragione biasimare questa città, non la potrebbe giustamente rimproverare d'altro, che di essere stata sempre troppo misericordiosa in sovvenire con ogni sorte di favore quelli che erano afflitti ed oppressi dall'altrui potenza ed iniquità. Perciocchè avendo ella constantemente determinato di non ajutare ne'loro bisogni tutti coloro, dai quali per addietro in ricompenso di tanta benignità avesse ricevuti mille oltraggi e discortesie, nondimeno, vinta dalla natìa sua pietà, non potè sostenere lungamente quello, che avea fermamente deliberato. Onde mutando proposito, nè essendo avara del suo ajuto liberò i Greci dalla servitù, di modo che si abbiano lungamente conservati liberi fin tanto, che per le particolari loro sedizioni hanno sè stessi sottomesso e soggiogato; ma al re non consentì ella mai di soccorrere però altramente, ricordevole de' disturbi e travagli patiti per acquistare i trionfi di Maratona, di Salamina e di Platea: ma avendo ella nondimeno permesso i banditi, e quei che liberamente volessero andare in suo ajuto, si può dire senza dubbio, che abbia anco esso re ajutato e salutato. Pertanto rifatte le nostre

mura, e fabbricate le nostre navi, quando pure è stata sforzata, ha la città prese le arme, ed ha combattuto per la salute de' Parl contra i Lacedemoni. Ma temendo il re grandemente: poichè vide i Lacedemoni non continuar volentieri nella guerra navale, e volendo discompagnarsi da loro ha ricercato i Greci di terra ferma, i quali per avanti essi Lacedemoni, come da sè dipendenti gli aveano consegnati, se gli occorresse guerreggiare in nostra compagnia con gli altri confederati, se lo avessero seguitato; pensando a ciò non dovere essi mai acconsentire, onde avesse colorata occasione di mancare da loro con qualche apparenza dell'onor suo; è rimasto grandemente ingannato di tal sua espettazione: perciocchè mentre si stava in questo trattato con noi, e con tutti i predetti confederati, non pur essi hanno prontamente voluto concedergli tutto quello, che dimandava a danno e pregiudizio de' Lacedemoni, ma ancora i Corintii, Argivi e Tebani, e tutti gli altri collegati si astrinsero con sacramento, e si offersero, se a loro contribuisse gran quantità di danari, di tradirgli tutti quei Greci nelle mani, che erano in terra ferma. Ma noi soli non abbiamo giammai con-

sentito nè a tal dimanda del re, nè a così orribile giuramento; tanto è stata sempre mai generosa, leale e costante la natura di questa città, per particolare instinto ad ogni tempo contraria a' barbari. Nè di ciò punto deve essere maraviglia ad alcuno: perciocchè soli gli uomini di questo paese sono puri Greci, non congiungendosi con loro, nè i Pelopi, nè i Cadmii, nè gli Egizi, nè i Danai, nè molti altri, per natura veramente barbari, ma per legge solamente Greci. Per la qual cosa noi ci abbiamo conservati sempre nella natia nostra purità, e nella nostra prima origine senza mai confonderci con essi loro. Il che ci ha generato non picciolo odio delle nazioni forestiere, e non greche per nascimento. Noi dunque soli parimente, e questa volta ci abbiamo mantenuti nella solita nostra semplicità di animo, non essendo mai condiscesi ad una sì malvagia ed indegna scelleraggine di tradire i Greci alla potestà di genti barbare. Ma per tornar là, donde siamo dipartiti, e per favore d'Iddio, giusto riguardatore delle altrui operazioni, ci abbiamo ispediti dalla guerra più felicemente, che non l'abbiamo allora già incominciata: perciocchè ritenendo tuttavia le nostre navi, e possedendo le nostre

mura, e le nostre colonie, con non molta difficoltà ci abbiamo disciolti da ogni impaccio, e travaglio di guerra; così i nostri nemici anche sono stati cortesi in porre fine ad ogni differenza e dissenzione; nondimeno abbiamo perduti eziandio in questa occasione molti uomini valorosi, parte soprappresi appresso Corinto per l'asprezza della regione, parte ancora uccisi appresso Lacheo per tradimento. Quì si giacciono parimente parecchi uomini famosi ed illustri, che per nostra permissione hanno il re liberato da molti pericoli, e che hanno scacciati dal mare i Lacedemoni, i quali tutti volentieri vi riduco ora io nella memoria. Onde voi dovete e laudare e celebrare sommamente la loro gran fortezza di animo e virtù. Pertanto tutte queste gloriose azioni di costoro, che quì si riposano, e di tutti gli altri che sono morti per la patria, de' quali abbiamo noi brevemente fin quì ragionato, sono molte e degne di eterna memoria; ma quelle che restano, sono e di numero e di qualità senza alcuna comparazione molto maggiori, le quali a chi si proponesse di raccontare ad una ad una sarebbe certamente opera di non pochi giorni. Queste cose adunque così da noi sommariamente rac-

colte, a ciascuna persona sta bene esortare i figliuoli di tutti costoro ad appresentarsele dinnanzi agli occhi ed inanimarli, che quasi nella squadra vadano dietro a' loro maggiori per ordine, e non come spauriti fuggano per viltà e per dappocaggine: e per certo, deh figliuoli di uomini generosi, e di virtù, verso voi al presente rivolgo ogni mia esortazione, e dovunque in voi mi abbatterò per l'avvenire, non resterò mai di ammonirvi, e di confortarvi, che vi affatichiate con ogni studio a rendervi in ogni sorte di perfezione ed in ogni magnanima impresa non dissimili da' vostri così onorati progenitori. Ma non sarà per avventura fuor di proposito riferirvi brevemente tutto quello, che i nostri padri ci hanno commesso di predicarvi, se per avventura alcuna volta foste in qualche travaglio nell'esponervi a' pericoli per la giustizia e per l'onestà. Io vi racconterò dunque ora quel tanto, che da loro ho udito, e che essi, se a loro fosse lecito, vi ponerebbono dinnanzi agli occhi. Il che poter essere vero facilmente comprenderete da quello, che essi medesimi vivendo con voi solevano ragionare. Immaginatevi dunque, che tutte quelle cose, che io vi soggiungerò, le ascoltiate dalla bocca di loro medesimi: ma in

tal modo essi dierono principio a queste loro ammonizioni ed esortazioni. Ora che voi, figliuoli, siate nati da chiari ed illustri parenti, le presenti dimostrazioni, fatte dalla città verso di noi, vi possono rendere fermissima testimonianza. E nel vero essendone lecito vivere deliziosamente in molti agi, ed in molte comodità, abbiano piuttosto eletto di morire gloriosamente, che di macchiare voi altri e tutta la nostra discendenza di alcuna sorte d' infamia, e di oscurare in una minima parte le chiarissime azioni de' vostri parenti ed antecessori; pensando non dover essere lecito di mirare questo cielo, e quest'aria a chi apporta, vituperosamente vivendo, disonore e vergogna a' suoi progenitori. Perciocchè a un tale nè in vita, nè dopo la morte, dovemo credere che resti veruno amico, nè degli uomini, nè degli Dei. Pertanto vi è di mestieri, che nella mente vostra conservando i nostri santissimi ammaestramenti, in qualunque azione vi applicherete, la esercitiate onoratamente con virtù, essendo sicuri ogni operazione e possessione senza tal compagnia essere stimata pessima e di cattivo esempio. Perciocchè le ricchezze non apportano alcuno splendore di laude a chiunque vive indar-

no, oziosamente e con negligenza, acquistandole, e raunandole non a sè stesso, ma a coloro, che gli succedono. Nè la bellezza e la fortezza del corpo, quando vi si scorgono in persona da poco, e di vile animo, sono di alcun ornamento: perciocchè oltra che pare, che non le si convengano, la rendono anche più nota a tutti gli altri, tale, quale veramente ella è, non senza sua molta infamia. A ciò si aggiunge, che similmente essa prudenza separata dalla giustizia, e dalle altre virtù, non prudenza ma astuzia deve essere reputata. Per tutte queste ragioni adunque, e nella vostra giovanezza, e per tutto il corso della vostra età affaticatevi e sforzatevi con ogni cura e diligenza di superare e noi, ed i nostri maggiori di quella gloria, che prende la sua forma dalla vera virtù; altramente siate certissimi, se noi vi saremo superiori, questa vittoria doverci risultare a vergogna e discontentezza. Ma se noi saremo superati da voi, questa perdita doverci apportare grandissima consolazione e felicità, avendovi noi procreati tali. E ne sopravvanzerete voi, se instituirete la vostra vita in tal maniera, che non adoperiate ad insolenza, ed a superbia la gloria de' vostri maggiori, e se non la

spenderete inutilmente; essendo certissimi, a chi si tiene in qualche stima, non potere avvenire cosa veruna di maggior vitupero, che riputarsi grande, e dimostrarsi altiero non per la propria gloria, ma per quella solamente lasciatagli da' suoi maggiori. Imperocchè la buona fama de' parenti è uno splendido e magnifico tesoro a' loro figliuoli. Pertanto servirsi di esso per sè stessi senza trasmetterlo ne' posteri, per averlo tutto speso, e consumato dissolutamente, è cosa oltremodo infame e contra la natura degli uomini generosi. Se voi dunque continuerete in simili esercizi, come vi abbiamo esortato, finiti e terminati i vostri anni, levandovi da terra, come cari figliuoli ne rivederete in cielo, come carissimi, ed amorevolissimi vostri padri, e ritornerete a godervi tra beati dolcemente con noi: ma se non averete a cuore i nostri ricordi, e se attenderete a vivere dissolutamente e viziosamente, niuno volentieri vi raccoglierà. Ed a' nostri figliuoli questi pochi ammaestramenti siano abbastanza. Ma dei nostri padri, madri e progenitori, se afflitti, hanno di conforto mestieri, a voi si aspetta di avere compassione di loro e consolargli, essendo cosa molto convenevole, che essi comportino

leggiermente con pazienza tutti i passati avvenimenti. Nè dovete con loro accompagnarvi a piangere le loro disavventure, non avendo essi altramente di bisogno degli altrui lamenti e querele, avendo la sorte apportato loro assai ampia materia di dolersi, e di lagrimare: ma a voi sta bene di medicare e raddolcire questa loro amaritudine, e primieramente fargli conoscere, che la somma benignità degli Dei, esaudendo le loro devote preghiere, ha loro conceduto largamente tutto quello, che essi più potevano desiderare. Perciocchè non mai hanno da loro richiesti i figliuoli immortali, ma sibbene virtuosi, e per virtù chiari, ed illustri. Il che hanno da loro graziosamente conseguito, come quel maggior dono, che giammai da sè stessi potessero più affettuosamente bramare, essendo cosa molto difficile ottenere tutte le grazie secondo i vostri voti, e desideri. Onde se con un grande animo anderanno sofferendo la presente fortuna, si mostreranno veramente essere padri di onorati figliuoli, e sè stessi di molto valore; ma se, dipartendosi dalla ragione, si sottometteranno al dolore, daranno sospetto agli altri, ovvero forse di non essere nostri padri, ovvero che coloro menta-

no, che tanto ne hanno tolto a celebrare; niuna delle quali due cose sta bene, che di loro mai da alcuno sia detta, o pensata; anzi conviene, che coloro, i quali ne lodano, e ne esaltano, siano veramente, e con effetto creduti, noi essere quegli uomini valorosi, che siano morti animosamente per la patria, e per la conservazione di tutta la Grecia. E certamente quell'antico proverbio: Niente troppo: pare che molto saviamente sia detto: perciocchè colui, che si è fermato in guisa, che tutte le azioni, che gli possono apportare felicità, pendano da sè stesso, ovvero almeno, che egli non dipenda dagli altri, sicchè o bene, o male, che essi facciano, siano cagione, che egli cangi vita, e costumi; questo tale veramente averà bene instituita la sua vita, ed insieme sarà universalmente reputato da tutti forte, prudente, e temperato. Questi, o gli tocchino ricchezze, e figliuoli, o gli perda, sempre si anderà destramente accomodando alla presente fortuna, nè mai troppo s'innalzerà per allegrezza, nè mai troppo si abbasserà per le cose contrarie, ma prontamente ubbidirà alla predetta sentenza del proverbio. Or sì fatti dover essere i nostri, e giudichiamo, e desideriamo, avendoci noi

ancora vivendo per tali fatto scorgere da ciascuno, nè travagliati per soverchia temenza nè spaventati in abbandonare questa vita, quando si è offerta la occasione. Noi dunque preghiamo parimente, ed i nostri padri, e madri, e tutti i nostri progenitori, che pigliando da noi esempio similmente disposti vivano per l'avvenire, securi di non ci dover fare cosa grata lamentandosi, e contristandosi; anzi, se vi resta alcun sentimento a quei, che già sono morti, doverci essere grandemente molesti, se involti in molte lagrime anderanno vanamente distruggendo, ed affliggendo sè stessi. Ma se deposto il pianto sosteneranno leggiermente la presente fortuna con modestia, e sapienza, sommamente ne compiaceranno; e così per certo le cose nostre conseguiranno quel più lieto, e felice esito, che è stimato dagli uomini essere onoratissimo; meritando le azioni da noi a beneficio comune operate piuttosto essere da tutti comunemente laudate, che sospirate. E per certo se custodiranno le nostre mogli, e figliuoli, rivolgendosi con amore, e carità alla loro cura, e governo, in questa guisa poneranno freno al dolore, si dimenticheranno delle presenti avversità, e faranno veramente una vita

più onorata, più conforme alla ragione, ed a noi senza alcun dubbio molto più grata. E tutto questo basterà a riferire a tutti i nostri a nome nostro. Ma alla città poi commettiamo, che abbia cura de' nostri padri, e progenitori, e dei nostri figliuoli; questi, onoratamente allevando, ed accostumando; e la vecchiezza di quegli, degnamente sostenendo, e racconsolando. E certamente vi abbiamo già vivendo sempre tenuti per tali, che giammai non avereste mancato di un così pietoso ufficio, quando ben eziandio noi il presente nostro desiderio non avessimo dimostrato. Or questo è quel tanto, che ci hanno essi imposto di ammonirvi, o figliuoli generosi di tai padri, e o voi di loro non indegni progenitori. Ed io per me, quanto più affettuosamente posso, a lor nome esorto, e scongiuro voi, che siete nel fiore della giovanezza, che vi affatichiate d'imitare le chiare virtù dei vostri maggiori; e voi, che siete di più grave, e di più matura età, che di voi abbiate ottima speranza, dovendovi noi tutti per obbligo nutrire, e sollevare la vostra vecchiezza, ed in publico, ed in privato, ed a chiunque ci imbatteremo del vostro sangue di abbracciare volientieri con ogni affetto di benevolenza. Nè a

voi è punto nascosta la cura, e provvedimento della città, la quale per leggi statuite già dei padri, e de' figliuoli di coloro, che nella guerra morirono, ha presa la tutela, e protezione; e più che di tutti gli altri cittadini a' maggiori magistrati commette, che i padri, ed avoli di questi tali siano totalmente riguardati da ogni ingiuria; ma i loro figliuoli essa medesima gli alleva, ed attende sì fattamente, che questa loro perdita, e privazione de' padri, da essi non sia quasi altramente sentita. Perciocchè ella già si statuisce per loro padri, e madri, mentre sono fanciulli; e quando perveniranno alla età legittima, gli rimette a' loro debiti uffici, gli veste, ed orna di ogni sorte di armatura; dimostra gli esercizi de' padri, mentre loro attribuisce gli strumenti delle paterne virtù, ed insieme con felice augurio comanda, che il figliuolo allora tutto armato entri nella casa paterna, quasi per dover in quella comandare, e signoreggiare. Oltre ciò a quelli, che mancano di vita, attribuisce grandi onori, rinnovando ogni anno quelle ceremonie, che sogliono esser fatte privatamente a ciascuno, e similmente instituisce per onorargli, e per accompagnarli alla sepoltura e canti, e regate di

cavalli, e molti altri varî giuochi, e torniamenti. E nel vero in quanto a' morti, non manca del debito di figliuoli, ed in quanto a' figliuoli vivi, poi adempie l'ufficio de' padri; e finalmente quanto a'lor padri, si prende la cura di tutrice, e procuratrice, provvedendo a tutti loro con ogni debita diligenza. Per considerazione delle quali cose voi, che i Dei hanno voluto, che rimaneste in vita, dovete comportare moderatamente, e con forte, e constante animo tutti questi avvenimenti. Perciocchè in tal modo, dando luogo alla ragione, sarete ed a' vivi, ed a' morti assai più cari, e facilmente governerete, e curarete gli altri, ed anco sarete dagli altri agevolmente curati, e governati. Or voi, e tutti quelli, che comunemente secondo la legge col vostro solenne concorso onoraste queste nobilissime esequie, potrete liberamente partirvi, disponendovi parte d'imitare le virtù di questi spiriti eletti, e parte di osservare, quanto vi abbiamo in questa ultima parte del nostro ragionamento a lor nome fedelmente appresentato.

ANALISI

DELLE PARTI DI QUESTA ORAZIONE

— —

L'una è il proemio, nel quale Platone, come Filosofo va procurando di trovare l'ordine di procedere in questa orazione.

L'altra è il legittimo cominciamento, nel quale Platone va eseguendo quanto nel precedente proemio si avea brevemente proposto.

DELLE PARTI DEL PROEMIO

L'una parte è, nella quale va cercando Platone il principale compartimento e metodo della presente orazione; il quale è, che egli debba laudare i morti; e poscia ammonire i vivi parenti de' morti, il che fa per queste parole di esso proemio: onde è di mestieri al presente di una sì fatta orazione, che primieramente abbastanza comprenda le laudi di coloro, che fortemente per la patria combattendo sono passati di questa vita: e che poscia i vivi benignamente ammonisca.

L'altra parte è, nella quale va cercando Platone la suddivisione e metodo di quella parte, che dovea trattare prima, cioè della laudazione, il che è, che egli debba laudargli prima dalla nobiltà dei maggiori; poi dalla buona loro educazione; ed ultimamente dalle magnanime loro imprese, nelle quali valorosamente combattendo perirono. Il che fa per queste altre parole di esso proemio: parleremo primieramente dell'antica loro nobiltà; poscia ragioneremo della loro educazione e disciplina; ed ultimamente dimostreremo, le loro opere essere state di tal condizione, come appunto si richiedeva a chi fosse da sì fatti parenti generato, e da' medesimi poi virtuosamente allevato ed accostumato:

DELLE PARTI DEL LEGITTIMO COMINCIAMENTO
NEL QUALE PLATONE VA ESEGUENDO QUELLO CHE SI AVEA
NEL PROEMIO BREVEMENTE PROPOSTO

L'una è detta laudazione, nella quale Platone commenda i morti; e questa per natura e per ordine di procedere deve essere la prima: perciocchè non poteva ammonire i parenti dei morti ad imitare le loro virtù, ed a consolarsi della loro morte, se non faceva palese prima

le loro magnanime imprese, nelle quali valorosamente combattendo perirono. E questa si può dire che sia una certa narrazione della presente orazione.

L'altra è detta ammonizione, nella quale Platone cerca di ammonire quei parenti dei morti, che dopo loro erano restati in vita; e questa per natura e per ordine di procedere deve essere la seconda: perciocchè, se prima non faceva egli palese la virtù de' morti, dimostrata nelle egregie loro azioni, non poteva ammonire i vivi loro parenti, che imitassero la loro virtù, e che si consolassero per avere essi finito la vita per la comune salute e conservazione de' viventi: e questa si può dire che sia una certa conclusione dirizzata a' parenti de' morti, così a' figliuoli e fratelli, come a' padri e progenitori.

DELLE PARTI DELLA LAUDAZIONE DEI MORTI

L'una è la laudazione della nobiltà dei morti, nella quale gli esalta Platone dalla progenie de' maggiori, cominciando da essa patria come da loro madre comune. E questa per natura e per ordine di procedere deve essere la prima: perciocchè la buona origine ed il

buon nascimento è grandissimo ajuto alla buona educazione.

L'altra è la laudazione della buona educazione de' morti, nella quale Platone gli esalta dalla loro buona disciplina. E questa per natura e per ordine di procedere deve essere la seconda: perciocchè la buona educazione riceve un ottimo indirizzo dalla buona origine e buon nascimento.

La terza è la laudazione e narrazione delle magnanime imprese de' morti. E questa per natura e per ordine di procedere è la terza: perciocchè le egregie azioni dipendono e dalla buona educazione e dal buon nascimento.

DELLE PARTI DELLA LAUDAZIONE DEI MORTI DALLA PATRIA LORO MADRE COMUNE

L'una è, nella quale Platone commenda la regione di Atene dall'essere stata in tal maniera dagli Dei stimata, che Minerva e Nettuno contendessero fra sè stessi, qual di loro due le dovesse imponere il nome. Onde Giove elesse dodici del collegio degli Dei, che decidessero la presente differenza, i quali hanno giudicato in favore di Minerva, e così ella, detta in greco Atini, diede il nome alla regione di Atene, denominandola da sè stessa.

L'altra è, nella quale Platone commenda la regione di Atene, perchè prima e sola producesse l'uomo, laddove tutte le altre regioni aveano prodotte fiere ed animali, che ne'campi si pascono.

DELLE PARTI DELLA LAUDAZIONE DEI MORTI DALLA LORO BUONA E PERFETTA EDUCAZIONE

L'una è, nella quale Platone esalta la educazione de' morti da' loro precettori, i quali afferma essere stati Dei.

L'altra è, nella quale Platone esalta la educazione de' morti dai buoni loro principi.

La terza è, nella quale Platone esalta la educazione de' morti dalla buona forma della Repubblica, la quale egli vuole, che sia Aristocrazia, fondata però in una Repubblica popolare moderata.

DELLE PARTI DELLA LAUDAZIONE, CHE CONTIENE IN SÈ LA NARRAZIONE DELLE MAGNANIME IMPRESE ED EGREGIE AZIONI DEGLI ATENIESI MORTI IN GUERRA PER LA CONSERVAZIONE DELLA PATRIA E PER LA LIBERTA' DI TUTTA LA GRECIA.

L'una è della laudazione delle azioni degli Ateniesi, che fecero ne' primi tempi per gli Argivi contra i Tebani, e per gli figliuoli di Ercole contra gli Argivi, quando Eumolpo e

le Amazzoni assalirono la loro regione; le quali mostra di voler trapassare, per essere state degnamente decantate da' poeti: perciocchè il laudarle non sarebbe altro, che diminuire la loro grandezza e maestà. La narrazione di questi fatti degli Ateniesi vedi più copiosamente nella orazione di Lisia, scritta nell'istesso argomento ed appresso Isocrate nel panegirico e nel Panatenaico.

L'altra è della laudazione delle azioni degli Ateniesi, che fecero dopo quei primi tempi, e che non erano state fino allora degnamente decantate da' poeti, nè sì fattamente celebrate da alcuno, che fossero tratte dall'oscurità dell'oblivione; delle quali propone di voler trattare degnamente. Onde va preparando gli animi degli auditori ad ascoltarle con attenzione. La presente suddivisione l'accenna Platone per simili parole: Dunque per queste ragioni tai cose giudichiamo noi doversi al presente tralasciare, essendo state abbastanza illustrate quanto al loro merito e grandezza si apparteneva, ma quelle che non paiono ancora essere appieno da qualche famoso poeta illustrate, nè alcuno le ha sì fattamente spiegate, che le abbia tratte dall'oscurità dell'oblivione; queste penso io do-

versi ora pubblicamente predicare; ed a fine che noi le laudiamo, ed acciocchè similmente invitiamo gli altri ad illustrarle con odi, con canti, e con tutte quelle sorti di poesie, che pareranno alla loro altezza non essere inferiori:

DELLE PARTI DELLA LAUDAZIONE CHE CONTIENE IN SÈ LA NARRAZIONE DELLE MAGNANIME IMPRESE DEGLI ATENIESI MORTI IN GUERRA, CHE FECERO DOPO QUEI PRIMI TEMPI E CHE NON ERANO STATE FINO ALLORA DEGNAMENTE DECANTATE DAI POETI, NÈ SÌ FATTAMENTE CELEBRATE DA ALCUNO CHE FOSSERO TRATTE DALL'OSCURITÀ DELL'OBLIVIONE.

L'una è delle imprese de' morti Ateniesi in guerra, fatte contra i barbari per la libertà di tutta la Grecia.

L'altra è delle imprese degli Ateniesi morti in guerra, fatte per la libertà di quei Greci, che erano dagli altri Greci ingiustamente perseguitati. La presente suddivisione è di Platone, quando dice: Onde i nostri ed i loro padri, e questi ottimamente nudriti, allevati ed accresciuti nella libertà, hanno fatte infinite prove ed in pubblico, ed in privato, notissime a tutte le genti, avendo essi giudicato per conservazione di così fatto tesoro doversi spendere la propria vita tanto contra i barbari, quanto ancora

contra gli altri Greci, che gli altri Greci ingiustamente cercassero di perseguitare.

DELLE IMPRESE FATTE DAGLI ATENIESI CONTRA I BARBARI PER LA LIBERTÀ LORO E DI TUTTA LA GRECIA, CHE NON ERANO STATE DA' POETI, NÈ DA ALCUN ALTRO FINO A QUEL TEMPO DEGNAMENTE CELEBRATE.

La prima è quella, che fecero gli Ateniesi contra i barbari per terra ferma ne' campi di Maratona; a' quali attribuisce, che primi e soli, e con pochi uomini avessero mostrato per terra la fronte a' barbari, e che facessero vedere per esperienza le forze loro non essere state insuperabili, come fermamente si credevá, anzi ogni loro moltitudine e potenza dare luogo al valore dell'animo ed alla virtù. In questo fatto d'arme perirono duecentomila barbari oltra le navi rotte e sommerse. (*Vedi Giustino Istorico*).

La seconda è quella, che fecero gli Ateniesi contra i medesimi barbari con battaglia navale in Salamina; a' quali attribuisce, che abbiano totalmente discacciato dall'animo de' Greci quella grande temenza, che aveano dei barbari, avendo essi talmente operato, che Greci non più l'infinito stuolo degli uomini, e delle navi nelle battaglie navali temessero. In questa battaglia contra gli Ateniesi erano settecento

mila Persiani e trecento mila dei soldati ausiliari. (*V. Giust. Istor.*)

La terza è quella, che fecero gli Ateniesi contra i medesimi barbari in Platea insieme con Lacedemoni; i quali trapassa con certe laudi generali non senza grande avvedimento, per essere tal commendazione comune agli Ateniesi con Lacedemoni.

La quarta è quella, che fecero gli Ateniesi contro i medesimi barbari appresso Eurimedonte; a' quali attribuisce, che dessero compimento a tutto quello, che alla intiera sicurtà della Grecia si apparteneva; e che discacciassero dal mare ogni generazione de' barbari, e che finalmente avessero astretto il re loro ad avere piuttosto pensiero alla sua vita e salute, che a procurare con inganni il distruggimento e la ruina di tutta la Grecia.

DELLE IMPRESE FATTE DAGLI ATENIESI CONTRA GRECI PER LA LIBERTA' DEGLI ALTRI GRECI, CHE ERANO INGIUSTAMENTE PERSEGUITATI, E CHE NON ERANO STATE DAI POETI NÈ DA ALCUN ALTRO FINO A QUEL TEMPO DEGNAMENTE CELEBRATE.

La prima è quella, che fecero gli Ateniesi contro Lacedemoni per la libertà de' Beozi negli Enofiti; ai quali attribuisce, che siano stati autori della libertà a chi aveano prestato il loro

ajuto, e che abbiano fatti prigioni i più famosi uomini di tutta la Grecia.

La seconda è quella, che fecero gli Ateniesi appresso Sicilia per la salute de' Leontini; i quali iscusa, che per ajuto della propria loro città non abbiano potuto continuare l' impresa fino all'ultimo.

La terza è quella, che fecero gli Ateniesi in Ellesponto contra tutti i Greci, collegati a distruggere loro col re di Persia; a' quali attribuisce questa suprema lode, che acquistassero grandissima autorità e gloria alla città di Atene, in modo che si credesse lei non si potere espugnare mai più nè anco da tutti gli uomini. (*Vedi Giustino Istorico.*)

La quarta è quella, che fecero gli Ateniesi tra sè stessi, quei di Asti con quei del Pireo con guerre civili; a' quali attribuisce questa singolarissima laude, che incontinente si riconciliassero e non continuassero le sedizioni, ed inimicizie. Della qual sedizione vedasi Senofonte nel fine del secondo libro de' fatti e delle cose de' Greci.

La quinta è quella, che fecero gli Ateniesi per la difesa di quei di Argo, di Beozia e di Corinto, per non lasciargli cadere in servitù de'

Lacedemoni; a' quali attribuisce, che liberassero gli altri Greci dalla servitù. Della qual guerra vedasi Senofonte nel fine del terzo Libro dei fatti, e delle cose de' Greci.

La sesta è quella, che fecero gli Ateniesi appresso Corinto e Lacheo per la salute de' Parî contra Lacedemoni; a' quali attribuisce, che avendo consentito tutti gli altri Greci di tradire nelle mani del re di Persia tutta la Grecia, essi soli non abbiano mai voluto condiscendere ad un simile tradimento, nè a tanta indegnità.

La settima è quella, che fecero alcuni Ateniesi nel sovvenire il re di Persia per permissione della loro Repubblica; a' quali attribuisce che liberassero il re da molti e gravi pericoli.

DELLE PARTI DELLA ORAZIONE, DETTA AMMONIZIONE.

L'una è detta esortazione, dirizzata a' più giovani parenti de' morti. Nella quale Platone esorta i figliuoli, fratelli e nepoti de' morti ad imitare la loro virtù, e la loro vita laudevolmente trapassata, e a disponersi a morire volentieri per la salute e conservazione della patria in ogni occasione.

L'altra è detta consolazione, dirizzata ai più vecchi parenti de' morti. Nella quale Pla-

tone va consolando i padri, madri, avi e progenitori de' morti per aver prodotto figliuoli tali, che si abbiano disposto a morir volentieri per la conservazione della patria. E siccome l'esortazione conviene a' più giovani; così la consolazione conviene a' più vecchi parenti de' morti: perciocchè siccome a' vecchi sta bene la consolazione; così non sta bene loro la esortazione, che debbano imitare la virtù de' figliuoli. La presente suddivisione dell'ammonizione in esortazione ed in consolazione è accennata da Platone con queste parole nel suo proemio: E che poscia i vivi benignamente ammonisca, di maniera che esorti i figliuoli e fratelli de' morti ad imitare le loro virtù; e che i padri e le madri, e tutti i rimanenti progenitori abbia a consolare:

DELLE PARTI DELL' ESORTAZIONE

La prima è una certa preparazione alla esortazione ed alla prosopopeja, che seguita. In questa preparazione vuole Platone, che la esortazione debba essere condizionata, se per avventura i figliuoli si travagliassero, quando si mettessero a' pericoli: quasi volendo inferire, che appresso la maggior parte forse non occor-

rerà, essendo stati tanto bene allevati; con la qual condizione attribuisce costume a' padri, che abbiano allevati i figliuoli in guisa, che forse ne' pericoli non sentiranno passione alcuna, ove comprenderanno trattarsi del comune beneficio e salute della loro patria: attribuisce anche costume a' figliuoli, che così allevati si metteranno a' pericoli allegramente e prontamente senza passione.

La seconda è essa prosopopeja, ed esortazione sotto la persona de' padri, fatta a' loro figliuoli, quasi come da presenti; nella quale procede con ragioni convenienti al decoro dei padri verso i figliuoli.

La terza è l'esortazione particolare poscia di colui, che fa la presente orazione, la quale è quasi una certa confermazione delle cose dette nella predetta prosopopeja, sotto la persona de' padri verso i figliuoli.

DELLE PARTI DELLA CONSOLAZIONE.

La prima è una certa preparazione alla consolazione, che seguita. In questa preparazione vuole Platone, che la consolazione sia condizionata, se alcuni de' loro padri e progenitori averanno di bisogno, quasi voglia in-

ferire essere molti di loro tanto costanti d'animo, che non abbiano di bisogno di consolazione. Perciocchè gli uomini forti e valorosi per la morte de' figliuoli, avvenuta per la salute comune della patria, più presto si rallegrano, che abbiano mestieri di consolazione.

La seconda è essa consolazione, non però fatta sotto prosopopeja, ma sotto una certa relazione di colui, che fa la presente orazione da parte de' figliuoli verso i padri e progenitori.

La terza è la consolazione particolare di colui, che fa la presente orazione, la quale parimente è una certa confermazione della precedente consolazione, fatta per relazione di chi fa la presente orazione a' padri e progenitori di coloro, che erano morti.

ORAZIONE RINGRAZIATORIA

DI

MARCO TULLIO

PER MARCO MARCELLO

A CESARE ED AL SENATO

ARGOMENTO

Poichè Giulio Cesare nel fatto d'arme di Farsalia ruppe l'esercito di Pompeo, e rimase superiore; in quella giornata, Catone, Scipione, e molti altri si ridussero in Affrica all'esercito del re Juba, e di Publio Azzio Varro, per vedere, se potevano rinnovare la guerra. Altri, conoscendosi già totalmente impotenti a continuare simile impresa, ricorsero alla clemenza del vincitore; a' quali egli non solamente perdonò le passate offese, ma ancora comandò, che molti di loro fossero ne' medesimi gradi, e dignità, che si trovavano per addietro. M. Marcello uomo di somma prudenza, e valore non volse nè andare in Africa, diffidendosi delle forze de' Pompeiani; nè volse per viltà così subitamente rendersi a Cesare, ma stette lungamente ritirato. Intanto M. Tullio, il quale da' primi anni gli era stato strettissimo, e fedelissimo amico, e Caio Marcello suo fratello il con-

sigliavano per lettere spesse volte, che volesse finalmente dar luogo alla necessità, e contentarsi, che procurassero il suo ritorno. Onde un giorno tra gli altri Lucio Pisone avendo fatto menzione di M. Marcello nella presenza di Cesare, Caio Marcello si gittò con molte lagrime a' suoi piedi, e tutto il Senato levatosi affettuosamente lo supplicò, che perdonasse ancora a Marco Marcello, siccome benignamente avea fatto a sè stesso, ed a tutti gli altri, che aveano seguitata la parte contraria. Allora Cesare ebbe una lunga orazione, nella quale raccontò infinite discortesie, che avea altre volte ricevuto da M. Marcello; e come lo chiamasse egli per disprezzo corsare, mentre guerreggiava in Francia; come avesse procurato di farlo giudicare per inimico della repubblica; e molte altre importantissime ingiurie, dal che dicea di aver giustissima cagione di temere da lui, e da molti altri simili della sua vita: nondimeno, preponendo ad ogni suo pericolo, e sospetto la volontà del Senato, esser contento di concedergliela, e di perdonargli, poco riguardo avendo a' tradimenti, che gli potessero esser fatti, essendo egli già abbastanza vivuto a sè stesso, alla natura, ed alla gloria. Il Senato ve-

dendo la somma clemenza di Cesare con parole molto ampie gli rese grazie infinite; e M. Tullio mosso dalla sua molta magnanimità fece ancora egli la presente orazione, nella quale mostra primieramente la cagione, che lo sospinse a dar principio di parlare dinnanzi a Cesare. Poi lo ringrazia, esaltando grandemente la sua misericordia, e benignità, e preponendole ad ogni altra sua gloria militare. Ultimamente cerca di purgare la sospizione, che egli mostrava di avere, e promettendogli da parte di tutti di dover opponere la vita propria, il cuore, e l'anima contra chi lo volesse mai offendere, e rispondendo a quello, che egli avea detto di essere vivuto abbastanza a sè stesso, ed alla gloria. Per il che ultimamente prende occasione di esortarlo alla riformazione della repubblica, un' altra volta a nome di tutto il Senato, di tutta la repubblica, e di sè stesso, particolarmente ringraziandolo. Da questo breve argomento nascono tre principalissime difficoltà da essere disputate. La prima è, se la laude della clemenza di Giulio Cesare è maggiore di quella da lui acquistata per le infinite vittorie, e per tutte le altre sue virtù militari. La seconda è, se Cesare debba aver sospetto della

sua vita da quei cittadini, a' quali così benignamente egli dopo la vittoria ha perdonato. La terza è, se egli si può dire veramente di aver conseguita gloria per le imprese militari, da sè prosperamente condotta a fine, ovvero se la doverà conseguire dalla riformazione della repubblica. L' una questione è della quantità. L'altra è della congbiettura. L'ultima è della diffinizione. La maggioranza delle laudi di Cesare dalla clemenza, la prova dalla comparazione del bene maggiore, e minore, dimostrando il pregio, e l'onore, che proviene dalle arme essere comune a' capitani con molti, e questo della clemenza essere solo, e proprio di noi stessi. Quello aver di bisogno dell'aiuto esteriore de' soldati, de' luoghi, delle armate, delle vettovaglie, delle forze de' sudditi, e questo di nessuna. Quello essere sottoposto all'arbitrio della fortuna, e questo solamente procedere dal nostro consiglio, e dalla nostra libera elezione. Quello pendere dalla temerità del caso, e questo dalla nostra sapienza. E per poter maggiormente accrescere le commendazioni, che si acquistano dal perdonare, entra prima a laudare le azioni militari di Cesare, facendole maggiori a quelle di tutti gli altri imperatori ro-

mani, de' re potentissimi, de' popoli, e delle nazioni esterne, e per grandezza d'imprese, e per numero de' combattimenti, e per lontananza de' paesi, e per prestezza di condurle a fine. Nella presente disputazione M. Tullio ha per avversario la falsa opinione di coloro, che stimano più la laude, che riportiamo dalle grandi vittorie, e da' fatti d'arme, che dalla giustizia, dalla temperanza, dalla mansuetudine. Onde sebbene nel laudare altrui non abbiamo chi ci si opponga apertamente, abbiamo però quegli, che tacitamente hanno contrario parere, con gli quali, presupponendogli, disputiamo non altramente, che con gli nostri veri, e proprì avversari. Purga la sospizione di Cesare con l'argomento della enumerazione, e remozione delle parti, facendo vedere non essere restato alcuno inimico a Cesare, dal quale possa aver sospetto della sua vita; non coloro, che lo hanno seguitato; non coloro, che dopo la vittoria ostinatamente sono già tagliati a pezzi; non coloro, a' quali egli così prontamente ha perdonato, essendogli rimasti obligatissimi, ed amicissimi, ed aspettando da lui ancora singolarissimi beneficî. A questo argomento aggiunge un altro dalle cose aggiunte, consentanee,

o verisimili, che le vogliam dire, e dalle repugnanti, essendo credibile, che chi riceve beneficio, desideri la vita di colui, da chi lo riceve; ed essendo cosa ripugnante, che chi riceve beneficio, procuri di togliere la vita, da chi lo riceve. Or che dalle vittorie, e dalle imprese di guerra non abbia Cesare acquistato gloria, ma ben doverla acquistare dalla ordinazione della repubblica, lo prova per l'argomento dalla definizione; dicendo la gloria essere una fama diffusa, e sparsa per questa, e per quella parte del mondo de' molti benefici, fatti a' suoi cittadini, alla patria, ed a tutta la generazione umana; la quale non acquisterebbe egli altrimente dalle vittorie, ma da quelle azioni, onde può chiaramente risultare qualche gran beneficio a' suoi cittadini, ed alla patria. In queste due ultime disputazioni M. Tullio ha per avversario Cesare in quella parte della sua orazione, nella quale avea detto di aver giusta cagione di temere della sua vita, e di essere già abbastanza vivuto a sè stesso, ed alla gloria. Le prove degli affetti non le adopera, se non in quanto si affatica di concitare amore nelle persone degli ascoltanti alla persona di Cesare, e nella persona di Cesare alle

persone degli ascoltanti, rimovendo dal suo animo ogni sospetto, e paura per l'obbligo loro verso di lui. Pertanto per accendere la benevolenza degli auditori verso la persona di Cesare nella prima parte procede sempre per amplificazione, e dall' argomento dal minore al maggiore, che le aggiunge grandissima forma. E nell' eccitare la benevolenza di Cesare verso il Senato nella seconda parte procede per via di diminuzione, purgando, e rimovendo la sospizione dal suo animo, ed assicurandolo a promettersi dell'amor loro tutto quello, che si può mai aspettare da uomini, che riconoscono da lui le facoltà, la vita, e la patria. Le prove conciliative, che consistono nel far scorgere in sè bontà, e fedeltà verso la persona di Cesare, le adopera in molti luoghi, mentre s'ingegna di rendere palese l' obbligo, e l' affezione di tutti verso colui, che avendo potuto per ragione di guerra dar loro la morte, ha perdonato la vita, e la dignità. Serva il decoro, ed il costume di chi si trova più in una forma di repubblica, che nell' altra, mentre parlando dinnanzi ad un tiranno, lo esorta alla custodia, e alla sicurtà della propria vita, avendo egli questo per suo fine principalissimo. La presente orazione, es-

sendo consumata nel laudare Cesare sotto pretesto di ringraziarlo, è tutta dimostrativa. E per dire anco alcuna cosa della sua disposizione, ha cinque parti principali; il proemio, la proposta della questione, la confermazione di essa, la confutazione di quello, che avea detto Cesare, e la conclusione. Il proemio ha la proposizione, ove adduce la causa, perchè egli non prima che a quel tempo abbia posto fine al suo lungo silenzio: ha parimente alcune altre ragioni della predetta proposizione, affermando di ciò essere stata causa la grande mansuetudine, clemenza, modestia, e sapienza di Cesare, usata novamente verso M. Marcello: ha finalmente la conclusione, nella quale rinchiudendo brevemente le laudi di M. Marcello, per esaltare maggiormente la clemenza di Cesare, usata verso di lui, compie il proemio, e si apre la via gentilmente alla commendazione. La proposta della questione, che dovea egli disputare, la propone in questa maniera: E però quantunque le vostre alte, e maravigliose operazioni, invittissimo Cesare, siano tali, che io mi renda certissimo, nessuna eccellenza d'ingegno, nessuna copia, e maestà di parlare, o di scrivere essere mai possente di raccontarle, non che di

adornarle, e di illustrarle; tuttavia con sopportazione vostra non resterò di dire, nessuna laude delle passate essere più sublime, nè più gloriosa di quella, che in questo giorno vi avete acquistata: La qual parte si mette poi egli a provare in tutta la confermazione, concludendola egli brevemente con tai parole, ed esortando Cesare alla misericordia: Pertanto non doverete mai stancarvi dal perdonare, e dal conservare gli uomini valorosi, caduti specialmente in errore, non per desiderio avuto di offendervi, nè per malignitade alcuna, ma per opinione di aver eseguito il loro debito ufficio, e di aver difesa la causa della repubblica, il qual loro parere potrebbe per avventura essere stato poco considerato, ma certo non fu malvagio, nè perverso. Perciocchè non deve essere vostra colpa, che alcuni, a pieno esaminata la grandezza del vostro valoroso animo, vi abbiano temuto; ed all'incontro è somma gloria, che molti, esperimentata poi la vostra clemenza, abbiano provato in loro medesimi, che non hanno avuta cagione di temervi: Indi passa alla confutazione, per rimovere la temenza di Cesare, e per dimostrargli, che dalle guerre non si avea già egli acquistata gloria, come si credea, ma ben do-

verla acquistare dalla riforma della repubblica: onde finalmente la va rinchiudendo con assicurarlo per queste altre parole: E perchè pare, che voi abbiate qualche sospetto, tutti noi ci offeriamo con tutto l'animo, e con tutti gli spiriti, non pure di guardarvi, e di custodirvi, ma di opporre ad ogni sorte di arme per vostra difesa questi nostri corpi, e questi nostri lati se accaderà. Dalla confutazione discende ultimamente alla conclusione, ritornando un'altra volta brevissimamente a ringraziare Cesare, ed a porre fine a tutta la orazione. Questa conclusione è divisa in due parti, l'una è, come un certo ritorno al ringraziar Cesare, dal quale si avea dipartito per digressione, essendo entrato alla esaltazione della sua clemenza, e misericordia. L'altra è, un certo ringraziamento particolare, in quanto alla sua persona, come grandissimo amico di Marco Marcello, e come a colui, che con ogni sollicitudine, molestia, e travaglio avea procurato per addietro la sua liberazione. In quanto alla elocuzione non mi estenderò in più lunghi discorsi, per non parere, che io voglia appareggiare la mia traduzione alla orazione latina di Marco Tullio. Dirò ben questo senza arroganza di aver po-

sta quella maggior diligenza, che mi è stata mai possibile, nella elezione delle parole, nella testura, nelle figure, e nel numero, acciocchè sia tra l'una, e l'altra qualche corrispondenza, non obbligandomi più a questa, ed a quell'altra voce, ma notando la forza delle sentenze, e rappresentandole in tal maniera, che ancora in questa lingua non siano forse senza il loro debito ornamento. La qual cosa se non abbiamo conseguito così felicemente in tutta la orazione, come è stato nostro desiderio, iscusine il discreto giudicio di coloro, che per prova sanno le grandissime difficoltà, che vi sono in una simile impresa.

ORAZIONE

Al mio lungo silenzio, gravissimi e prestantissimi Padri, nel quale da un tempo sono stato finora non per timore alcuno, ma parte per dolore, parte ancora per una certa vergogna, questo presente giorno ha finalmente posto termine, e mi ha insieme prestata occasione di cominciar a parlare senza rispetto in questo luogo ciò, che io mi avessi in animo secondo il mio antico costume: non potendo io tacitamente trapassare per alcuna maniera una tanta clemenza e benignità, così maravigliosa moderazione di animo nella maggior fortuna e prosperità di tutte le cose, e finalmente una così perfetta sapienza inestimabile e quasi divina. Perciocchè essendo stato richiamato M. Marcello nella patria, non solamente la sua voce ed autorità, ma ancora la mia reputo essere stata, ed a voi, ed alla Repubblica conservata e restituita. Per certo io me ne doleva fra me stesso,

e me ne rammaricava gravemente, un uomo di così onorate condizioni, che fu meco nella istessa causa, non essere nella istessa fortuna; nè mi poteva indurre in modo veruno a credere, che mi fosse lecito a comparire solo in questo nostro solito campo ed arringo, tolto via, e quasi da me per forza separato e diviso colui, che mai non mi si partiva da lato, che non avea rivolto l'animo ad altro, che a seguitare tutti i miei studî, e col quale io conferiva ogni mio pensiero ed opinione. Pertanto, clementissimo Cesare, in un istesso tempo a me avete aperta la via di poter conversare liberamente in questo luogo, secondo che io mi era solito per addietro, ed a tutti costoro, che miriamo presenti, avete consegnato un sicurissimo pegno di sperare ogni bene della Repubblica. Della qual cosa non dubitiamo punto, avendo chiaramente potuto comprendere per la restituzione di tutti noi, e nuovamente per questa di M. Marcello a prieghi, ed a supplicazioni del Senato e della Repubblica; specialmente dopo rammemorata ogni passata offesa, particolarmente ricevuta, essere in maggior considerazione appresso di voi l'autorità, e la dignità di questo onoratissimo ordine, che ogni vostro

pericolo e sospizione. Egli certamente dall'altra parte dal concorso universale del Senato, e dal gravissimo vostro giudicio e sapientissimo, ha nel presente giorno rapportato quel premio, che mai poteva maggiore di tutta la trapassata sua vita. Onde voi potete ben considerare, a quanto sublimi onori si debbano innalzare coloro, che non si trovano mai stanchi di conferire beneficî ad altrui, attribuendosi tanta gloria a chi gli riceve. È veramente fortunato ed avventurato colui, per la salute del quale, quasi non minore allegrezza pervenga a tutti gli altri, di quella, che a lui stesso debba pervenire. Della qual grazia e felicità meritamente è fatto oggi partecipe M.Marcello, non essendo egli inferiore ad alcun altro nè per chiarezza di sangue, nè per bontà di costumi, nè per studio di molte arti perfettissime, ed eccellentissime, nè per alcuna altra sorte di commendazione. E però quantunque le vostre alte e maravigliose operazioni, invittissimo Cesare, siano tali, che io mi renda certissimo nessuna eccellenza d'ingegno, nessuna copia, e maestà di parlare, o di scrivere essere mai possente di raccontarle, non che di adornarle e di illustrarle: tuttavia con sopportazione vostra

non resterò di dire, nessuna laude delle passate essere più sublime e più gloriosa di quella, che in questo giorno vi avete acquistata. Io sono solito rappresentandomi dinnanzi agli occhi, e maturamente considerando, assai bene spesso palesemente predicare, tutte le cose fatte da tutti i nostri Imperatori, e tutte le altre di molte stranie nazioni, dei popoli ferocissimi, de' re potentissimi, nè per grandezza d'imprese, nè per numero de' combattenti, nè per lontananza de' paesi, nè per diversità di battaglie, nè per prestezza di condurle a fine potersi appareggiare con le vostre giammai; nè alcuno pereginando nello istesso spazio di tempo avere potuto discorrere tante regioni, quante voi solo avete aggirato personalmente con le vostre vittorie. Le quali operazioni quando io non tenessi per fermo essere tante e sì importanti, che nessuno fosse bastante di comprenderle nel pensiero, e di ritenerle nella memoria, sarei totalmente privo di giudizio: ma nondimeno tutte queste non sono però così grandi, che non siano molte altre assai maggiori. Perciocchè le laudi, che dalle guerre ne riportiamo, sogliono alcuni rendere minori con parole, e togliendole da'Capitanì compartirle a molti, di maniera

che non siano riconosciute per proprie degli Imperatori. E nel vero in queste espedizioni il valore de' soldati, la commodità de' luoghi, l'ajuto de' sudditi, le armate, le vettovaglie sono di grandissimo giovamento. Oltra che la fortuna volentieri s' interpone in ogni azione, prosperamente condotta a fine, attribuendo il tutto a sè stessa, ed alla sua propria deità. Ma di questa gloria, la quale al presente avete degnamente acquistata, nessuno averà ardire di chiamarsi partecipe nè capitano, nè soldato, nè ordinanze, nè fanterie, nè cavallerie. Tutti si tireranno in disparte, tutti ve la concederanno, il tutto sarà di vostra ragione; e specialmente essa fortuna a punto, che volge e rivolge a sua voglia tutte le cose de' mortali, non vi s' intrometterà nella presente operazione, anzi confesserà ella essere particolarmente vostra, procedendo dalla virtù e dalla sapienza del vostro eccelso animo, la quale non è sottoposta ad alcun accidente, o temerità del suo Imperio e Signoria. Per il che quantunque le vostre vittoriose armi abbiano sottomesso un grandissimo numero di molte ferocissime nazioni, non use mai a portare il giogo della servitù; e ciò non una sola volta, ma infinite; non in un luogo, ma

in diversissime parti del mondo; non deboli e disarmate, ma potentissime e fornitissime di tutte le cose necessarie alla guerra; non però hanno fatte imprese, che fossero totalmente impossibili. Perciocchè nessuna forza è tanto grande, che col valore delle arme non possa in qualche modo essere battuta e fracassata; ma vincere l' impeto dell' animo, raffrenare l'ira, temperarsi nella vittoria, perdonare all' inimico nobile, prudente e valoroso, e non pur sollevarlo da terra e metterlo in stato, ma accrescergli ancora l'avuta dignità maggiormente; colui, che si eserciterà vivendo per così eccelse, ed eroiche operazioni, non solamente il preponerò a qualsivoglia illustre uomo in terra, ma ancora ai Dei non mi guarderò di rassomigliarlo. Per la qual cosa le infinite vostre laudi, acquistate col valore delle arme, viveranno eternamente non pur nelle nostre, ma nelle penne, e nelle lingue di tutte le genti; nè si troverà alcuna età delle future, che non abbia a predicarle, ed esaltarle; tuttavia io non so per qual modo ancora, mentre che saranno lette, ed ascoltate non potranno aver luogo negli animi di noi altri senza qualche spavento per gli tumulti de' soldati, strepiti d'arme, suoni di trombe, che d'ogni ora

ne pareranno presenti: ma quando udiremo, o leggeremo alcun atto pieno di clemenza, di misericordia, di umanità, di giustizia, di sapienza, massimamente in quel primo impeto dell' iracondia, nemica naturalmente de'prudenti e maturi consigli; e nella vittoria, che per suo costume è molto altiera, ed insolente; con quale affezione, o ardore di animo ci troviamo accesi non solamente nelle cose vere, ma nelle finte ancora? Essendo astretti per occulta virtù portar benevolenza fino a coloro, i quali mai non abbiamo veduti? Ma voi, che ora, come nostro comun padre miriamo presente, nella cui alta mente e pensieri, alla nostra salute e conservazione, indrizzati e rivolti non ci è interdetto di penetrare, con che accoglienze vi abbraccieremo? con che benevolenza vi raccoglieremo? con che laudi v' innalzaremo? Parmi ora di vedere le mura di questo onoratissimo soggiorno, tutte riverenti, ed inchine ardere di desiderio di ringraziarvi, sperando in brevissimo spazio di tempo con la vostra solita prudenza e sapienza di dover essere ridotte a quella loro antica gravità, ed autorità, che furono sempre mai. E per certo vedendo io pur ora insieme con tutti voi le sparse lagrime di C. Marcello,

uomo di virtù, e di somma pietà verso il fratello, riducendomi a memoria tutti gli altri Marcelli, quasi da un pungente colpo mi sento trafiggere il cuore, a quai però ancor morti, avendo conservato M. Marcello, pare, che abbiate renduta la vita e restituita la dignità. Per tanto doverete meritamente preporre la presente a tutte le altre vostre passate prosperità. Perciocchè questa sola azione è vostra propria, là dove tutte le altre sotto le vostre vittoriose insegne felicemente riuscite, quantunque importantissime, sono comuni ad infiniti; la quale però è di tale eccellenza e perfezione, che nessuna età sia per apportarle mai danno veruno, siccome alcuna volta farà alle gloriose vostre statue e trofei. Perciocchè non è magistero alcuno con opera di mano fabbricato, il quale la lunghezza di tempo non abbia a distruggere e consumare: ma questa vostra giustizia e benignità si rinnoverà, e risplenderà di giorno in giorno sì fattamente, che quanto gli anni scemeranno dalle vostre superbe opere, tanto aggiungeranno alle vostre divine laudi. E nel vero finora di clemenza, e di misericordia tutti i passati vincitori delle guerre civili di gran lunga vi lasciaste dietro, ma in questa avventurosa giornata vi

potete dar vanto di aver superato voi stesso. Onde io dubito grandemente, che quello, che ora sono per dire, non sia espresso da me con parole, nè da altri compreso al modo, che io me lo ho disegnato nell'animo. A me certo pare, che voi abbiate sottomessa la istessa vittoria, avendo rimesso a coloro, che avete superato nella passata dissensione, tutte quelle pretensioni, che per ragione di guerra vi sarebbono state lecite. Imperocchè dovendo noi tutti per sì fatte leggi essere condannati a morte, col clementissimo e pietosissimo vostro giudicio siamo salvati. È ben ragione adunque, che voi solo siate insuperabile: poichè ancora la natura e la ferocità di essa vittoria è sforzata d'inchinarvisi e di chiamarsi soggetta. E questo presente giudizio di Cesare, sapientissimi Padri, quanto sia stato a favore e ad onore nostro, non è alcuno, che non possa da sè stesso apertamente considerare. Imperocchè tutti noi, che siamo stati per forza sospinti a seguitare quelle arme, non so per qual disgrazia, e sciagura della Repubblica, quantunque non possiamo scusarci di non avere in parte errato, tuttavia per gli precedenti atti di Cesare siamo stati totalmente liberati da ogni imputazione di tradimento. Per-

ciocchè quando egli ha renduto, e conservato M. Marcello per vostre supplicazioni alla patria, e me stesso a me medesimo, ed alla Repubblica liberamente, senza esserne stato pregato; e tanti altri cittadini onorati, il concorso e gravità de' quali rimiriamo d'intorno, non ebbe mai pensiero d'introdurre nel Senato rubelli, e sciagurati, ma ha ben dimostrato di aver giudicato queste nostre dissensioni essere procedute piuttosto per ignoranza e per una falsa e vana temenza, che per maligno desiderio, o per crudeltà alcuna; nella qual guerra sempre ad ogni mio potere ho consigliata la pace, e mi è sommamente doluto di vedere non pur la pace, ma eziandio coloro, che con istanza la richiedeano non essere riguardati, nè avuti in alcuna considerazione. Perciocchè io non sono andato mai dietro nè a questa, nè ad alcuna altra sorte di arme civili giammai, ma in ogni tempo i miei consigli sono stati rivolti alla quiete, ed alla pace contra ogni tumulto di guerra. E benchè sia andato dietro a quel tale, non però l'ho io seguitato, come persona pubblica, ma come amico privato; e tanto valse appresso di me la fedele memoria, ed obbligo de' benefici ricevuti, che non per desiderio, che

ne avessi, nè con speranza veruna, ma come certo indovino, e presago di tutti i mali avvenuti sia incorso volontariamente quasi ad una manifestissima morte; il quale mio parere fu sempre palese ad ognuno. Perciocchè in questo gravissimo ordine avanti l' incominciare della guerra ho discorso molte cose, e molte volte intorno alla pace; e nel colmo poi delle dissensioni ho sempre mantenuta la istessa opinione, non senza grave pericolo della mia vita. Dal che nessuno si troverà così malvagio ed ingiusto, che abbia ardire di sospicare, quale sia stato l' animo di Cesare intorno alla guerra, avendo egli massimamente veduto lui medesimo incontinente dopo conseguita la vittoria aver conservato coloro, che trattavano e procuravano la pace, e con tutti gli altri essere stato più adirato; la qual cosa per avventura non si averebbe potuto riputare così maravigliosa, mentre l' esito del fatto era incerto, e la fortuna dubbiosa: ma chi sommamente favoreggia, ed abbraccia i consultori della pace, poichè finalmente è rimasto vincitore, egli per certo apertamente dimostra, che averebbe eletto piuttosto di non vincere, che di avere avuta occasione di combattere; e di questa operazione, che ancor

M. Marcello abbia sempre consigliata e desiderata la comune concordia, gli posso essere fedel testimonio, essendo stati ambidue noi di un istesso animo, e quasi una cosa medesima sempre così ne' tempi di pace, come ne' tempi di guerra. E quante volte, e con quanta mia tribolazione, ed amaritudine l'ho io sentito tutto travagliato e sospeso pronosticare, e temere l'insolenza, e la ferocità di alcuni, se dall'altra parte fosse avvenuta la vittoria. Per il che tanto più grata, benignissimo, e clementissimo Cesare, deve essere ora la vostra immensa cortesia e liberalità a noi, che abbiamo visto il tutto, perciocchè al presente non più le cause, per le quali dall'una e dall'altra parte siamo venuti alle arme, ma l'una vittoria con l'altra abbiamo a paragonare. Si vide col fine della guerra essere stata totalmente terminata ogni vostra vittoria. Tra queste mura a danno d'alcuno non si vide ferro ignudo, e tinto dell'altrui sangue: quei cittadini, che abbiamo perduti, possiamo indubitatamente affermare la fierezza e l' impeto della guerra averceli involati, e non l'alterezza, nè l'insolenza della vittoria, di sorte che nessuno potrà dubitare, che Cesare, se egli potesse, non dovesse da morte risuscitare infiniti,

poichè si vede conservare della medesima schiera, quanti ne può. Dall'altra parte io non dirò più altro di quello, che ognuno di noi antivedea e suspicava, cioè la vittoria dovere essere stata molto orgogliosa, essendosi trovati assaissimi di coloro, che non solamente minacciavano a quegli, che aveano seguita la guerra, ma ancora agli altri, che vi erano rimasti oziosi nella città, publicamente predicando, non doversi avere in considerazione quello, che ognuno avesse tenuto nell'animo, ma in qual luogo fosse egli stato, di maniera che io credo fermamente, se gli Dei superni, che con giusto occhio riguardano queste cose inferiori, sdegnati mai hanno bramato mandare il loro grave orgoglio a castigo del popolo Romano, per qualche suo commesso maleficio, avendo suscitata la guerra civile tanto acerba e dolorosa, ormai in parte mitigati, o per dir meglio saziati del nostro sangue aver riposta ogni speranza di salute nella clemenza e sapienza del vincitore. Pertanto dovete rallegrarvi con essovoi di questa vostra immensa ed ineffabile bontà, e godere in questa vita così della fortuna e dell'autorità, le quali vi esaltarono a tante e sì importanti vittorie, come della natura e de' costumi, li quali

in esse vittorie vi hanno fatto conoscere con maraviglia di ciascuno per così temperato e misericordioso, dalla qual cosa ad uomini savi somma consolazione e contentezza vediamo risultare. Le altre vostre prodezze incomparabili, ogni volta, che vi riducerete nella memoria, spesso della vostra virtù, e molto più ancora vi rallegrerete della vostra felicità, ma di noi tutti, i quai per una somma ed ineffabile benignità avete finalmente voluto con voi mantener salvi nella Repubblica, quante volte vi ripenserete, altrettante vi ricorderete de' vostri grandissimi beneficî, della vostra incredibile liberalità, della vostra singolare sapienza, i quai beni non solamente principalissimi, ma soli beni non mi riguarderò di nominare: perciocchè tanta è la chiarezza, che si vede risplendere dalle vere laudi, e tanta è l'autorità, che proviene dalla grandezza dell'animo, e dalla prudenza, che questi soli beni dalla virtù eternamente donati, e gli altri dalla fortuna per qualche tempo prestati dobbiamo giudicare. Pertanto non doverete mai stancarvi dal perdonare, e dal conservare gli uomini da bene, caduti specialmente in errore, non per desiderio avuto di offendervi, nè per malignità alcuna, ma per

opinione di avere eseguito il loro debito ufficio, e di aver difesa la causa della Repubblica, la qual loro deliberazione potrebbe per avventura essere stata poco considerata, ma certo non fu malvagia, nè perversa. Perciocchè non deve essere vostra colpa, che alcuni, a pieno esaminata la grandezza del vostro valoroso animo, vi abbiano temuto, ed all'incontro è somma gloria, che molti, esperimentata poi la vostra clemenza e misericordia, abbiano provato in loro medesimi, che non hanno avuta cagione di temervi. Or vengo a rispondere alla gravissima vostra querela e sospizione, la quale non più a voi stesso deve essere a cuore, che a tutti i cittadini, e principalmente a noi altri, che dall'alta vostra cortesia e benignità le facoltà, i figliuoli, la vita, la patria riconosciamo, la qual vostra sospensione d'animo, quantunque io speri essere falsissima, tuttavia non cercherò altrimente di render minore con parole. Perciocchè ogni vostra guardia e custodia è parimente nostra, di maniera che se io avessi a mancare nell'una di queste due cose, io vorrei piuttosto parere molto timido, che poco avveduto. Ma chi è tanto inconsiderato, e fuori di sè stesso, che si proponesse nell'animo una sì malvagia e

scellerata impresa? Forse de' vostri? benchè quali sono maggiormente vostri di coloro, ai quai non per loro merito alcuno, ma per vostra naturale misericordia avete donata, e renduta la vita? forse da quelle schiere, che hanno seguitato le vostre gloriosissime insegne? non è credibile un tanto furore, e tanto poco senno in alcuno, che la vita di colui, per mezzo del quale avesse conseguito tutte le maggiori grandezze e prosperità, non anteponesse alla sua propria. Ma si potrebbe forse dubitare, che se a' vostri non è caduto nell'animo sì empio pensiero, potrebbe per avventura esser caduto a' nemici. Sì? ma a quali nemici? avendo tutti coloro, che sono stati dalla parte contraria dopo fornita la guerra, ovvero per loro propria estimazione perduta la vita, ovvero ritenuta per vostra misericordia? a tal che non sia restato inimico alcuno, o quegli, che sono rimasti, vi siano amicissimi, ma nondimeno essendo nelle menti degli uomini tanto nascosti ed occulti pensieri, che nel cuore rinchiusi nel volto non appariscono, procuriamo ad ogni nostro potere di accrescervi la suspizione, per accrescervi anco la diligenza. Perciocchè qual'è di noi tutti di così poca esperienza? quale è tanto inconsidera-

to in questa Repubblica? quale è tanto negligente, e trascurato, e della propria, e della salute universale, che non anteponga la vostra vita a quella di sè medesimo? vedendo chiaramente, che da essa pende quella di noi tutti. Pertanto pensando io, e ripensando a quello, che mai vi potesse avvenire, non mi occorre in modo veruno, che possiate suspicare mai d'altro, che delle disgrazie e de' pericoli della fortuna, ai quali di continuo soggiace questa vita mortale; degli accidenti diversi d'infermità, e della fragilità e condizione della natura comune. Onde me ne doglio grandemente, che dovendo essere la Repubblica eterna, la sia riposta nella vita di un uomo solo mortale e terminabile; ma se per disavventura a queste tante disgrazie di fortuna e d'infermità se ne aggiungesse il consenso de' tradimenti, quale degli Dei potressimo mai più sperare, che dovesse essere in aiuto di quella Repubblica? Per la qual cosa a noi tutti universalmente è oltremodo a cuore la vostra lunga vita e sicurtà, e per gli molti ed infiniti commodi e benefici già ricevuti, e per quegli ancora, che tuttavia ne aspettiamo dalla riformazione della Repubblica. Nella quale a voi solo miriamo tutti, a voi solo ricorriamo,

per voi solo speriamo, che le cose battute, e mandate a terra dall'impeto di una tanta rivoluzione, abbiamo a ridrizzarsi al loro primiero stato ed ornamento. Dalle vostre santissime leggi si attende di giorno in giorno l'ordinazione de' giudici, l'emendazione de' costumi, la procreazione della prole, la conservazione della fede, le quai cose tutte in questi tempi addietro senza il debito loro freno sciolte, e libere se ne andavano vagabonde ed erranti. Nè si potea provvedere altrimente in un tanto incendio e movimento, qualunque successo avesse sortita la guerra, chè la Repubblica fortemente riscossa e risentita non perdesse molti ornamenti della sua primiera forma e dignità, e molti sostegni della sua propria stabilità; e chè l'uno e l'altro capo non comportasse infiniti disconci ne' tempi di guerra, che ne' tempi di pace averebbe severamente puniti e vietati; le quali piaghe nella passata dissensione ricevute da voi solo aspettano medicina, non potendo altri, che voi solo guarirle e saldarle. E però non ho così volentieri in queste occasioni ascoltata, ed intesa quella vostra eccellentissima e modestissima voce: Io sono vivuto assai lungamente alla natura, ed alla gloria. Siate

vivuto abbastanza, poscia che così vi piace, alla natura: e per compiacervi ancora soggiungerò, alla gloria, ma nel vero quello, che importa maggiormente, non dovete riputare di esser vivuto quanto vi si conviene alla patria. Onde noi tutti vi preghiamo, e scongiuriamo a non voler seguitare questa somma, ed estrema prudenza de'sapienti nello sprezzare la morte a nostro danno, e pregiudizio. Perciocchè più volte odo, ed intendo voi molto sovente replicare questo medesimo, di essere abbastanza vivuto a voi stesso. La qual cosa io la credo ed allora la comporterei, quando viveste, o foste nato a voi solo, ma avendo i vostri divini portamenti a sè raccolta, ed abbracciata la salute di tutta la Repubblica, mi pare, che siate tanto lontano dal compimento di così glorioso edificio, che disegnate nell'animo tuttavia, che appena abbiate almeno alzate le fondamenta. Patirete adunque voi, in cui non si scorge cosa alcuna del terreno e del mortale, che la vostra vita per una certa modestia d'animo, senza riguardo delle cose publiche sia rinchiusa in così stretti termini? comporterete, che la vostra gloria, la quale sempre avete dimostrato di stimare oltre modo, non si distenda più oltre, ed a più alte

imprese non si rivolga? e quantunque la gloria, che aveste a lasciare al mondo, dovesse essere grandissima rispetto a molti altri, nondimeno rispetto a voi solo non sarebbe tanto grande, quanto da noi tuttavia si potrebbe sperare. Percciocchè ciascuna cosa per grande, che ella si sia, è picciola a comparazione di un' altra maggiore. Per il che se le vostre alte e maravigliose imprese dovessero sortire questo esito, che finita la guerra lasciaste la Repubblica nello stato, nel quale tuttavia ella si ritrova, guardate di grazia molto bene, che la vostra singolare virtù non sia per acquistarvi appresso i posteri più di maraviglia, che di gloria: non essendo ella altro, che una illustre fama, diffusa, e sparsa per questa, e per quella parte del mondo di molti, ed importantissimi beneficî verso i suoi cittadini, verso la patria, verso tutta la umana generazione. Questa parte vi resta a fornire, a questa doverete alzare gli occhi, e dirizzare tutti gli spiriti, di ridurre la Repubblica nella sua primiera forma e poscia ordinata perfettamente di godervila con somma contentezza, e tranquillità. Allora potrete dire liberamente di essere assai vivuto, quando averete renduto questo debito alla patria, ed intieramente con

la lunghezza del vivere essa natura contentata. E che cosa è di grazia questo vivere assai, nel quale si scorge pure qualche estremità, ove finalmente pervenuti tutto il passato riputiamo per niente? quantunque la grandezza del vostro eccelso animo non si abbia mai dimostrata contenta di queste angustie, dentro le quali la natura cinge questa nostra vita mortale, ma sempre abbia mirato all'immortalità con ardentissimo desiderio. Nè si deve riconoscere per vostra vita questa, che solamente dal corpo, e dallo spirito si mantiene; quella veramente, quella è vostra vita, la quale di tempo in tempo prenderà vigore e forza dalla memoria di tutti i secoli, la quale sarà nutrita dalla posterità, e la quale sarà sempre considerata, e rimirata dall'eternità. A questa vi si richiede, che provvediate con tutto l'animo: a questa fia di mestieri, che facciate conoscere la vostra virtù; la quale posterità ha già molti fatti egregi de' vostri, onde sommamente si maravigli, ma ancora tuttavia aspetta con desiderio quegli altri, donde possa meritamente rendervi gloria, e divini onori. E per certo coloro, che dopo noi molti e molti secoli verranno, udendo e leggendo rimarranno attoniti, e stupefatti degl'Impe-

rii, delle provincie, del Reno, del Nilo, dell'Oceano, delle infinite vostre battaglie, delle vittorie incredibili, delle statue, degli edificî, de' trionfi, ma se questa città non sarà riformata da' vostri sapientissimi ordini e decreti, questa vostra fama e nominanza, se bene andrà quasi a volo peregrinando per questa e per quella parte del mondo, nondimeno non troverà luogo stabile, ove finalmente si fermi e si riposi. Sarà ancora tra quei, che nasceranno, qualche disparità di opinioni, quando altri esalteranno al cielo le vostre maravigliose operazioni, altri desidereranno in esse alcuna altra ancora, e quella di grandissima importanza, ogni volta che non estinguerete l'incendio della passata guerra civile con la riformazione della patria, di maniera che quello paia essere avvenuto per disposizione de' cieli, e questo per le vostre prudentissime constituzioni. Sarà dunque di mestieri, che abbiate riguardo parimente al giudicio di coloro, che dopo molti, e molti secoli verranno ed esamineranno minutamente le cose vostre con minore affezione di animo di quello, che noi far possiamo, dovendo essi giudicare senz'amore, senza desiderio, senza odio, senza invidia; le quali cose, come molti s'ima-

ginano, quantunque allora niente vi abbiano a partenere, certo ora si conviene, che voi siate tale, che nessuna dimenticanza sia mai per oscurare in alcun tempo una minima parte delle vostre divine laudi. E per certo nella presente dissensione erano molto discordi le volontà e molto diversi i pareri tra cittadini, essendo stati contrari l'uno all'altro non pur di consigli e di favori, come altre volte, ma ancora con le arme e con gli eserciti. Era difficoltà e contenzione tra capi principali; alcuni di loro non discernevano quello, che fosse il meglio; altri non conoscevano quello, che fosse il più giovevole; altri non vedevano quello, che fosse il più convenevole; ed alcuni quello che fosse loro più lecito. La Repubblica omai si ha liberato dall'impaccio di sì misera, ed infortunata guerra, ed è finalmente rimasto vincitore colui, che per prosperità di vittorie non dovesse giudicare tutti coloro, da' quali avesse ricevuto qualche offesa, degni dell' esilio e della morte. Onde avendo altri poste già l'arme di propria volontà; ad altri essendo state tolte per forza; è ingrato e maligno quel cittadino, che liberato totalmente da sì fatti pericoli, nondimeno ritiene ancora in sè un odio intrinseco, ed un animo

tutto armato; di maniera, che io reputo di non peggiore condizione coloro, che con la spada in mano combattendo perirono, di quegli altri, che pertinaci perseverando ancora dopo la vittoria nella istessa ostinazione, hanno voluto miseramente nell' impresa morire. E quantunque questa loro pertinacia potesse parere ad alcuni una certa constanza, nondimeno poichè ogni dissensione di arme è stata in tutto spenta dalla clemenza del vincitore, resta, che tutti coloro, che non hanno il giudicio totalmente corrotto, contenti, ed insieme concordi siano di un istesso parere e volontà: perciocchè se voi, clementissimo Cesare, non foste ora salvo, e constante in così benigna e misericordiosa opinione, siccome per addietro e massimamente oggi verso tutti avete con effetti chiaramente dimostrato, a che maniera potressimo noi sperare di dover essere salvi giammai? Per tanto noi, che desideriamo grandemente la conservazione di tutte queste cose, vi confortiamo, e vi scongiuriamo ad aver riguardo alla vostra vita, e sicurtà, dalla quale sola dipende ogni nostro bene e felicità. E perchè pare, che abbiate qualche sospetto, noi tutti ci offeriamo con tutto l' animo e con tutti gli spiriti, non pure di guar-

darvi, e di custodirvi, ma di opporre ad ogni sorte di arme per vostra difesa questi nostri corpi e queste nostre anime, se accaderà. Ma acciocchè la mia orazione in quella parte abbia a terminare, alla quale già da principio fu indirizzata, noi tutti e con le lingue e con gli animi vi rendiamo quelle grazie, che possiamo maggiori. E nel vero questo è l'animo nostro in universale, come chiaramente avete potuto comprendere dalle lagrime e da'prieghi di ciascheduno; ma per non essere stata cosa necessaria, che ognuno da parte vi ringraziasse, hanno voluto, che io specialmente in nome di tutti loro al presente facessi questo comune ufficio; il quale io so certamente aspettare a me e per ubbidire a chi mi ha ciò imposto, e perchè mi pare, che particolarmente mi si convenga per la ristituzione di M. Marcello a richiesta della Repubblica e di questo gravissimo ordine, non essendo stata l'allegrezza di ambidue, come per la salute di un solo cittadino, ma come per la comune di tutti. Or quanto aspetta a me, il quale di benevolenza verso la persona di M. Marcello, fuori che al fratello proprio, non mi conosco inferiore ad alcuno, avendo io, mentre era dubbiosa la causa della sua liberazione,

procuratala con ogni studio e fatica e sollecitudine, vedendomi ora liberato da tutti questi pensieri, molestie e travagli non debbo mancare a modo veruno di non vi ringraziare. Pertanto io vi rendo tante grazie, quante può contenere il mio animo e pensiero: di maniera che non avendo mai stimato di potervi essere maggiormente obbligato di quello, che io mi sentiva per gli benefici ed onori, da voi con somma benignità conferitimi; ora comprendo chiaramente tra tutti gli altri questo essere tanto grande, che che nessuno per addietro vi sia mai stato maggiore.

ANALISI

DELLE PARTI PRINCIPALI DI QUESTA ORAZIONE

La prima è il proemio; il quale prende M.Tullio per preoccupazione dalla occasione della grande dimora del suo lungo silenzio, e dal cominciare a parlare dinnanzi a Cesare, poichè fornite le guerre civili si acquistò egli l'imperio di Roma; la qual cosa se non faceva prima, non poteva acconciamente entrare a ringraziarlo, ed a laudarlo per la restituzione di M. Marcello, parendo, che fosse restato di parlare finora dinnanzi a Cesare come per un certo occulto disdegno, concetto nell'animo contra di lui.

La seconda è la proposta della questione, quali delle laudi di Cesare si debbano stimare più illustri e più degne; o quelle, che egli ha acquistate per le guerre, e per le sue imprese militari; o quelle, che egli ha acquistate per la clemenza e mansuetudine usata nel perdonare a M. Marcello, ed agli altri, che hanno seguitata la parte contraria.

La terza è la confermazione di quella parte della questione già proposta, e che avea M. Tullio tolta a sostenere; cioè che le laudi della clemenza acquistate da Cesare siano di gran lunga maggiori a quelle, che si avea egli acquistate dalle arme e dalle sue imprese militari.

La quarta è la confutazione delle obbiezioni di Cesare; nella quale, diminuendo ogni sua sospizione, lo assicura, che non debba temere altramente alla sua vita e salute; facendogli poi vedere, che dalle vittorie non abbia acquistato gloria, come egli si credea, ma ben doverla acquistare dalla riformazione della Repubblica.

La quinta è la conclusione; nella quale, ritorna a quello, che avea già cominciato da principio, cioè a ringraziare un'altra volta Cesare da parte del Senato, della Repubblica e di sè stesso, ed a porre fine a tutta questa sua ringraziazione, ed orazione.

DELLE PARTI DEL PROEMIO.

L'una è la proposizione dalla sua persona; cioè che M. Tullio allora ponea fine al suo lungo silenzio, e dava principio a parlare libera-

mente secondo il suo antico costume. Questa proposizione del proemio è tolta dalla preoccupazione, come si è detto, rispondendo alla tacita suspizione di Cesare, ed iscusandosi non essere restato di parlare dinnanzi a lui nè per alcuno sdegno, nè per alcuna temenza, ma parte per dolore, parte per una certa vergogna, non vedendo un suo così caro amico, che fu seco nella medesima causa, non essere nella istessa fortuna.

L'altra è la ragione della predetta proposizione; affermando essere stata causa dell'aver posto fine al suo lungo silenzio la gran mansuetudine, clemenza, modestia, e sapienza di Cesare, dimostrata nel perdonare a M. Marcello; ed essere stata causa del suo lungo silenzio non timore alcuno, non isdegno contro la persona di Cesare, ma una certa vergogna, e dolore, che avea del non vedere un suo così caro amico, che fu seco nella istessa causa, non essere nella istessa fortuna; onde procura di acquistarsi la benevolenza di Cesare, esaltando le sue virtù, dimostrate nel perdonare a M.Marcello.

La terza è il ritorno e la conclusione del proemio; nella quale, inviandosi alla proposta

della questione, entrà brevemente a laudare M. Marcello, per esaltare poscia tanto maggiormente Giulio Cesare, per avergli così benignamente perdonato.

LA PRIMA QUESTIONE DELLA PRESENTE ORAZIONE DISPUTATA POI NELLA SEGUENTE SUA CONFERMAZIONE È QUESTA: SE LE LAUDI DI CESARE, ACQUISTATE PER LA CLEMENZA SIANO PIÙ ILLUSTRI E PIÙ DEGNE DI QUELLE CHE EGLI HA ACQUISTATO PER TANTE VITTORIE E PER LE SUE IMPRESE MILITARI.

DELLE CONCLUSIONI NELLE QUALI È COMPARTITA LA PRESENTE QUESTIONE.

L'una è, che le laudi di Cesare, acquistate col valore delle arme, siano più degne e più illustri di quelle, che egli ha acquistato dalla clemenza, e dal perdonare a M. Marcello; la quale è, come instanza di coloro, che mostra tacitamente M. Tullio di avere per avversari.

L'altra è, che le laudi di Cesare, acquistate dalla clemenza, e dal perdonare a M. Marcello, siano più degne e più illustri di quelle, che egli ha acquistato col valore delle arme; la quale è, come risposta di M. Tullio, sostenuta contro la instanza e conclusione di coloro, che egli si propone tacitamente per avversari nella presente disputazione. Dalla precedente instan-

za, e dalla risposta di M. Tullio nasce la questione di quantità; di due cose riputate grandi, quale debba essere riputata maggiore.

DELLE PARTI DELLA CONFERMAZIONE CHE FA M. TULLIO PER PROVARE LA CONCLUSIONE CHE HA PRESA A SOSTENERE CHE LE LAUDI DI CESARE ACQUISTATE DALLA CLEMENZA E DAL PERDONARE A M. MARCELLO, SIANO PIÙ DEGNE E PIÙ ILLUSTRI DI QUELLE, CHE EGLI HA ACQUISTATO COL VALORE DELLE ARME.

La prima è la comparazione delle laudi militari di Cesare con quelle degli altri Imperatori Romani, de' re potentissimi, dei popoli ferocissimi, delle nazioni esterne, e per grandezza d'imprese, e per numero de' combattimenti, e per lontananza de' paesi, e per prestezza di condurle a fine; le quali poi viene a diminuire, per essere elle comuni a' capitani con molti, ed aiutate da altre cose di fuori, dall'opportunità de' luoghi, dalle armate, dalle vettovaglie, da' presidi de' sudditi, dalla gran potenza della fortuna; e ciò fa prudentissimamente, per aver occasione di rendere maggiori finalmente le laudi di Cesare, acquistate dalla clemenza, essendo elle proprie di noi stessi, e non aventi di bisogno di alcun altro aiuto esteriore.

La seconda è l'amplificazione delle laudi di Cesare, acquistate dalla clemenza, dalla giustizia, dalla misericordia ; nella quale paragonandole con le sue azioni di guerra le rende maggiori.

La terza è tutta riposta a dimostrare di quanta esaltazione sia stato il giudicio, e la clemenza di Cesare a tutti coloro, a' quali egli così prontamente ha perdonato, e quanto gli abbia liberati da ogni infamia di scelleraggine e di tradimento. Onde viene a rendere queste laudi di Cesare ancora maggiori in quanto alla persona di coloro, a' quali egli ha perdonato, e per cui egli ha fatto un così onorato giudicio.

La quarta è la conclusione della confermazione; nella quale esorta Cesare a godersi prosperamente la gloria, acquistatasi dalla clemenza, ed a non volersi mai stancare dal perdonare a tutti coloro, che sono caduti in errore non per malignità alcuna, ma per opinione di aver fatto il loro ufficio, e di avere difesa la causa della Repubblica.

DELLE QUESTIONI CHE SI DEVONO DISPUTARE NELLA CONFUTAZIONE DELLA PRESENTE ORAZIONE.

L'una è, se Cesare deve aver sospetto della sua vita da coloro, a' quali ha così prontamente perdonata la vita.

L'altra è, se Cesare ha acquistata gloria dalle imprese militari, ovvero se la dovrà acquistare dalla riforma della Repubblica.

DELLE CONCLUSIONI DELLA PRESENTE QUESTIONE

L'una è, che Cesare debba aver sospetto della sua vita, essendo egli tra tanto numero di coloro, che gli sono stati inimici, e che hanno nelle guerre civili seguitata la parte contraria. E questa conclusione è di Cesare, addotta nel suo parlamento, che fece al Senato, quando perdonò a M. Marcello.

L'altra è, che Cesare non debba aver sospetto della sua vita da coloro, a' quali ha così prontamente perdonato, avendosegli per tal sua clemenza renduti amicissimi; e questa conclusione è di M.Tullio, sostenuta contra Cesare nella prima parte della seguente confutazione. Dall'instanza di Cesare, e dalla risposta di M.Tul-

lio nasce la questione conghietturale della causa, e della volontà; se quelli, a' quai Cesare così prontamente ha perdonato, abbiano causa e volontà di far tradimento contro la vita di Cesare.

DELLE CONCLUSIONI DI QUEST'ALTRA QUESTIONE.

L'una è, che Cesare si abbia già acquistato gloria abbastanza, avendo conseguito tante vittorie, e condotte a fine prosperamente tante, così maravigliose imprese. E questa conclusione è di Cesare addotta nel suo parlamento, che fece al Senato, quando perdonò a Marco Marcello.

L'altra è, che Cesare dalle imprese militari abbia ben acquistato appresso tutti maraviglia, ma non gloria, e dover però acquistare gloria dalla riformazione della Repubblica. E questa conclusione è di M. Tullio, sostenuta contro Cesare nella seconda parte della seguente confutazione. Dalla instanza di Cesare, e dalla risposta di M. Tullio in questa parte nasce la questione definitiva; se Cesare per le imprese militari abbia acquistato gloria.

DELLE PARTI DELLA CONFUTAZIONE.

La prima contiene la confutazione di quello, che avea detto Cesare di aver giusta causa da temere della sua vita da M. Marcello, e da molti altri simili. Questa obiezione e conclusione di Cesare prova M. Tullio essere falsissima dall'argomento della enumerazione delle parti; a cui aggiunge l'argomento delle cose consentanee, e ripugnanti, non essendo verisimile, che chi riceve beneficio procuri di usare tradimento alla vita di colui, che glielo fece, ma sì bene sicurezza o conservazione. Oltre ciò argomenta da'luoghi particolari della questione conghietturale, cioè dalla causa movente, e dalla volontà, dimostrando, che coloro, a' quali così prontamente ha perdonato Cesare, non debbano essere tenuti di avere nè causa, nè volontà di tradirlo.

La seconda contiene la confutazione di quello, che avea detto Cesare di essere vivuto abbastanza alla natura ed alla gloria; la quale va riprovando dagli aggiunti, cioè dall'officio del buono e legittimo principe, che non è solamente nato a sè stesso, ma ancora a'suoi citta-

dini, al loro bene comune, ed alla patria: e dalla comparazione della maggiore e minore gloria; e finalmente dall'argomento della definizione di essa gloria.

La terza parte contiene la conclusione della confutazione; ove aggiunge una breve esortazione alla persona di Cesare alla riformazione della Repubblica, ed un' assicurazione, che non debba temere per alcuna maniera alla sua vita, esortandolo nondimeno da parte di tutti a guardarla ed a custodirla, ed offerendogli la loro custodia contra chiunque lo volesse mai offendere.

DELLE PARTI DELLA CONCLUSIONE.

L'una è, come un certo ritorno al ringraziare Cesare di nuovo da parte del Senato, e della Repubblica; dal qual ringraziamento si avea partito per digressione, essendo entrato alla esaltazione di Cesare, ed alla confutazione di quello, che avea egli detto nella sua orazione; la qual cosa dimostra brevemente per queste parole: Ma acciocchè la mia orazione in quella parte abbia a terminare, alla quale già da principio fu indirizzata, noi tutti, e con le

lingue, e con l'animo vi rendiamo tutte quelle grazie, che possiamo maggiori:

L'altra è, un certo ringraziamento in quanto alla sua persona, come a grandissimo e particolare amico di M. Marcello, e come a colui, che con ogni sollecitudine, molestia e travaglio avea procurato per addietro la sua liberazione, e l'ha finalmente conseguita dalla clemenza di Cesare, a cui mostra essere tanto obbligato, quanto gli era per gl' infiniti benefici da lui nella sua persona particolarmente conferiti. Onde si rende grata a tutto il Senato, ed a Cesare, facendosi scorgere per persona che non manca dall'officio della vera e sincera amicizia.

INDICE

SERMONE

DI S. CIPRIANO

Fatto nella provincia dell'Affrica nel tempo della pestilenza per inanimare i suoi popoli a non temerla.

ORAZIONE

DI S. AGOSTINO

Fatta in laude di S. Cipriano martire nel giorno della sua solennità.

ORAZIONE

DI PLATONE

In laude di coloro che erano stati uccisi valorosamente combattendo per la conservazione della patria.

ORAZIONE

DI MARCO TULLIO

Per Marco Marcello a Cesare ed al Senato.

REIMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni S. P. A. Magister.

REIMPRIMATUR

Fr. Ant. Ligi Archiep. Icon. Vicesg.